

Il presidente della Repubblica esprime solidarietà al rabbino Toaff

Scalfaro in visita al ghetto: insieme contro il razzismo

Solidarietà al mondo ebraico e condanna di ogni rinascenza razzista e antisemitismo, che hanno già segnato tante tragedie in Europa: è quanto ha espresso ieri sera il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro al rabbino capo della Comunità israelitica di Roma, professor Elio Toaff. Un incontro di un'ora per rilanciare un comune impegno contro l'intolleranza xenofoba.

Il pericolo non è solo tedesco

LUCIO CARACCIOLLO

Di fronte alla crisi che scuote la Germania bisogna resistere alla tentazione degli stereotipi. Quando intorno a noi tutto cambia a velocità vertiginosa, ricorrere agli schemi del passato è reazione quasi spontanea. Ecco che gli assalti agli ostelli degli immigrati nella ex Rdt rimbalzano sulla stampa internazionale come sintomi di un ritorno all'orrore nazista. La tesi implicita è che i tedeschi sono «sempre gli stessi»: ora che si sono riunificati, possono dar libero sfogo alla loro aggressiva megalomania razzistica. Insomma, il Quarto Reich è alle porte. Questi giudizi sono sbagliati e pericolosi. Sbagliati, perché i nazisti di oggi hanno poco a che vedere con i loro luteri modelli degli anni Trenta. A differenza dei seguaci del Führer, i loro odierni emuli non coltivano revanscismi nazionalisti, sono anzi mossi da un molto particolare interesse alla loro, o immediati interessi materiali, che considerano minacciati dagli immigrati est-europei, asiatici o africani. Non aspirano alla conquista del Lebensraum, ma vorrebbero rimpatriare polacchi, zingari e (ex) jugoslavi a casa loro. Non ce l'hanno tanto con gli ebrei quanto con le centinaia di migliaia di profughi economici che penetrano in Germania grazie a una legislazione da guerra fredda, per la quale chiunque può ricevere un tetto e un modesto salario dichiarandosi perseguitato politico. Ma lo stereotipo del «nuovo nazismo» è anche estremamente pericoloso. Innanzitutto per una ragione morale e culturale: etichettare come nazisti i teppisti e gli hoodlums d'ogni sorta, dai vandali di Rostock ai gruppi di tifosi che negli stadi europei agitano vessilli hitleriani, si finisce per declassare il nazismo, quello vero, a fenomeno quasi folkloristico. Chi paragona le notti di Rostock alla «notte dei cristalli» dà ragione agli Irving e ai Faurisson, a chi vuol sminuire la realtà dei crimini nazisti.

C'è poi un'insidia immediatamente politica nel ricorso alle «ombre del passato». Secondo questa tesi infatti la violenza contro gli stranieri sarebbe tipicamente tedesca. Purtroppo non è vero, come le cronache di mezza Europa quotidianamente ci confermano. E che dire di noi italiani? Se i tedeschi avessero trasformato l'Olimpico di Berlino in un lager per romeni o bulgari come noi facciamo con lo stadio di Bari per gli albanesi, lo scandalo sarebbe stato (giustamente) enorme. No, il problema non è solo tedesco. Non basta denunciare il lassismo e l'inefficienza della polizia o prendersela con la mentalità vittimistico-autoritaria dei tedeschi dell'Est, anche perché una cultura democratica non si compra al supermercato. Né basta modificare in senso restrittivo l'articolo 16 della Costituzione del 1949, che apre le porte della Germania a tutti i pers-guitati politici, anche se in effetti spesso si tratta di profughi economici. Un dramma di tali proporzioni può essere affrontato solo dall'intera comunità occidentale, coordinando le politiche verso l'Est, limitando gli ingressi di persone e favorendo invece la penetrazione dei prodotti extracomunitari e gli investimenti nei paesi postcomunisti.

Chi spera che la Germania voglia risolvere per noi il problema dell'immigrazione sarà presto disilluso. Tanto più che le prospettive dell'economia tedesca restano quanto meno incerte, come conferma la febbrile consultazione fra i partiti di maggioranza intorno al finanziamento della ripresa nell'ex Rdt. Per rimettere in moto l'economia delle regioni orientali il governo non potrà più limitarsi a mantenere alti i tassi d'interesse, scartando sui partner europei una quota dei costi della riunificazione, ma dovrà imporre un prelievo fiscale straordinario, al di là del prestito forzoso ipotizzato da Kohl. Non si può escludere che ad affrontare questo carico di emergenza sarà, fra non molto, un nuovo governo di grande coalizione. Le premesse ci sono tutte. Tre anni dopo il crollo del Muro, la nuova Germania deve ancora nascere. Il partito si annuncia travagliato. Ed è affare troppo serio per lasciarlo alle cure dei soli tedeschi.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI A PAGINA 8

In diciassette in prigione a Reggio Calabria, richiesta di arresto per tre parlamentari Presi l'ex sindaco del «boia chi molla», l'imprenditore Lodigiani e De Camillis (Iri-Italstat)

Maxiretata di politici Dc calabrese travolta dalle tangenti

Maxiretata di politici a Reggio Calabria. Nella rete è finito tutto il Gotha della Dc locale, ma sono rimasti coinvolti anche esponenti socialisti e repubblicani. Tra i colpiti anche tre parlamentari (due dc e un pri). Arrestati l'imprenditore Lodigiani e l'amministratore delegato della società Bonifica (Iri-Italstat). Tutto è iniziato per una mazzetta di un miliardo per un solo appalto.

ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. Ex sindaci, consiglieri regionali, dirigenti di partito, parlamentari. Sono finiti tutti nella rete. Si scopre il coperchio sulla tangente-topoli del Sud: diciassette ordini di arresto già eseguiti, tre richieste di autorizzazione a procedere e all'arresto per altrettanti parlamentari. È stato decapitato il Gotha della Dc calabrese. In manette anche l'imprenditore Vincenzo Lodigiani e Giorgio De Camillis, amministratore delegato della società Bonifica (Iri-Italstat). È stata proprio una mazzetta da un miliardo per un solo appalto, pagata dall'azienda di Stato e dalla privata Lodigiani a far scattare la maxiretata di eccellenti. I tre parlamentari coinvolti sono il deputato dc Leone Mani, fresco di nomina, il deputato repubblicano Francesco Nucera, già sottosegretario di Stato e componente della direzione nazionale del suo partito, il senatore dc Bruno Napoli, appena eletto nel collegio di Locri. In manette anche Piero Battaglia, che fu sindaco democristiano ai tempi del «boia chi molla» e Francesco Quattrone, segretario uscente della Dc, sottosegretario di Stato numerose volte. Il terremoto è stato scatenato dalle confessioni di Agatino Licandro, sindaco dc della città fino a pochi mesi fa.

ENRICO FIERRO MONICA RICCI-SARGENTINI A PAGINA 3

Allarme terrorismo Mancino: possibili attentati clamorosi

Il ministro dell'Interno Mancino teme nuovi attentati. «L'interesse dei centri eversivi a destabilizzare rende verosimile la prospettiva di iniziative terroristiche clamorose». Lo ha affermato ieri intervenendo in Senato, dove ha confermato l'esistenza dell'intreccio mafia-massoneria. Il pds Brutti: «Vorrei sapere cosa fanno Pazienza, Ortolani e Sciubba, il massone che viaggia così tanto all'Est».

GIANNI CIPRIANI

ROMA. L'intreccio mafia-massoneria esiste. Lo ha confermato ieri al Senato il ministro dell'Interno, Nicola Mancino che ha esaltato l'arresto di Madonna, ma ha lanciato un preoccupato allarme: «L'interesse dei centri eversivi a destabilizzare rende verosimile la prospettiva di iniziative terroristiche clamorose». Il ministro ha parlato di informazioni avute attraverso «fonti» che si trovano in Italia e all'estero e ha sostenuto che il nuovo attacco, secondo le ipotesi, potrebbe essere portato sia in Sicilia che in altre regioni italiane. Mancino ha confermato anche che si stanno svolgendo accertamenti anche sulle attività di Licio Gelli. Rilevante intervento del senatore piadissimo Massimo Brutti: «Vorremmo sapere cosa fanno adesso Pazienza, Ortolani e Elvio Scibba, il massone che viaggia così tanto all'est».

RUGGERO FARKAS GIORGIO SGHERRI A PAGINA 7

On. Forlani nulla da dichiarare?

FABIO MUSSI

dalla metà degli anni 70, all'indomani dei moti, si è risolta in una strage. Migliaia di morti. Ne ha scritto più volte Pino Ariacchi, ma quasi non ci sono parole per raccontarla. Del resto, proprio la Dc, dai suoi segretari nazionali in poi, di parole ne ha sempre usate pochissime.

Persino l'omicidio di Ligato, suo esponente di spicco e presidente delle Ferrovie dello Stato, è rapidamente affondato nell'acqua torbida e cheta del silenzio e della voluta dimenticanza. Non è stato compiuto neppure lo sforzo di facciata di chiedere la verità. Chi ne parla più?

Un pezzo d'Italia dove la guerra di mafia, scatenatasi

Il sistema mafioso negli anni si è potentemente strutturato, il sistema pubblico della corruzione si è organizzato capillarmente, in una fittissima rete politico-affaristica.

Così il movimento democratico, di resistenza e liberazione, è stato via via circoscritto e isolato. Così, in questo mare di sangue e di letame, ha galleggiato vecchio e nuovo notabilato. E i capi del sistema di potere calabrese, i vecchi come l'on. Misasi e i nuovi come l'on. Puja, non hanno mai trovato alcunché di significativo da dire e da fare.

Ora, di fronte alle pentole scoperte ad una ad una dalla magistratura, interrompendo la sua furva fuga contro le pareti per farsi notare il meno possibile (aiutato anche dalla strategia contraria dell'on. Craxi) dopo quest'ultimo episodio dovrebbe per ragioni di decenza mostrarsi e dire qualcosa l'on. Forlani, segretario della Dc.



Che Tempo Fa

La straziante agonia politica dell'onorevole Cracchis comporta, tra i suoi effetti meno piacevoli, uno stillicidio di abitudine, voluttà e «prese di distanza» da parte di persone che, all'ombra di quell'omone, hanno coltivato per anni le proprie fortune. L'indotto di Cracchis, si sa, è perfino più significativo di quello della Fiat.

Fatta eccezione per il pallido Martelli (che avendo il cervello a sinistra e i ministri a destra conduce fin da piccolo un'esistenza dilaniata), va detto che gli altri neo-nemici di Cracchis non interpretano un ruolo simpatico. Di questo passo, va a finire che dovremo rivedere il nostro giudizio su Ugo Palmiro Intini, la cui ammirevole coerenza nel sostenere ai piedi del monumento pericolante denota scarso acume politico (e scarso acume in generale). Ma anche una commovente fedeltà al proprio capo. Tra i pochi esempi di optional già compreso nel prezzo, Ugo Palmiro ha deciso di seguire il proprio Modello fin dal demolitore. La, forse, troverà la quiete, e insieme ad essa un fiore da noi depresso nottetempo, quando saremo ben sicuri che nessuno può vederci.

MICHELE SERRA

La nostra moneta supera la prova della riapertura dei mercati chiudendo a 763,40 sul marco Ciampi ad Amato: misure concrete. L'economia ristagna, cresce la cassa integrazione

La lira tiene, la borsa crolla

Intervista a Reichlin «La nostra terapia d'urto per salvare l'economia»

A PAGINA 2

Intervista a Touraine «Votate sì a Maastricht o sarà una tragedia»

A PAGINA 17

La lira ha retto la prova dei mercati chiudendo a 763,40 sul marco. Ma Bankitalia resta cauta e Ciampi dice ad Amato: «Ora occorrono misure urgenti e determinazione». La Borsa di Milano subisce uno dei peggiori crolli dell'anno: meno 3%. Le banche si adeguano all'aumento del tasso di sconto: costo del denaro alle stelle. L'economia ristagna: nei primi sette mesi impennata della cassa integrazione.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Le barriere delle banche centrali europee hanno funzionato e ieri non c'è stato neppure bisogno di finanziare il sostegno alla lira. La divisa italiana ha quotato 763,40 per un marco, due lire sotto la parità massima dello Sme, il dollaro, però, ha continuato a calare. Non altrettanto si può dire per la Borsa: ieri per Milano è stata una giornata nera con un calo di oltre il 3%. Per la lira, comunque la vera prova è per questa mattina. Ciampi ad Amato: «I problemi sono gravi, c'è bisogno di misure urgenti e determinazione».

In Italia le banche nazionali adeguano il prezzo del denaro alla clientela all'aumento del tasso di sconto deciso venerdì (al 15%). I tassi di mercato sono alle stelle, oscillano dal 16,50-17% il tasso base al 22,75-23% il tasso massimo. L'economia ristagna: nei primi sette mesi dell'anno impennata della cassa integrazione.

RITANNA ARMENI DARIO VENEGONI A PAGINA 13

Pubblico impiego Il Senato cancella le pensioni baby

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Pensioni baby nel pubblico impiego: fine di un'epoca. Lo ha stabilito ieri la commissione Bilancio del Senato. Per diventare definitivo il provvedimento dovrà ora passare all'esame dell'aula ed essere poi ratificato dalla Camera dei Deputati. L'affermazione delle nuove regole pensionistiche per i dipendenti pubblici avverrà con gradualità, ma dovrà comunque realizzarsi entro dieci anni. La

parificazione con il regime pensionistico privato riguarderà subito i nuovi assunti nelle pubbliche amministrazioni. Quanti hanno già maturato il diritto al pensionamento baby non verranno invece privati del beneficio. Chi non ha compiuto gli 8 anni di servizio non potrà andare in pensione prima di averne accumulati 34, chi ne ha più di otto avrà delle «maggiorazioni» proporzionali al servizio.

A PAGINA 13

Le porcherie di Asti (oltre Goria)

BRUNO GAMBAROTTA

Sono molto contento che la mia città natale - Asti - abbia conquistato il primo posto nella classifica Istat delle città italiane dove si fa il più alto numero di porcherie per abitante. Intendo per porcherie quelle che fanno uomini e donne al di fuori del matrimonio, come ci insegnavano al catechismo («Chi ti ha creato?», «Monstù Cerrato!» e giù una sberla!). Si sono affrettati a smentire, primo fra tutti quel gaian-tuomo del sindaco Giorgio Galvagno che, restaurando il centro storico e chiudendolo alle auto, ha fatto di Asti una delle più belle e vivibili città d'Italia. Eppure ci sono delle spie linguistiche che rivelano che l'Istat, anche se dà i numeri, non ha poi tutti i torti. Per esempio, in dialetto astigiano, per dire che uno ha un'amante, si dice che ha una socia, o un socio se ad averlo è una donna. Quest'economia lessicale la dice lunga sul pragmatismo degli astigiani, nonostante le cortine fumogene di Paolo Conte,

i suoi baobab e le sue verdi milonghe che nessun astigiano ha mai visto. Chiamare l'amante socia vuol dire impostare il congresso carnale su un piano solido, di partita doppia, di dare e avere, di reciproca convenienza, senza stupide sbavature romantiche. Quand'ero un bambino e pensavo che ogni parola avesse un solo significato, se sentivo i grandi parlari di società per azioni, società in accomandita semplice, società a responsabilità limitata, al limite anche di società di mutuo soccorso, pensavo: ragazzi! Chissà che ammucchiati! Non appena ho avuto l'età per poterlo fare, mi sono iscritto a tutte le società che mi accettavano come socio, andavo alle assemblee, approvavo i verbali... ma niente, andavo sempre in bianco. Questa commissione di sesso e affari spiega anche perché il ministro delle Finanze più pasticciatore della storia d'Italia, l'Indecente Goria, sia astigiano Doc.

L'altra spia sono le locuzioni dialettali per descrivere tutte le infinite fasi dell'innamoramento, del corteggiamento e dello scatenarsi della passione. L'astigiano ne conosce solo due: la prima è «as parlu», cioè letteralmente «si parlano». Quei due si parlano vuol dire tutto, che si piacciono, che filano, che si stanno innamorando, che passeggiano mano nella mano, che si fidanzano, che sono amanti, che convivono. Per l'astigiano «si parlano». Cos'abbiano da darsi resta un mistero. All'estremo opposto c'è la seconda espressione per definire l'amore: «a ciulu da bestia», cioè scopano come bestie. È chiaro che, mancando le parole, mancano anche le cose. Per cui fidanzatini che «si parlano», se capita (e succede, oh se succede!) che abbiano esaurito gli argomenti della conversazione, non possono far altro che saltarsi addosso, fare 9 Settimane e 1/2 e far contento l'Istat. Un'ultima dimo-

strazione della vocazione godereccia di Asti: mettiamo che muoia un astigiano, scelgo un nome a caso, Giovanni, e che un altro astigiano, a cui comunico che il povero Giovanni è morto, non riesca a farselo venire in mente. È inutile che gli dica: «Ma sì, «as parlu», cioè letteralmente «si parlano». Quei due si parlano vuol dire tutto, che si piacciono, che filano, che si stanno innamorando, che passeggiano mano nella mano, che si fidanzano, che sono amanti, che convivono. Per l'astigiano «si parlano». Cos'abbiano da darsi resta un mistero. All'estremo opposto c'è la seconda espressione per definire l'amore: «a ciulu da bestia», cioè scopano come bestie. È chiaro che, mancando le parole, mancano anche le cose. Per cui fidanzatini che «si parlano», se capita (e succede, oh se succede!) che abbiano esaurito gli argomenti della conversazione, non possono far altro che saltarsi addosso, fare 9 Settimane e 1/2 e far contento l'Istat. Un'ultima dimo-

Pisa saluta i piloti uccisi in Bosnia



ANTONELLA SERANI A PAGINA 9

Sudafrica: la polizia spara 28 morti



A PAGINA 9

NOTIZIE DAL MONDO DELL'ALIMENTAZIONE
GIGLIO PRESENTA
burro leggero!
Il primo in Italia a basso tenore di grassi e quindi il 50% in meno di colesterolo del burro.

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Storia di tv locale

MAURIZIO MANNONI

La concessione delle frequenze televisive da parte del governo ha decretato la morte di molte televisioni private. Un fatto grave per le migliaia di persone che vi lavorano (soprattutto ragazzi) e per quel tanto di libertà, un po' casareccia ma autentica, che da quelle antenne si è irradiata per tanti anni nel nostro paese. Ma è anche un fatto traumatico per chi nelle tv private ha iniziato il suo cammino professionale. La prima volta che ho messo piede in una tv privata ero poco più di un ragazzo. Il mondo dei «media» era per me sconosciuto e lo era certamente anche per quel manipolo di avventurosi che incontrai in una cantina riadattata di un quartiere popolare romano. Già, era quella la sede. Si scendevano le scale e si entrava nel mondo pionieristico dell'emittenza privata. Per fare una tv, allora, ci voleva davvero molto poco. Per la sede, come abbiamo detto, bastava una cantina. Le attrezzature tecniche erano il ricavato di un paziente lavoro di bricolage: telecamere costruite col «fai da te» con pezzi trovati in liquidazione. Gli studi, arredati con due sedie e un telo scuro per fondale e con le luci che immancabilmente si scoppiarono sulla testa mentre eri in onda. Lo studio: con molta fantasia lo chiamavano così. Con i topi avevano stabilito un rapporto di reciproco rispetto: loro ci facevano fare il telegiornale senza «amminarci tra i piedi» e noi riconoscevamo il loro ruolo di indiscussi padroni di quei locali. C'era poco da stare allegri, ma era la tv, avevamo l'incredibile sensazione di poter in qualche modo parlare e farci vedere nella stessa «scatoletta» dove stavano, incontrastati dominatori, Mike Bongiorno e tutti gli altri divi del monopolio televisivo.

Noi aspiranti giornalisti imparavamo a fatica questo mestiere che ci appassionava. Tutto il giorno per strada, a cercare di raccontare una città difficile, incupita dal terrorismo e stimolata dalla prima giunta di sinistra, quella delle estati di Nicolini. Quante persone abbiamo fatto parlare in quegli anni? Quante storie, quanti piccoli grandi problemi che la sconfinata Roma riversava in quella piccola antenna che traballava sul tetto...

Il sindaco Luigi Petroselli era uno dei nostri. Veniva a rispondere in diretta ai telespettatori: per quei tempi era una vera innovazione. Lo ricordo ogni volta distrutto, per il caldo tremendo dello studio e per il peso di una responsabilità che sentiva sempre più grande. Non ha mai lasciato una domanda dei telespettatori senza risposta. I suoi collaboratori ci dicevano che dopo la trasmissione lavorava per gran parte della notte: voleva risolvere tutto e subito. Il giorno dopo dal Campidoglio ci arrivava puntualmente una busta con le risposte che non era riuscito a fornire la sera prima. La tv realtà, la tv di servizio nasceva senza che ce ne rendessimo conto. Quando Petroselli morì, trasmettemmo i funerali in diretta e fummo i soli ai quali i romani consentirono di avvicinarsi al feretro.

Spesso veniva anche Enrico Berlinguer. Ci telefonavano pochi minuti prima: «Guardate che sta arrivando...». Il panico percorreva quelle stanze buie. Ma per Berlinguer la televisione era allora un mistero molto più che per noi. Una volta, festeggiando in diretta non ricordo cosa (allora tutto si celebrava in interminabili dirette), gli versammo sul vestito una mezza bottiglia di spumante. Ma ci perdonò. Quelle immagini indimenticabili di Berlinguer preso in braccio da Benigni al Pincio le abbiamo girate noi.

Alla fine di ogni mese la musica era sempre la stessa. I soldi (pochi lire) li prendevano solo alcuni eletti, quelli considerati indispensabili. Indispensabili non venivano considerati certo noi, apprendisti giornalisti che stavamo lì dentro dal mattino alla notte e per fortuna che ci abbiamo anche trovato moglie. Il mestiere in qualche modo l'abbiamo imparato. Abbiamo imparato anche l'arte del vivere con poco e qualcuno dice che potrebbe tornarci utile. Molte cose che ce insegnano dei bravi colleghi della Rai che ci avevano preso in simpatia. Ricordo Emanuele Rocco. Ci raccontava di come fosse difficile per lui far accettare nella Rai di allora il suo modo di fare la politica. Infatti lo emarginarono e lui se ne andò a lavorare in una piccola tv di Bologna. Morì una sera schiantandosi in auto mentre stava raggiungendo la sua tv per una trasmissione.

Insomma, in tanti passerono per quella cantina e tanti raccontarono le loro storie in quei microfoni. Del baccano ne abbiamo fatto parecchio, la città aveva imparato a volerci bene e a fidarsi di noi. Una sera, tornando a casa, seppi che mi aveva cercato il direttore del nuovo Tg3. La mattina dopo finì la mia storia nelle tv private. Le ho rinchieste spesso, nel corso dei miei viaggi per «Samarcaonda»: tv coraggiose, tv contro la mafia con una telecamera e poco altro, tv nelle quali la gente si riconosceva anche se non distribuivano milioni in gettoni d'oro.

Io (e molti altri come me) ho fatto come il personaggio di quella bellissima canzone che lavorava in un albergo a ore e che si rifiutava di dare la chiave della stanza numero 3, nella quale due amanti si erano uccisi. Sul telegiornale, al numero 3, c'è rimasta quella tv che adesso non ci può più e che fine farà.

Ma è un piccolo ricordo di un paese forse più civile di adesso, dove a parlare provavano in tanti e forse speravano in una nuova frontiera televisiva che anno dopo anno si è dissolta e che adesso una legge ingiusta sta definitivamente spazzando via.

Intervista ad Alfredo Reichlin
 «La situazione economica si avvia verso esiti drammatici
 Ricapitalizzare l'azienda Italia: questa è la svolta»

«La nostra terapia d'urto per salvare l'economia reale»

ROMA. Stiamo vivendo ore tremende per le sorti dell'economia. Alfredo Reichlin, l'affannarsi dei nostri governanti prelude ad una qualche proposta seria?

È chiaro ormai a tutti che la crisi economica sta precipitando verso esiti drammatici, tali da mettere a rischio la tenuta del sistema e il futuro del Paese. Ma tra tanto parliamo, denunciare, dichiarare, di ministri e di esponenti del mondo economico e confindustriale, io non vedo una proposta adeguata alla gravità e alla natura del problema. Anzi, assistiamo al paradosso che le stesse forze politiche, la stessa maggioranza e in molti casi le stesse persone che ci hanno portato al disastro chiedono sacrifici non solo ingiusti, ma inutili, se non si cambiano gli indirizzi di fondo.

Vede giusto il presidente Scalfaro quando auspica un impegno di tutto il Paese?

Il presidente ha ragione nel dire che ci vorrebbe un grande sforzo di solidarietà nazionale, ma ciò presuppone che si ponga fine a questo assurdo processo di redistribuzione del reddito e della ricchezza: i poveri diventano sempre più poveri, anche perché sono i soli che pagano le tasse, i ricchi diventano sempre più ricchi, anche perché riscuotono la più alta rendita della storia italiana, in cambio dei soldi che prestano allo Stato. Questa è la reale politica dei redditi che si sta facendo. Non basta quindi migliorare o cassare l'accordo di luglio. Il solo modo per difendere i lavoratori è spezzare questa spirale perversa che porta non solo al disastro finanziario, ma allo sconvolgimento di ogni priorità e gerarchia di valori e al corrompimento della moralità pubblica. Le serpeggianti rivolte fiscali non sono uno scherzo.

Hai denunciato le gravi responsabilità degli altri, ma noi, il Pds? Che cosa deve fare?

Intanto noi nel momento in cui ci dichiariamo pronti ad assumere le nostre responsabilità nazionali dobbiamo dire al Paese tutta la verità. E la verità è che la politica dei due tempi (prima risanamento e poi faremo le riforme) non si può più fare. Siamo arrivati al dunque: il cane si morde la coda; l'economia di carta (scusa l'autocitazione) si sta mangiando davvero l'economia reale. Di questo si tratta. La spirale debito-interessi sempre più alti per finanziare il debito e difendere la lira - spostamento, quindi, di fatto, di risorse a danno del settore produttivo e del capitale fisso sociale - ci sta portando al rischio di una vera e propria distruzione dell'economia reale. È questo il circolo vizioso che bisogna spezzare.

Ma dove sta la difficoltà a spezzare quello che tu chiami circolo vizioso? E perché non si è capita questa elementare verità?

Per una ragione semplicissima:

C'è un circolo vizioso da spezzare. È la spirale debito-interessi sempre più alti per finanziare il debito e difendere la lira. Il rischio è quello di distruggere l'economia reale. Il governo Amato continua la vecchia politica. La svalutazione non è da escludere, ma rischia di imbarcare l'inflazione. La terapia d'urto del Pds e una

proposta: quando una azienda è schiacciata dai debiti o svende le sue strutture vitali pezzo a pezzo per pagare gli strozzini, oppure ricapitalizza, chiama cioè i suoi azionisti ad uno sforzo straordinario, ma di sicuro ritorno. Solo così onorerà i suoi debiti e riprenderà a svilupparsi. Intervista ad Alfredo Reichlin.

BRUNO UGOLINI



ma: perché dietro questo modo di gestire l'economia ci sono interessi molto corposi e molto estesi, c'è un blocco sociale, rappresentato dal peso enorme dei settori protefetti, assistiti, dal clientelismo, dal connubio politica-affari, dall'area immensa dell'evasione e dei privilegi fiscali. Il problema non è tecnico, è politico e sociale. Perciò non basta fare proposte serie, giuste. Bisogna metterle sulle gambe di un blocco di forze diverse.

Quali possono essere i soggetti sociali chiamati a scendere in campo?

Qui sta il ruolo più che mai nazionale del mondo del lavoro e del movimento operaio e la necessità di una alternativa. Le basi dello sviluppo italiano sono ristrette e fragili perché il sistema si è retto fino che sullo spreco, sul sacrificio del mondo del lavoro, sulla produttività degli operai (la più alta al mondo dopo il Giappone), sul fatto che le tasse e i contributi dei lavoratori non solo garantiscono la gran parte del gettito fiscale (sta zitto Bossi!), ma finanziano il sistema sanitario e il sistema pensionistico. Perciò questo sistema non si riformerà mai, se il mondo del lavoro non rialza la testa, se non difende i suoi diritti e il suo salario, se non si pone al centro di una nuova alleanza con tutte le forze produttive e di progresso al Nord e al Sud, contro le vecchie forze della rendita e del parassitismo.

La sua proposta, quella del Pds presentata a luglio, di fronte alla crisi, ha dunque questo referente sociale, il mondo del lavoro, anche se

non sempre è stata capita così? E verrà ripresentata?

È ciò che stavo discutendo e io non vorrei anticipare decisioni che spettano ai gruppi parlamentari. Tuttavia rivendico la giustezza e la forza di quella proposta, anche se bisogna tener conto di ciò che è cambiato nella situazione. Ti ricordo che noi avevamo prospettato al governo l'ipotesi di una terapia d'urto in grado di abbattere in tempi brevi l'inflazione aggredendo le sue cause vere: le inefficienze, i parassitismi, i privilegi fiscali, le clientele, il connubio tra politica e affari. Indicavamo in 10 punti le politiche da farsi: dalle pensioni alle privatizzazioni, alle riforme fiscali. Tutto ciò in funzione di restituire competitività alla nostra economia, abbassando i suoi costi strutturali, ma difendendo, al tempo stesso, il salario reale e l'occupazione. Per questa via per così dire «organica», molto diversa dai soliti tagli e le solite srovantate, noi pensavamo di risolvere il disavanzo pubblico agendo, soprattutto, sul lato della spesa e degli sprechi. E, quindi, di sgonfiare così i tassi di interesse. Questa era, sì, una politica dei redditi, non quell'accordo capestro imposto a fine luglio ai sindacati. Se si fosse seguita la strada da noi indicata, anche la crisi finanziaria di luglio (nella quale pesano certamente fattori internazionali) sarebbe stata più dominabile. Gravissima, perciò, è la responsabilità del governo. Le misure prese da Amato sono state del solito tipo («una tantum», provvedimenti improvvisati, ecc.) e per di più del tutto insufficienti.

Ed ora anche anche gli scenari sono aggravati. È sufficiente la terapia d'urto proposta dal Pds a luglio?

Certo, oggi tutto si è fatto più difficile. È inutile nascondersi che i costi del risanamento sono cresciuti e che ciò comporta sacrifici da parte di tutti. Ma una scelta deve essere chiara. Il grosso dei sacrifici deve essere sopportato da quei settori che negli anni 80 hanno beneficiato delle politiche finanziarie lassiste, clientelari, della corruzione e dell'incredibile trasferimento di risorse alle posizioni di pura rendita. Ricordiamoci che la ricchezza finanziaria è arrivata a due milioni di miliardi.

A quale misura pensi?

Le misure da prendere possono essere diverse. Io non credo a tagli chirurgici o a tassazioni sconvolgenti e inapplicabili. Il fisco deve essere riformato profondamente, l'evasione deve essere snidata, ma starei molto attento ad accrescere la pressione fiscale complessiva. Io ragiono, piuttosto, in questo modo. Quando una azienda è schiacciata dai debiti, delle due l'una: o svende le sue strutture vitali a pezzo a pezzo per pagare gli strozzini (e allora finire prima o poi nell'insolvenza) oppure ricapitalizza, chiama cioè i suoi azionisti ad uno sforzo straordinario, ma di sicuro ritorno. E solo in questo modo onorerà i suoi debiti e riprenderà a svilupparsi.

È questo, dunque, il senso della svolta?

Sì, è una svolta di questo tipo che è necessaria. La Malfa ha ragione su un punto essenziale. Noi dobbiamo porci, in

tempi brevi, nelle condizioni non di ripudiare il debito, ma di non essere più schiavi dei creditori. Per far questo dobbiamo abbattere il deficit da finanziare, ma, attenzione!, dobbiamo farlo in modo tale da non distruggere l'economia reale. Anzi, aggiungo: creando le condizioni per cui il debito non si riproduca, il che vuol dire - essenzialmente - cambiare e riformare i meccanismi della spesa e delle entrate in modo tale - questo è il punto decisivo - da spostare risorse dai settori protetti e assistiti a quelli produttivi, mentre oggi avviene il contrario.

C'è un qualche inizio di svolta nella manovra che il governo sta preparando per la finanziaria?

Di questa svolta nella legge finanziaria che il governo sta preparando io non vedo nemmeno un barlume o un avvio. È la solita politica. Più tasse senza riforma fiscale, scaricando per di più sui comuni e le regioni, compiti che il renderanno ingovernabili e che alimenteranno le rivolte fiscali, tagli a scaccio, essenzialmente riducendo non i veri sprechi, ma lo Stato sociale. Il rigore non è questo. Questa è la continuazione della vecchia politica, mentre è sempre più chiaro che questa via al «risanamento» è inutile e impraticabile.

Sarebbe utile una svalutazione della lira?

Se non c'è risanamento strutturale e se dobbiamo continuare a chiedere soldi al mondo intero non vedo vantaggi. L'inflazione che impareremo colpire i salari e il reddito fisso e se non c'è fiducia nella lira, i tassi d'interesse resteranno altissimi. Con ciò non lo escludo affatto, ma a certe condizioni. È per questa ragione e per quella visione delle cose di cui ho parlato prima, ma anche perché un Paese serio che non voglia finire allo sbando non può riporre in discussione gli impegni assunti dallo Stato verso i risparmiatori, io penso che sia giunto il momento di affrontare in modo nuovo anche i problemi posti da un debito pubblico di dimensioni enormi che genera una spesa per interessi di entità spaventosa, tale da distruggere le basi produttive. Siamo pronti a confrontarci con le proposte di La Malfa e della Cgil.

C'è una possibilità di uscire da una stretta così aspra?

Le risorse ci sono. Il Paese è in grado di affrontare gli sforzi necessari, ma può farlo solo se alla sua testa si pone una nuova guida politica e morale e se apparirà chiaro che il risanamento finanziario è in funzione di un nuovo sviluppo economico e civile, di un rilancio dell'economia e di un risanamento della società meridionale. In sostanza, in funzione della capacità di dare al Paese e alle generazioni future una nuova prospettiva. L'attuale maggioranza e l'attuale governo non sono in grado di affrontare una situazione così complessa e drammatica.

L'integralismo, nemico della pace: combatterlo tocca anche ai laici

ENZO MAZZI

Di fronte all'esplosione generalizzata dei conflitti nazionalistici ed interetnici, caratterizzati da incredibili violenze e da atrocità senza fine, si è presi da un senso di impotenza e di frustrazione. Ciò che accade in Jugoslavia è emblematico; i centri mondiali del potere politico, che poco più di un anno fa, nella guerra del Golfo, hanno dato una dimostrazione della loro potenza, sono in preda al totale smarrimento. Ma anche il pacifismo è disorientato. Invadere la Bosnia con un corteo di centomila pacifisti, come propongono settori importanti del movimento pacifista, richiede una maturazione che non sembra finora avvenuta.

Piero Fassino (*L'Unità* del 5 settembre) è convinto che esista un «che fare», misto di diplomazia e di forza militare, per impedire che si generalizzi «sempre di più il ricorso alla violenza e alla sopraffazione come unico mezzo per affermare le proprie ragioni». E quanto ripete da tempo anche il Papa.

Se è vero, però, che suonano false, come dice ancora Fassino, le parole tregua, trattativa, pace, diritti, è altrettanto vero che risultano prive di credibilità, ipocrite e menzognere anche parole come «intervento armato, imposizione a tutti i costi della pace». Lo dicono ragioni strettamente militari, come ci hanno ripetuto generali ed altri esperti, lo dice la falsa coscienza della cosiddetta comunità internazionale. Con che faccia si mandano forze armate di interposizione fra contendenti i quali hanno imparato, da noi l'arte della guerra, da noi sono armati, da noi vengono indotti a considerare suprema la legge del più forte, del più armato, del più aggressivo?

Finché non ci si decide ad affrontare questi nodi profondi della violenza, le nostre lacrime sono di cocodrillo e i nostri interventi e rimedi risultano inadeguati e privi di credibilità.

Proviamo a mettere in luce una di queste radici che alimenta ampiamente oggi la violenza. L'integralismo religioso e il suo parente stretto che è il fondamentalismo stanno giocando un perverso ruolo di attiva responsabilità nella maggior parte dei conflitti nazionalistici ed interetnici che insanguinano il globo. La cosa è particolarmente evidente nella martoriata Bosnia dove cattolici, cristiani-ortodossi e musulmani trovano nella identità religiosa, integralisticamente intesa e vissuta, una delle radici della loro reciproca brutalità.

Ebbene, dove trova alimento questo sanguinario integralismo religioso? Non si può più a lungo ignorare per ingenuità o tentare di nascondere per calcolo politico gli intrecci che legano la violenza esplicita dei conflitti fra realtà nazionali e la violenza sottile che, nella quotidianità, si nasconde e si maschera dietro alla nobiltà di valori religiosi erediti ad assoluti.

New York i «crociferi» della vita» pongono al candidato democratico Clinton un

H a ragione Franco Ferrarotti (*La Repubblica*, 22 luglio) nel sostenere che la fame di sacro e il bisogno di religione vanno sottratti all'abbraccio mortifero dell'integralismo, della religione-dichiesta, burocratica e gerarchicamente autoritaria, con una lotta su più fronti: dentro, ma anche fuori della chiesa».

Insomma i laici non possono più continuare a chiamarsi fuori dai problemi religiosi, ecclesiologici e teologici.

Le frontiere della laicità non si possono più disegnare in base al mufetto metro del credere/non credere. C'è bisogno di consapevolezze nuove e di percorsi inediti.

È questo fondamentale senso di ciò da eloquenti lezioni. La sua modernità è stupenda. L'integralismo è moderno perché moderna è l'esplicita da cui scaturisce: la specie umana sta scoprendo la propria mortalità e come ogni volta che ciò è avvenuto nella storia si scontra con la sfide che ne derivano: la sfida del senso, dell'identità, della solidarietà. Tutti siamo dentro tali sfide e tutti siamo tentati dall'integralismo. Si pone qui una domanda cruciale. A possibile liberare le religioni dall'ambiguità distruttiva dell'integralismo? Le esperienze ci sono. Val la pena valorizzarle. Non è forse questo un modo davvero efficace di renderle credibile ogni intervento pacificatore?

Non si può più a lungo ignorare per ingenuità o tentare di nascondere per calcolo politico gli intrecci che legano la violenza esplicita dei conflitti fra realtà nazionali e la violenza sottile che, nella quotidianità, si nasconde e si maschera dietro alla nobiltà di valori religiosi erediti ad assoluti.

New York i «crociferi» della vita» pongono al candidato democratico Clinton un

L'Unità

Direttore: Walter Veltroni
 Condirettore: Piero Sansonetti
 Vicedirettore: Giuseppe Caldarola
 Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
 Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editoria spa L'Unità
 Presidente: Emanuele Macaluso
 Consiglio d'Amministrazione:
 Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
 Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
 telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721

Quotidiano del Pds
 Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
 Iscrl. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
 Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
 Iscrl. al n. 158 e 2560 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1929 del 13/12/1991

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Il riscatto di Maria Maddalena

Lo so: quando si dicono queste cose si viene guardate con sufficienza e diffidenza. Sufficiente, perché la gente pensa: queste sono uscite terribili dall'analfabetismo culturale e già vogliono dire la loro. Diffidenza, perché si presuppongono, dietro l'esposizione di un pensiero femminile, una spinta repressiva che ne annullerebbe l'obiettività. Sarebbe bello, invece, che queste nuove elaborazioni fossero accolte con rispetto e attenzione, come un'offerta di arricchire il sapere umano. Ma, perché ciò avvenga, dovremmo meritare la stima altrui producendo un pensiero capace di tra-

scendere il linguaggio di un corpo «diverso», di un destino biologico «diverso». Per ora siamo ancora incapaci di elaborare in categorie universali esperienze femminili come la maternità, come la vita dentro a un corpo che si trasforma al momento del menarca e poi della menopausa. Con tutto quel che segue nei rapporti con gli uomini e le altre donne, nel tessuto sociale, nella condizione esistenziale.

Aveva ragione Ida Magli, in un suo articolo pubblicato qualche giorno fa su *Repubblica*: le donne non hanno inventato niente. E quando si ipotizza un'epoca matriarca-



le, o un antico potere femminile di trasformazione della cultura (per esempio il passaggio dalla raccolta di vegetali commestibili all'agricoltura), possibile alle donne perché attente all'osservazione dell'esistente nelle loro mansioni lavorative, si dimentica, senza sapere, nessuna innovazione è possibile. Perché, per superare un ulteriore gradino nell'evoluzione, occorre avere elaborato ciò che si impara dall'esperienza quotidiana in concetti universali, in idee, in sistemi e codici di lettura. E l'approccio femminile alla filosofia, alla scienza, è talmente recente e limitato a

pochi eletti, che ci vorranno molti anni perché produca una cultura in grado di riabborare al femminile tutto quanto è stato pensato da sempre al maschile, con la pretesa che fosse semplicemente umano, universale. E, tuttavia, nel registrare i progressi di oggi, non si può che tornare ai due grandi esempi che hanno cambiato la condizione femminile nel nostro secolo: la scuola dell'obbligo aperta anche alle donne, che ha consentito l'accesso al sapere e la contrazione che ha permesso loro di sottrarsi al loro destino biologico, trasformando la maternità in una scelta, limitandone e distanziandone i frutti nel corso dell'età fertile, che è poi anche l'età forte per le donne come per gli uomini, nella quale si raggiunge il massimo di produttività intellettuale o manuale.

Eppure manca ancora qualcosa perché l'evoluzione femminile raggiunga i suoi vertici: manca un luogo di ar-

nivo per le donne evolute, dove non si sentano straniere in patria: cioè irrimediabilmente segnate dall'emarginazione del loro sesso, là dove si sono collocate per merito personale. Quando si citano gli esempi degli uomini illustri, partiti dal niente e arrivati al massimo della condizione umana e si dice che donne così non ne sono mai esistite, si dimentica che quegli uomini arrivano in un contesto di identità più forte e alta, ma pur sempre di genere maschile. Per ora, quando una donna arriva in alto, si ritrova sola fra i maschi, costretta ad annullare la propria identità originaria per entrare in un contesto di uomini; e il vuoto alle sue spalle è immenso. Perciò, quanto più numerose sono e saranno le pensatrici femminili, tanto più presto sarà possibile l'esistenza di luoghi alti della femminilità dove le più evolute trovino una loro legittima cittadinanza senza dover negare il proprio sesso.

Tangenti in Calabria



Ventiquattro mandati di cattura per un miliardo di tangente pagato dalla Bonifica Spa e dalla Lodigiani per un appalto Un terremoto nei partiti causato dalle rivelazioni di Licandro Chiesta autorizzazione a procedere per tre parlamentari

Manette agli uomini del sacco di Reggio

Parla un ex sindaco: retata di politici e imprenditori

Retata di politici eccellenti del Pri, Psi e, soprattutto, della Dc. Sono finiti in galera assieme al titolare della Lodigiani e a potenti boiardi di Stato. Manette per ex sindaci della città, ex consiglieri regionali, ex assessori, ex segretari regionali dc. È solo il primo effetto delle confessioni dell'ex primo cittadino: sta vuotando il sacco sul sistema tangenti. Chieste tre autorizzazioni a procedere.



Nelle foto quattro degli arrestati a Reggio Calabria. Sopra Francesco Quattrone, democristiano; a sinistra e in basso gli ex sindaci Luigi Aliquò e Piero Battaglia; in alto a destra il socialista Giovanni Palamara

Nomi e cariche della tangentopoli calabrese

REGGIO CALABRIA Giuseppe Nicolò, ex segretario regionale della Dc, ex consigliere ed assessore regionale della Calabria è accusato di corruzione (nella veste di corrotto) con aggravante perché in relazione a contratti dell'amministrazione pubblica. Giorgio De Camilli, amministratore delegato Bonifica Spa, società di servizio delle partecipazioni statali, accusato di corruzione (come corrotto). Pietro Battaglia, Dc, per due volte sindaco di Reggio, ed consigliere ed assessore regionale, ex parlamentare: ricettazione. Latella Antonio, giornalista, direttore del settimanale "I Giorni", estorsione e ricettazione, estorsione e ricettazione. Domenico Ricchiè, Dc, assessore al comune di Reggio ricettazione. Luigi Aliquò, Dc, per due volte già sindaco della città, ex capogruppo Dc, ricettazione. Antonio Biasi, Dc, assessore al comune di Reggio, già incaricato per lo scandalo delle fioriere concorso in ricettazione. Giovanni Rizzica, segretario provinciale del Pri concorso in ricettazione. Carmelo Bagnato, Psi, già vicesindaco ed assessore al comune, già in carcere per lo scandalo delle fioriere: ricettazione. Antonino Borrello, Psi, assessore ricettazione. Giovanni Palamara, Psi, ex sindaco della città, ex assessore regionale, già incarcerato per lo scandalo della forestazione, indagato per associazione a delinquere di stampo mafioso nell'inchiesta di Palmi diretta da Cordova: concorso continuato in estorsione e concussione. Francesco Quattrone, Dc, segretario regionale uscente della Dc, ex parlamentare e sottosegretario, ex segretario provinciale della Dc: ricettazione. Giuseppe Foeta, Dc, presidente di comunità montana, ex segretario provinciale della Dc, presidente dell'ordine dei medici della provincia

di Reggio Calabria: ricettazione. Mario Battaglia, Psi, ex segretario provinciale, attuale presidente del Coreco, già in carcere perché indagato da Cordova per associazione a delinquere di stampo mafioso (Camevale ha recentemente annullato il mandato di cattura per quest'accusa). ex vice presidente della Provincia di Reggio: concorso continuato in ricettazione e concussione. Pasquale Ricci, condirettore di Bonifica Spa: corruzione aggravata. Vincenzo Gallo, dipendente della Lodigiani Spa, corruzione aggravata. Antonino Latella, Dc, assessore comunale: estorsione e ricettazione. Vincenzo Lodigiani, presidente della Lodigiani Spa, Raggiunti in carcere dove si trovavano per altri motivi: Vincenzo Logoteta, Psi, ex vicesindaco, candidato al Senato per il Psi alle ultime elezioni: ricettazione. Mario Laface, Psi, assessore al comune: ricettazione. Francesco Marra, Dc, assessore comunale, ex segretario regionale della Cisl: ricettazione. Vincenzo Spina, funzionario del Coreco concorso continuato in corruzione e concussione. Irreperibili. Luigi Meduri, Dc, ex assessore comunale, consigliere regionale (si trova in viaggio in Brasile). Marcello Cordova, Dc, già in carcere come componente della Usl di Reggio. Richieste di autorizzazione a procedere ed all'arresto. Francesco Nucara, già sottosegretario di Stato, segretario regionale del Pri, componente della direzione nazionale. Leone Mantì, Dc, ex consigliere ed assessore regionale, eletto per la prima volta al parlamento alle ultime elezioni, rappresentante del patto referendario in provincia di Reggio. Bruno Napoli, ex presidente di Usl, ex consigliere ed assessore regionale. Già in carcere perché coinvolto in vicende della Usl (poi assolto).

DAL NOSTRO INVIATO ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA Le mazzette qui le distribuiva direttamente lo Stato. Soldi prechissà da quale piega di bilanci pubblici per corrompere altri pezzi dello Stato ed oliare bene partiti ed amministratori che, d'altra parte, pare fossero ben lieti di allungare le mani sui quattrini. La mazzetta da un miliardo per un solo appalto, infatti, l'avrebbero sborsata, la Bonifica Spa, una società di servizi di proprietà dell'Iri-Italtel e la privata Lodigiani che avrebbe poi vinto l'appalto pilotato da Bonifica. Da Roma, in una elegante bota da viaggio i soldi sarebbero arrivati - due viaggi da mezzo miliardo - trasportati da un insospettabile corriere del Ghotà democristiano del capoluogo. Ora che i magistrati ci hanno messo le mani è arrivata una poderosa spallata contro il palazzo. Una spallata che l'ha buttato giù con tutti i suoi inquilini fino ieri temuti e potenti, i padroni della città: ex sindaci, ex ed attuali parlamentari, ex ed attuali consiglieri regionali, un giornalista famoso in città, ex ed attuali segretari provinciali e regionali dei partiti. Tutti in manette in compagnia di costruttori ricchi a miliardi, boiardi di Stato e funzionari corrotti.

E quasi un'anticipazione sui intuire i prossimi sviluppi dell'indagine, c'è anche la richiesta di autorizzazione a procedere e autorizzazione all'arresto per tre parlamentari: un deputato della Dc, Leone Mantì, fresco di nomina; uno del Pri, Francesco Nucara, già sottosegretario di Stato e autorevole componente della direzione nazionale del suo partito; un senatore appena eletto nel collegio di Locri per lo scudocrociato, Bruno Napoli. Le manette sono scattate per diciotto persone. Quattro sono state reggiate dai mandati di cattura in carcere, dove si trovavano già per altre storie di ruberie. Due sono gli irreperibili. Gli arresti, tutti eseguiti dai carabinieri coordinati dal maggiore Paolo Fabiano e dal capitano Mario Paschetta, sono stati eseguiti oltre che a Reggio, a Roma e Milano. I mandati li ha firmati il Gip Augusto Sabbatini su richiesta dei sostituti Roberto Pennisi e Giuseppe Verzera.

Il terremoto è stato scatenato dalle confessioni di Agatino Licandro, democristiano, sindaco della città fino pochi mesi fa: incastrato per uno scandalo di alcune centinaia di milioni ha preferito vuotare il sacco anziché finire in galera. Il suo è il nome che manca dal mandato di cattura avendo confessato non ci sono pericoli che inquina le prove. «Ho pagato un sacco di gente. Me lo mandavano ed io li pagavo. Ho dato soldi a giornalisti, a funzionari pubblici, a dirigenti

Un'intera classe politica nel mirino dei giudici La Dc, vecchia e nuova travolta dagli scandali

Uno spruzzo (autorevolissimo) di Pri, un bel grappolo di Psi e, soprattutto, la Dc: quella presente, quella passata e quella futura. Sono loro, assieme a Bonifica (Iri-Italtel) e a Lodigiani, i protagonisti dello scandalo che ha travolto un'intera classe di politici: vecchi marpioni che manovrano da decenni e nuovi rampanti venuti su e dare una mano per l'assalto a quel che resta di una città devastata.

DAL NOSTRO INVIATO

REGGIO CALABRIA Non più potente come una volta, ma considerato una specie di istituzione politica cittadina, ha conosciuto l'onta della galera Pietro Battaglia. Fu lui più di vent'anni fa a leggere il rapporto alla città: innescando la rivolta di Reggio: una guerriglia prolungata e violenta senza raffronti nell'Europa occidentale. Battaglia tornò sindaco in un momento drammatico della storia della città mentre in aria continuava a sentirsi l'eco delle raffiche che avevano massacrato Ludovico Ligato. La Dc giustificò la sua elezione, in fretta e furia, proprio per quella morte mai ufficialmente ricordata in Consiglio Comunale. Battaglia, prima del suo ritorno a sindaco, era stato assessore regionale: si era dimesso per uno scandalo di assunzioni alla forestazione. Diventò deputato ma, all'ultimo giro,

C'è Giuseppe Poeta, ex segretario provinciale democristiano, ora presidente di una comunità montana e dell'ordine dei medici di Reggio. E con loro i minori: gli assessori Ricchiè, Latella, Biasi e quelli raggiunti in galera come Franco Marra, per anni autorevole segretario regionale della Cisl. Non si conoscono i fatti precisi che vengono contestati alla squadra dello scudocrociato, ma certamente ci sono tutti, tutte le correnti, quelli in declino e quelli in ascesa. Ovviamente nel gruppo va annoverato anche Agatino Licandro, il pentito che ha spiegato che per fare il sindaco a Reggio bisognava, piacesse o no, accettare la funzione di collettore delle tangenti.

Giovanni Rizzica, invece, è arrivato alla politica del Pri da poco. Vicinissimo all'onorevole Nucara viene da tutti considerato come una sua creatura politica. C'è poi il gruppo dei socialisti Giovanni Palamara, già nei guai per altre vicende, accusato dal procuratore di palmi, Agostino Cordova, di associazione mafiosa. Palamara è stato sindaco della città, presidente della Usl, finì in galera per una storia connessa alle questioni della forestazione ed è inseguito dalla Corte dopo i cui sviluppi sono temuti da molti.



avrebbe arrecato alla pubblica amministrazione. Ed è tornato in carcere anche Mario Battaglia, tirato fuori dalla galera da una sentenza della cassazione proprio nelle scorse settimane Battaglia era presidente del Coreco, l'organo che avrebbe dovuto vigilare sulla correttezza degli atti del comune. In galera, sempre della squadra Psi, è stato raggiunto Logoteta, anche lui è inquisito per associazione mafiosa per una storia di piste di aeroporto i cui sviluppi sono temuti da molti.

E Lodigiani disse «Arrangiarsi è ormai inevitabile»

Imprenditori eccellenti accusati di corruzione, di aver pagato tangenti per aggiudicarsi i lavori e la progettazione del «Centro direzionale servizi» di Reggio Calabria. Fra questi Vincenzo Lodigiani, presidente dell'omonima impresa ingegneristica italiana. E Giorgio De Camilli, amministratore delegato della «Bonifica» (Gruppo Iri), una delle principali società italiane per l'intervento sul territorio.

MONICA RICCI-SARGENTINI

ROMA. Sono accusati di corruzione gli imprenditori arrestati ieri, nell'ambito dell'inchiesta avviata dalla procura di Reggio Calabria sulla realizzazione di alcuni lavori pubblici. Avrebbero pagato tangenti per aggiudicarsi i lavori del «Centro direzionale dei servizi» di Reggio Calabria, un appalto da 120 miliardi di lire. Si tratta di nomi eccellenti: Vincenzo Lodigiani, presidente dell'omonimo gruppo e Vincenzo Gallo della stessa società, Giorgio De Camilli, amministratore delegato della società «Bonifica» (Gruppo Iri-Intecna), Pasquale Ricci, condirettore generale amministrativo della «Bonifica». I lavori per la realizzazione del «Centro direzionale» sono stati appaltati ad un consorzio di imprese costituito dalla «Lodigiani», di Milano e dalla «Cmc», di Ravenna. Un'altra delle aziende che risultano indagate è la «Bonifica», di Roma, una delle principali società italiane nel settore degli interventi sul territorio, che ha curato il progetto per la costruzione del Centro direzionale. Vincenzo Lodigiani, 59 anni, è il presidente dell'azienda che suo nonno fondò nel 1906 a Piacenza. La Lodigiani è la seconda impresa di costruzione italiana dopo Cogefar Impresit, con un fatturato di 750 miliardi di lire e un utile operativo di 15 miliardi. È una delle ditte italiane più conosciute all'estero, avendo legato in passato il suo nome a celebri imprese ingegneristiche come la diga di Kanba e il salvataggio dei templi di Abu Simbel lungo il Nilo.

L'imprenditore piacentino fa anche parte della giunta della Confindustria, siede nel consiglio di amministrazione dell'Impregio ed è vicepresidente dimissionario dell'Ance, l'Associazione di categoria dei costruttori edili. Il cugino, Mario Lodigiani, era stato arrestato e poi scarcerato, qualche mese fa, nell'ambito dell'inchiesta milanese «mani pulite» con l'accusa di concorso in corruzione. A seguito di tale vicenda aveva lasciato le cariche di vicepresidente e amministratore delegato dell'impresa. Proprio in occasione dell'arresto del cugino, Vincenzo Lodigiani aveva dichiarato in un'intervista al «Corriere della Sera». «Siamo a disposizione per spiegare qualsiasi cosa ai giudici. Certo non ci siamo messi in fila davanti alla porta del magistrato per denunciare le tangenti pagate. Diventa inevitabile arrangiarsi rimanendo sulla linea di confine tra legalità e illegalità. Mi creda lavorare in Italia è diventato avvilente». E ancora in un'intervista all'Espresso «Aiuti ce ne hanno chiesti tutti e continuano a chiederli. Non bastano rivedere la legge sul finanziamento dei partiti, occorre cambiare la struttura». Una carriera iniziata dal basso, quella di Giorgio De Camilli, 57 anni, amministratore delegato della Bonifica. Entrato come tecnico, con un diploma di geometra, De Camilli nel '67 è dirigente d'azienda nel gruppo Iri e nel '70 entra a far parte della «Bonifica» come direttore dei lavori. In quegli anni riesce a conseguire una laurea in Agraria. Nell'83 diventa amministratore delegato e il 7 maggio scorso l'assemblea degli azionisti gli riconferma l'incarico. Chi lo conosce lo descrive come un uomo schivo, tutto casa e lavoro. «È l'uomo che ha trasformato questa azienda - dicono alla «Bonifica» - da una semplice società di progettazione con un fatturato di 20 miliardi in un'impresa che ne fattura 114». «Bonifica» è una società che fornisce studi di impatto ambientale e progetti di ingegneria nel settore dell'edilizia pubblica. Nell'esercizio 1991 ha registrato un valore della produzione di oltre 214 miliardi di lire con un utile di 6,7 miliardi di lire. Tra gli incarichi affidati alla società: restauri alla Torre di Pisa, progettazioni per il collegamento stabile sullo stretto di Messina e lo studio sull'impatto del reseedimento della popolazione in Campania e Basilicata dopo il terremoto del 1980.

Marco Minniti (Pds): «Ora bisogna indagare sui rapporti tra politica e 'ndrangheta e sciogliere il consiglio comunale»

«Sotto accusa l'intero ceto di governo della città»

Tangentopoli a Sud, Reggio Calabria. Un vero e proprio terremoto. «L'inchiesta mette sotto accusa l'intero ceto politico che in questi anni ha dominato sulla città», dice Marco Minniti, segretario del Pds calabrese. «Politici e affaristi che non hanno potuto agire senza il consenso della 'ndrangheta», aggiunge. «Applicare il decreto Scotti-Martelli e sciogliere il consiglio comunale», la proposta della Quercia.

ENRICO FERRARO

ROMA. Tangentopoli si sposta al Sud, a Reggio Calabria. E promette scenari non meno diramanti di quelli aperti mesi fa a Milano dall'inchiesta mani pulite. Marco Minniti, segretario del Pds calabrese, non ha dubbi: «Si apre finalmente uno squarcio su tanta parte della storia

nelle denunce politiche o si diceva, pensando magari di esagerare, agli angoli delle strade. Prima l'arresto dell'ipotesi giunta municipale, poi quella provinciale viene inquisita per associazione a delinquere, oggi i mandati di cattura e gli arresti per tutta una serie di personaggi di primo piano del mondo politico, imprenditoriale e dell'informazione. Una intera classe dirigente e di governo che per lungo tempo ha fatto il bello e cattivo tempo, viene messa sotto accusa. Assessori, ex sindaci, deputati in carica, oggi sotto accusa, hanno però governato per anni una delle città più difficili del Mezzogiorno.

opere c'è sempre la mano o la testa di questa o quella cosa. Bisogna anche capire il vero significato della «pax mafiosa» che i vari cartelli della 'ndrangheta hanno imposto da mesi, fermando una delle più violente e sanguinose guerre di mafia. Una tregua ferrea. Tu dici che la 'ndrangheta ha messo le mani sul comune. A questo punto, qual è la proposta del Pds? La nostra risposta a quanto l'inchiesta ha già messo in luce è una sola: lo scioglimento del comune ai sensi della legge Scotti-Martelli. Una misura ormai ineludibile, con buona pace di quanti hanno fatto finta di non vedere e di stracciarsi le vesti per difen-

dere l'immagine della città. Reggio Calabria non è stata onorata da chi ha utilizzato per fini personali, di gruppo, o di corrente la cosa pubblica. Ecco, bisogna sgomberare il campo da governanti senza alcuna credibilità e cui permanenza è pericolosa per la tenuta democratica e civile della città. Lo scioglimento del comune, e poi? Una profonda e radicale opera di bonifica e di risanamento, che recida la fitta e diffusa rete di relazioni affaristico-mafiose. Lo scioglimento del consiglio può costituire un primo passaggio che consenta alla città di reagire, di mettere in campo energie nuove e non contaminate che pure esistono e sono vive. Ma è fondamentale che si proceda allo scioglimento del consiglio. Lo riteniamo un segnale di rigore da parte dello Stato, uno stimolo per aggregare le forze migliori della società reggina, ma anche l'annuncio di una possibile liberazione da una cappa soffocante, che è fatta insieme di potere politico corrotto e di potere mafioso. Ma su questa ipotesi ci sono forti opposizioni. Tacciano Misaal e Fujia, i due big della Dc calabrese. Noi non ci illudiamo, sappiamo che questa sarà una battaglia difficile. Ma aver incominciato a scacciare i mercanti dal tempio è già un buon inizio.

Abruzzo
In manette coordinatore trasporti

■ PESCARA. Il coordinatore del settore trasporti della regione Abruzzo, Carlo Spadaccini, 54 anni, di Pescara, è stato arrestato su ordine di custodia cautelare del gip del tribunale, su richiesta del sostituto procuratore della Repubblica, Pietro Mennini, con l'accusa di concussione e abuso in nome di atti d'ufficio. L'arresto è stato eseguito nell'ambito delle indagini relative al settore trasporti della regione condotte dal nucleo di polizia tributaria, dalla squadra mobile e dalla Digos della Questura di Pescara, che nei giorni scorsi avevano sequestrato documenti ed atti riguardanti i contributi concessi dalla giunta regionale alle imprese di trasporto private sulla base delle documentazioni fornite da queste ultime, attestanti la percorrenza chilometrica degli autobus di servizio. Il sostituto procuratore della Repubblica, Pietro Mennini, la scorsa settimana aveva ascoltato vari funzionari dell'assessorato al fine di acquisire elementi utili all'inchiesta. Il magistrato stamane avrebbe dovuto ascoltare anche il titolare di una di queste imprese, ma per indisponibilità di uno dei suoi legali, l'interrogatorio è stato rinviato.

La scarcerazione di Loris Zaffra divide i magistrati milanesi
Il giudice Davigo ha steso un ricorso contro la libertà per il capogruppo psi

Una crepa nel pool antitangente

Divisioni tra i magistrati antitangenti? La Procura milanese ha intenzione di ricorrere contro l'ordinanza con la quale il giudice delle indagini preliminari Italo Ghitti ha rimesso in libertà il socialista Loris Zaffra. Un ricorso che, però, porterà solo la firma del pm Piercamillo Davigo. Il pm Antonio Di Pietro, in ferie all'epoca dell'emissione dei due ordini di cattura contestati dal gip, non intende sottoscrivere.

MARCO BRANDO

■ MILANO. La scarcerazione di Loris Zaffra, capogruppo dimissionario del Psi al Comune di Milano, ha aperto una piccola crepa nella diga costituita, fino a questo episodio, dal sostanziale accordo tra gli inquirenti antitangenti. Una crepa che potrebbe rivelarsi col tempo insidiosa, anche per le recenti polemiche intorno allo stile investigativo dei magistrati milanesi. Len il sostituto procuratore Pier Camillo Davigo - che fa parte del pool antimazzette con Antonio Di Pietro e Gherardo Colombo - si è dedicato alla stesura del ricorso contro l'ordinanza con cui il giudice delle indagini preliminari Italo Ghitti ha stabilito, sabato scorso, di liberare Zaffra, a San Vittore dal 30 luglio. Un'impugnazione davanti al

tribunale della libertà che probabilmente porterà la firma del solo pm Davigo. Colombo è in ferie. E il sostituto procuratore Di Pietro non la firmerà perché in agosto, all'epoca dell'emissione dei due ordini di custodia cautelare rigettati dal giudice Ghitti, era anche lui in ferie; non intende interferire in una decisione che avevano preso Davigo e Colombo. Tanto che Di Pietro non aveva neppure espresso, al contrario di Davigo, parere contrario alla richiesta di scarcerazione presentata dal difensore di Loris Zaffra. In procura si sottolinea che si tratta di una normale divergenza di opinioni tra i magistrati. Tuttavia questa divergenza cade proprio mentre, soprattutto da parte del Psi e di



Il giudice Antonio Di Pietro

alcuni avvocati, si insiste sulla scarsa legittimità di un certo modo di usare la custodia cautelare. Il giudice Italo Ghitti insiste comunque nel sottolineare che svolge un ruolo super partes e che anche i pubblici ministeri, come i difensori, possono ricorrere contro le sue decisioni. Una circostanza richiamata dallo stesso procuratore Francesco Saverio Borrelli. Qual è il nodo del problema? Il gip Ghitti ha ritenuto che su tre ordini di cattura contestati a Zaffra, uno solo appare pienamente comprovato, il primo. Si tratta di quello relativo a una tangente di 40 milioni sugli appalti dell'ospedale «Gaetano Pini». Lo stesso imputato aveva ammesso le proprie responsabilità. Questo ordine di custodia era stato firmato dal pm Di Pietro, e accolto dal giudice Ghitti, alla fine di luglio. Secondo il gip, sebbene tale prima accusa sia suffragata dai «più gravi indizi di colpevolezza», non è più necessario che Zaffra stia in carcere, perché le prove sono schiacciante e «difficilmente inquinabili». Lo stesso Di Pietro sarebbe d'accordo. I problemi sorgono con gli

altri due ordini di cattura, sottoscritti in agosto non dal gip Ghitti, che era in ferie, ma da altri giudici di turno, su richiesta del pm Davigo e Colombo. Erano stati la conseguenza delle circostanze riferite dall'ex segretario regionale della Dc Gianstefano Frigerio, arrestato a suo tempo, e frutto di confidenze dello stesso Zaffra. Gli inquirenti si erano convinti che Loris Zaffra avesse preso mazzette anche per gli appalti di due società pubbliche, «Fnm» e «Sea». Tuttavia, secondo il gip, Frigerio si limita a riportare voci e confidenze; «mancano i requisiti perché le dichiarazioni possano assurgere al rango di gravi indizi», tali da giustificare la detenzione di Zaffra nel corso delle ulteriori indagini. Frattanto anche i difensori di Marcellino Gavio, latitante, e di Bruno Binasco (rispettivamente, titolare e amministratore delegato dell'«Itinera», impegnata nei lavori lungo l'autostrada Milano-Serravalle) hanno chiesto la revoca dei relativi ordini di custodia cautelare. Len il procuratore Borrelli ha ricevuto la visita dell'ex collega palermitano Giuseppe Ayala, ora parlamentare del Pri.

Non firmano l'atto Antonio Di Pietro e Gherardo Colombo che è in ferie
In Procura si sottolinea che si tratta di una normale divergenza di opinioni

L'unità di base «Togliatti» di Monza è vicina al compagno Sandro Mercanti per la perdita del padre
SEVERINO (di anni 66)
Monza, 8 settembre 1992

È mancato
LUGI CIPRIANI
gli zii Anna ed Amedeo, i cugini Walter e Virginia lo ricordano con affetto. Il suo impegno politico e sindacale e la correttezza morale mancheranno in questo momento così difficile. A Manuela e Michela la nostra partecipazione ed il nostro abbraccio.
Milano, 8 settembre 1992

Nel 4° anniversario della scomparsa della cassina compagna
PATRIZIA PASOTELLI
i compagni della Rsa Fisac-Cgil del Gruppo Ras, la ricordano con affetto immutato.
Milano, 8 settembre 1992

La direzione della Nigi profonda mente commossa partecipa al gravissimo lutto per la perdita di
VINCENZO GARGIULO
Milano, 8 settembre 1992

A 6 mesi dalla scomparsa del compagno
COLOMBO FELICE
la moglie Anna e i figli Massimiliano ed Ileana lo ricordano con immutato affetto e rimpiangono le sue doti e qualità morali sottoscrivono per l'Unità
Lecco, 8 settembre 1992

Giuseppe Passerini è fratelmente vicino alla famiglia nel grande dolore per la perdita di
VINCENZO
Milano, 8 settembre 1992

Le maestranze della Nigi partecipano al dolore che ha colpito la famiglia per la perdita di
VINCENZO GARGIULO
Milano, 8 settembre 1992

È deceduta la compagna
BRUNA RE (ved. Magni)
le compagne e i compagni della sezione del Pds Padovani esprimono le più sentite condoglianze ai familiari e nonniano che i funerali in forma civile si svolgeranno oggi partendo dall'abitazione di via Valrompia. In suo ricordo sottoscrivono per l'Unità
Milano, 8 settembre 1992

È deceduto il compagno
ELIO DI TANO
Ne danno l'annuncio i compagni dell'unità di base «Marchesi e Pagnini» che esprimono le più sentite condoglianze alla moglie e ai familiari tutti i funerali si svolgeranno oggi alle ore 11 partendo dall'abitazione di via C. Saron 160
Milano, 8 settembre 1992

Giampiero Bernanelli, Eida e Laura partecipano al lutto per la perdita di
VINCENZO GARGIULO
Milano, 8 settembre 1992

Palermo
Pressioni sui giudici «ecologisti»

■ PALERMO. Con una interrogazione presentata al ministro di Grazia e giustizia dal deputato Alfonso Pecoraro Scario, i Verdi denunciano presunte «pressioni» ricevute dai pretori di Palermo Marcello Viola e Antonio Caputo in seguito alla loro decisione di chiudere, perché risultato inquinante, lo stabilimento della distilleria «Bertolino» di Partinico. «Da quando i giudici hanno ordinato la chiusura dell'impianto, che con i suoi scarichi inquinava pesantemente l'acqua e l'aria della zona - scrive il parlamentare nell'interrogazione - si sono intensificate le pressioni, gli inviti rivolti ai due magistrati per una revoca del provvedimento». Pecoraro Scario chiede un sollecito intervento del governo a tutela dell'operato e dell'autonomia dei giudici. Il deputato aveva già in passato presentato un'interrogazione sulla distilleria, proponendone la chiusura.

Trovati i riscontri bancari sulle «donazioni» di Gerini al senatore dc
Mazzette per la sede del catasto
Le prove per i miliardi a Merolli

Assegni, ma anche pagamenti in contanti: così il senatore Carlo Merolli ha ricevuto due miliardi dal marchese Alessandro Gerini. È l'ultima novità dell'inchiesta romana sul catasto. Le Finanze decisero di comprare il palazzo quand'era sottosegretario il dc Merolli. Che adesso sarà sentito dai giudici. Una storia di tangenti, sembra. Si cerca anche il «mediatore», nominato nel diario del defunto marchese.

CLAUDIA ARLETTI

■ ROMA. Il giudice dice: «Chi lo sa, forse sono stati dei regali...», ma, in ogni caso, la possibilità che si tratti di un equivoco è scarsissima, cioè inesistente: il senatore Carlo Merolli, quand'era sottosegretario presso il ministero delle Finanze, ha ricevuto soldi dal marchese Alessandro Gerini. Lo provano assegni e ricevute. In tutto, circa due miliardi. Si tratta di tangenti o no? È una storia strana. Il giudice Ettore Torri, che indaga sulla nuova sede romana del catasto, ripete: «Stiamo facendo accertamenti, stiamo lavorando».

Certo è che le Finanze hanno acquistato un palazzo, per trasferirvi gli uffici del catasto, da una società del marchese Alessandro Gerini. Lui è morto, vecchio e ricchissimo, nel giugno del 1990. Lasciando, però, un diario. E, in quelle pagine, a un certo punto si legge: «Consegnati a Merolli due miliardi per il suo interessamento al palazzo di viale Ciampara». Carlo Merolli, in quel periodo, era sottosegretario alle Finanze. E presiedeva la commissione ministeriale che doveva scegliere gli edifici. «Fantasia di un vecchio»,

hanno detto molti nei giorni scorsi. Già, il marchese è morto all'età di 93 anni. Diseredando la famiglia e lasciando tutto il suo patrimonio (circa 1500 miliardi) a un istituto di beneficenza. Così, i parenti hanno impugnato il testamento. Sono convinti che Alessandro Gerini sia stato circuito da qualcuno. Qualcuno che lo ha convinto, con le buone e con le cattive, a diseredarli. I giudici, però, non sono di questo parere. Ritenendo che il diario sia stato scritto da una persona stanca e amareggiata, si, ma anche lucidissima. Dunque, quando il marchese ha annotato il nome di Carlo Merolli nel suo diario, sapeva quel che faceva. Le prove sono arrivate ora, dalla guardia di finanza, che ha individuato cinque o sei conti correnti, aperti dal marchese presso istituti bancari di Roma. Si è così risalito a una serie di assegni e di pagamenti in contanti, eseguiti in favore di Carlo Merolli. L'ammontare, complessivamente, è di due miliardi: esattamente la cifra, di cui si parla nei diari.

I dubbi circa le responsabilità del senatore, però, sono ancora molti; e l'ipotesi del regalo, avanzata dai giudici, non è fuori luogo. Perché Carlo Merolli e il marchese Alessandro Gerini erano legati da una vecchia e solidissima amicizia, cominciata quando il senatore era solo un giovane avvocato di area dc. Sono stati vicinissimi, i due, per quasi quarant'anni. A Roma c'è chi li ricorda quando si presentavano, insieme, ai dibattiti e alle riunioni del partito. Certo, c'è un passo del diario che apre la porta a molte domande. Il marchese, in sostanza, scrive: «Maresca mi ha chiesto l'1,5 per cento. Merolli il 9 per cento. Dunque, devo già pagare il 10,5. Mi domando se vendere questo palazzo alla fine sarà un affare...». Percentuali e rimpensamenti: sembrano proprio le annotazioni di chi si sta rassegnando a pagare tangenti. I giudici continuano a lavorare. Forse, oggi, ascolteranno, come testimone, il senatore. E quel «Maresca»? Si pensa sia stato un «mediatore».

Una marcia anticamorra
Iniziativa dei sindacati
In piazza il 16 settembre contro il racket del pomodoro

■ ROMA. La camorra colpisce i produttori del pomodoro e, indirettamente i lavoratori del settore. La denuncia parte dai sindacati degli alimentari. - Fat Cisl, Flai Cgil, Uilias Uil- che hanno accertato come gli imprenditori, costretti a pagare le tangenti estorte dalla camorra, scaricano a loro volta sugli operai il problema, costringendoli a lavorare un'ora in più senza essere pagati. Il fenomeno è venuto alla luce attraverso scarse denunce e segnalazioni degli iscritti, intimoriti dalla possibile perdita del posto di lavoro o da altre rappresaglie. Come sempre in questi casi, dunque, quello che affiora è soltanto la punta di un iceberg molto più vasto e preoccupante. Il fenomeno della «penale» sulle ore di lavoro addebitate agli operai si traduce - secondo un calcolo dei sindacati - in una perdita, per i lavoratori, di 3,5 milioni per ogni giornata di lavoro. Pertanto i sindacati hanno preannunciato,

durante una conferenza stampa svoltasi ieri presso la sede Cisl di Roma - iniziative a livello nazionale e regionale. Il 16 settembre si svolgerà una «marcia del lavoro» presso Scafati, in Campania, mentre prenderanno il via, sia a livello regionale che territoriale, incontri presso gli ispettorati del lavoro, dove verranno effettuate denunce e richieste di intervento. Intanto il segretario nazionale della Fat-Cisl, Franco Muoio, ha annunciato che prossimamente si svolgerà un incontro presso il ministero del lavoro, oltre che sulla questione racket, anche sul problema delle cooperative «fantasma». Si tratta di cooperative che nascono solo nella stagione delle campagne del pomodoro. «I lavoratori - spiega Muoio - vengono assunti in qualità di soci di tali cooperative e poi, alla fine delle campagne, vengono licenziati. In tal modo si dimostra l'uso strettamente strumentale delle cooperative».

UN'ORA PER PENSARCI
FESTA NAZIONALE DE L'UNITÀ
REGGIO EMILIA
DAL 27/8 AL 29/9 '92

TIME BOX

SOCIETÀ INTERPORTO BOLOGNA S.R.L.
Via Indipendenza n. 2 - 40121 BOLOGNA
TEL. 051/228634 - 230422
FAX 051/221505
Capitale sociale L.22.020.000.000 interamente versato

RIAPERTURA DEI TERMINI

Ad integrazione dell'avviso pubblicato su questa testata il 6-8-1992, relativo all'appalto dei lavori di realizzazione di edifici industriali completi di impianti, di opere connesse ed accessorie, nonché costruzioni e pavimentazioni stradali, per un importo complessivo presunto di L.17.000.000.000 (diecisette miliardi), la Società Interporto Bologna s.r.l. estende l'invito ad entrare le segnalazioni d'interesse richieste nel suddetto avviso, alle imprese fra loro collegate o che intendono collegarsi in un numero non superiore a due. L'impresa mandataria dovrà essere comunque iscritta alla cat. 2, classe d'importo fino a L. 15.000.000.000 o superiore. L'impresa mandante alla cat. 6, classe d'importo fino a 9.000.000.000 o superiore. I Consorzi d'impresa sono ammessi alle stesse condizioni di cui al precedente capoverso. Tutta la documentazione richiesta nel suddetto avviso dovrà essere riferita e presentata per entrambe le imprese partecipanti, fermo restando che il requisito di cui al punto f) dell'avviso citato, sarà valutato con riferimento alla somma degli importi indicati da ciascuna impresa. Oltre alla suddetta documentazione dovrà essere presentata una dichiarazione sottoscritta dai Legali rappresentanti di ciascuna impresa, dalla quale risulti la volontà delle imprese di voler partecipare alla gara in collegamento fra loro e l'indicazione dell'impresa che ne assumerà la rappresentanza. Il termine per l'invio delle segnalazioni d'interesse viene posticipato al giorno 23-10-1992 entro le ore 12.00. Le domande già pervenute potranno essere debitamente integrate con la documentazione richiesta nel presente avviso. Restano ferme tutte le altre condizioni e riserve del sopra citato avviso. Bologna 4-9-1992

IL PRESIDENTE
Dott. Maurizio Zamboni

I'Unità FESTA NAZIONALE

OCCHETTO

REGGIO EMILIA
SABATO 19 SETTEMBRE 1992
ORE 18
ARENA CENTRALE

Sei un cittadino informato? Sei un lettore distratto?

chiedilo al

GIOCO DELL'INFORMAZIONE

presso lo stand de l'Unità alla Festa nazionale di Reggio Emilia

Qual è il tuo giudizio sui mass-media italiani? Che quotidiani leggi? Ti piace l'Unità? Che ne pensi delle sue iniziative editoriali (libri, dispense settimanali)? Vorresti che si occupasse di più (di meno) del Pds?

Partecipa al

GIOCO DELL'INFORMAZIONE

presso lo stand de l'Unità alla Festa nazionale di Reggio Emilia

riceverai in omaggio un volume della nuova collana letteraria "Centopagine", in edicola con l'Unità ogni lunedì a partire dal 5 ottobre

PDS
Federazione di Bologna

Sottoscrizione a premi

100 milioni

1° PREMIO

3 estrazioni mensili con in premio un viaggio per due persone del valore di 3.000.000

3 estrazioni settimanali con premi in auto e moto

Estrazione finale il 14 settembre alla Festa Provinciale de l'Unità, Bologna, Parco Nord.
Primo premio: 100 milioni e premi in auto, moto, TV color, elettrodomestici e buoni acquisto

L'IPERMERCATO DEL SURGELATO. PREZZI E VARIETA' DA...BRIVIDO!

Via Tosarelli 324
Villanova di Castellazzo (Bo)
Telefono 051/782184

Crisi nel Psi



Il vicesegretario scende in campo in difesa di Craxi «Vedremo chi riuscirà a restituire l'onore ai socialisti» Al Guardasigilli apprezzamenti e qualche riserva da Andò Critiche ad Amato. Si discute sulla tenuta della maggioranza

De Michelis va all'attacco di Martelli

«Non può essere la questione morale a dividere il Psi»



Claudio Martelli

Continua lo scontro nel Psi dopo l'intervista di Martelli. Contro il ministro della Giustizia scendono in campo De Michelis, Covatta e Acquaviva, mentre Signorile ribadisce la richiesta di un congresso e Andò sostiene il valore della discussione interna. Craxi, per ora, tace. La Malfa, intanto, critica il sostegno offerto da Amato al segretario socialista. In questione la tenuta della maggioranza di governo.

zione di comportamenti quali la corruzione, la concussione, il taglieggiamento. Non è solo De Michelis ad attaccare Martelli con il richiamo all'unità interna al partito. La discussione sull'intervista del Guardasigilli a Panorama investe, evidentemente, non solo la questione, rilevante, della leadership del Garofano, ma anche, naturalmente, il problema del sostegno all'attuale maggioranza di governo, nonché al suo presidente, Giuliano Amato. Insomma, l'unità interna al Psi è avvertita come condizione della tenuta del quadripartito. «Ha fatto bene Amato - afferma infatti Luigi Covatta - a difendere l'equilibrio politico su cui si regge il suo governo». Al senatore socialista non sembra «una gran trovata» quella di mettere in discussione questo equilibrio «proprio quando il governo è impegnato in una delle più difficili prove del dopoguerra». Quanto al Psi, Covatta ritiene che non sia il suo leader, ma «un intero

gruppo dirigente formatosi nell'unanimità all'epoca delle vacche grasse. Un intero gruppo dirigente. Insomma - dicono in molti - il problema non è Craxi: a questo proposito il martelliano Mauro Del Bue polemizza con una dichiarazione del capogruppo piduista alla Camera, Massimo D'Alema, che aveva parlato di dimissioni di Craxi, affermando che «è difficile pensare che Craxi faccia ciò che vuole D'Alema. È già difficile che lo faccia Occhetto», mentre, il vicecapogruppo del Pds al Senato, Umberto Ranieri, prende le distanze da questa posizione apprezzando

l'intervista di Martelli, ma sottolineando che «sarebbe contraddittorio con l'obiettivo dell'accelerazione del dialogo a sinistra elevare pregiudiziali o sollevare questioni di assetto dei gruppi dirigenti che riguardano esclusivamente il Psi». Craxi, nel frattempo, tace. Anche sui giudici milanesi, il segretario socialista, dopo i corsivi sull'Avanti, sembra aver scelto la via del silenzio. Una via che seguirà per parecchio tempo, dicono a via del Corso. Prima, si scoprono gli altri. E gli altri, infatti, si scoprono. Lo fa Carmelo Conte, il quale afferma che «le riflessioni di Martelli non possono essere commem-

tate solo per il merito, in buona parte condivisibile, ma anche per il messaggio che hanno diffuso. E questo, francamente, è difficilmente condivisibile». Per il ministro delle Aree urbane, infatti, «la crisi del sistema riguarda tutti, ma viene particolarmente strumentalizzata contro il Psi», mentre per Gennaro Acquaviva «il sacrificio di Moroni ci avverte quanto sarebbe sbagliato e quanti errori si potrebbero commettere dividendosi sulla questione morale, che sarebbe poi fatalmente - avverte il capogruppo socialista al Senato - una divisione sulla politica e sugli interessi e non certo sulla moralità».

Ma non sarà facile, questa volta, risolvere la questione con una qualche mossa tattica. «La tattica non basta più - dice Claudio Signorile, che ribadisce la sua richiesta di andare al congresso - Sono in discussione problemi che attingono alla strategia politica e all'unità interna al gruppo diri-

genti». Non sarà facile non solo perché dalla periferia cominciano ad arrivare prese di posizione favorevoli alle posizioni espresse da Martelli (come quella della segreteria socialista di Bologna, Ivonne Stefanelli, la quale apprezza anche «il lavoro dei giudici»). Non solo perché anche dall'interno del governo c'è chi mostra un atteggiamento di attenzione alle posizioni martelliane: il ministro della Difesa, Salvo Andò, ha infatti affermato che «Martelli ha detto cose che sono condivise, ma credo che le condivida il 90 per cento dei dirigenti e dei militanti del Psi». E non vede perché «questa discussione non possa cominciare da subito». Certo, Andò non è d'accordo con Martelli sulla riforma elettorale, né ritiene che, per avviare la discussione, si debba preliminarmente «aggravare il segretario socialista». «L'ultima cosa di cui il Psi ha bisogno - afferma ancora - è di incoraggiare al proprio interno i peggiori tra-

stormisti o di procedere a una conta tra fedelissimi, fedeli, infedeli e infedelissimi». Il dibattito che riguarda il presente, se è vero che la presa di posizione di Amato ha suscitato critiche non solo all'interno del Psi. La questione morale - scrive La Voce repubblicana - «è un argomento che un presidente del Consiglio dovrebbe toccare con circospezione, facendo bene attenzione a che nessuna delle sue parole possa essere interpretata come sostegno a chi contro i magistrati e le inchieste in corso chiede una generale levata di scudi», mentre in casa democristiana, sia Rino Nicolosi,

ROMA. «Non è e non può essere la questione morale a dividerci, quasi che ci fosse tra di noi chi ad essa è più sensibile e chi meno. Su questo punto netto è il dissenso con il compagno Martelli». Dopo la presa di posizione di Giuliano Amato a favore di Craxi, oggi scende in campo Gianni De Michelis, il quale, in un articolo sull'Avanti, scrive che «non possiamo accettare l'idea che sotto il nostro onore sia in gioco, quasi che fossimo gli unici respon-

sabili. Personalmente il mio auspicio è quello che, ferme restando la dialettica e l'articolazione delle altre questioni politiche, su questo terreno i socialisti tutti sappiano trovare un comune linguaggio nell'esprimere comuni volontà, emarginando solo coloro - e sappiamo che non ce ne sono solo tra i socialisti - che nel corso di questi anni hanno approfittato del progressivo deterioramento del sistema, assumendolo ad alibi e a giustifica-



Ugo Intini

Intervista a UGO INTINI

«Senza Craxi il partito non può vivere»

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Psi malato nel sangue, come dice Martelli? «Come tutti i partiti, piuttosto che malato nel sangue, rischia di essere esangue», ribatte Ugo Intini, membro della segreteria del Garofano. E aggiunge: «Non saranno gli appelli alle crociate moralistiche a cambiare i partiti, bensì le riforme elettorali».

Ma tu condividi le cose che ha detto Martelli? Non le condivido su due punti politicamente rilevanti. Primo: credo che il sistema elettorale uninominale maggioritario comporti il pericolo di dare una maggioranza parlamentare a chi sta troppo al di sotto del 50%; di dividere tra Nord e Sud il Paese in aree elettoralmente omogenee e conflittuali; di sostituire ai partiti i notabili in provincia e i protetti dai mass media in città. Secondo: non credo possibile un'alleanza che vada da Tortorella a La Malfa, passando per la Rete, i Verdi e magari Rifondazione comunista. Credo invece possibile un'alleanza tra forze laiche, socialiste e riformiste. In questa prospettiva, saranno decisive le scelte del Pds, la cui maggioranza, spero, si porrà sulle posizioni del socialismo liberale e democratico.

Ma quella di Martelli cos'è: l'intervista di un leader del partito o di un capocorrente? Non credo che le correnti in senso tradizionale abbiano un futuro, e lo stesso Martelli lo dice. È l'intervista di un autorevole dirigente che indica una sua proposta al partito.

Anche Di Donato, vice di Craxi, parla di molti errori compiuti dal Psi. Condividi questo «mea culpa»? Avremo forse compiuto molti errori, ma per il momento siamo, tra i partiti maggiori, quello meno traumaticamente diviso, che ha aumentato alle elezioni i suoi seggi, che ha la guida del governo. Visto che degli errori, se ci sono stati, sono corresponsabile, preferisco sottolineare gli aspetti positivi.

Craxi ha parlato di «clima infame» nel Paese, avete puntato l'indice contro giornalisti e giudici. Ma Tangentopoli chi l'ha edificata: i giornalisti e i giudici, o i politici corrotti? I politici disonesti, e ancor di più i loro faccendieri, hanno costruito molti episodi di corruzione. Altri hanno appiccicato all'intera Milano e all'Italia intera l'etichetta di Paese delle tangenti: Tangentopoli, appunto, con un danno di immagine dalle conseguenze economiche inestimabili. Altri hanno imposto l'equazione politica uguale sporcizia, con un'offesa alla verità che conoscono bene i militanti del mio come del vostro partito.

Ma davvero pensi che ad uccidere Moroni sia stato il «clima infame» e non un sistema e un modo di fare politica? Moroni non era stato neppure ascoltato o visto dai giudici inquirenti, ma era già stato dipinto come un delinquente. Sono stato commissario della federazione di Savona dopo il caso Teardo, e so bene cosa significhi clima infame. In quella vicenda, ad esempio, furono giustamente repressi fenomeni veri di corruzione e degenerazione del sistema politico. Nel furore delle invettive, però, anche degli innocenti sono stati colpiti, molti sono stati infangati senza colpa.

A Reggio Emilia si è svolta la marcia dei «socialisti onesti», con uno slogan: i rampanti a casa, i ladri in galera. Sei d'accordo? Sono certamente d'accordo. Però vorrei aggiungere che rampanti e disonesti sono presenti generalmente in tutti i partiti. Ciò vale a maggior ragione per le correnti di uno stesso partito. Una questione morale è quella spesso ricordata, ma ce n'è un'altra: quella che impone di non usare l'invettiva morale e la diffamazione per raggiungere obiettivi politici e di potere.

Esiste oggi un «problema Craxi» nel Psi? Può portarlo sul partito fuori da questo momento difficile? Lo spero. Sono invece certo che senza Craxi il partito non supererebbe mai le sue difficoltà e cadrebbe in una crisi irreparabile.

Intervista a ENRICO MANCA

«Amato sta con Bettino? Era meglio se taceva»

FRANCA CHIAROMONTE

ROMA. L'intervista di Martelli ha un respiro che consente di far uscire il dibattito dal chiuso di polemiche ristrette. Enrico Manca è soddisfatto della plega che sta prendendo il dibattito interno al Psi, il quale dibattito - sottolinea - interessa non solo il partito socialista, ma «come si vede dalle dichiarazioni che vengono da più parti, l'insieme delle forze democratiche».

Onorevole Manca, lei quindi non condivide le preoccupazioni di quanti, nel suo partito, temono che le affermazioni del ministro della Giustizia possano essere usate in chiave antisocialista? Al contrario, mi pare che ora la discussione stia entrando nel merito della nuova aggregazione a sinistra che vogliamo costruire. Anche da questo punto di vista, mi pare che l'impostazione di Martelli sia giusta. Infatti, nella sua intervista, si evitano ambedue le posizioni «estreme»: quella di chi sostiene che l'unità a sinistra va costruita tutta dentro i vecchi filoni e quella di chi sogna aggregazioni di tutti i tipi. Anch'io penso che ci si debba avvalere di ciò che rimane valido delle diverse tradizioni della sinistra storica, ma che, a partire da qui, si devono cercare convergenze con le nuove esperienze liberaldemocratiche, da La Malfa ai Verdi. Del resto, quando, con alcuni compagni del Psi e del Pds, abbiamo scritto il Manifesto per una sinistra di governo, pensavamo a qualcosa del genere.

Sta dicendo che il «Manifesto per una sinistra di governo» ha smosso le acque nel Psi? Beh, ci vuole sempre qualcuno che smuove le acque. Ma non voglio appuntarmi medaglie. Anche perché il nostro lavoro è solo agli inizi.

Come giudica la presa di posizione di Amato a sostegno di Craxi? In noi, nei panni del presidente del Consiglio, avrei evitato di intervenire nel dibattito interno al Partito socialista. È bene che vi sia una netta distinzione di ruoli. Naturalmente, non ne faccio un dramma: credo che intervenire o non intervenire abbia a che fare con una questione di forma, di stile. La sostanza è un'altra.

La sostanza ha a che fare con la necessità di tenere in piedi l'attuale maggioranza? Covatta, per esempio, ritiene sbagliato immaginare un nuovo equilibrio politico prescindendo da quello attuale... Intendiamoci, anch'io credo che non si possa pensare di aprire una crisi di governo, prima che siano maturate le condizioni per una nuova maggioranza. Ma la maggioranza deve essere nuova. Penso che sia una ginnastica inutile continuare a vagheggiare aperture, spiragli nell'attuale alleanza di governo. E poi, al di là delle mie opinioni personali, mi pare che la questione di una nuova maggioranza - c'è chi la chiama «di svolta», chi «di transizione», ma non mi interessano le formule - sia sul tappeto. E la situazione del paese a richiedere un governo che sia in grado di assumersi la responsabilità di affrontare la crisi economica e di promuovere la riforma elettorale avvalendosi del consenso necessario.

Ma molti, dentro e fuori il suo partito, ritengono improbabile una nuova maggioranza. Una nuova alleanza di governo non è una cosa che si costruisce dall'oggi al domani. Bisogna lavorarci. Per questo, noi promotori del Manifesto per una sinistra di governo, prepariamo in nostro incontro nazionale (il 13 ottobre prossimo, ndr) con dei gruppi di lavoro in cui cominceremo entrare nel merito dei problemi e di un possibile programma. Tuttavia, nelle prossime settimane ci saranno importanti occasioni di incontro tra le forze della sinistra.

Pensa agli incontri in vista del congresso dell'Internazionale socialista? Senza dubbio, quegli aiuteranno il confronto. Al contrario di affermazioni come quelle di



Massimo D'Alema

Massimo D'Alema: lo non sono d'accordo con molte delle posizioni del segretario del mio partito, ma considero sbagliato il metodo del presidente dei deputati del Pds, che ha chiesto le dimissioni di Craxi. Viene da chiedersi che cosa si voglia davvero.

Craxi, nel frattempo, tace. Anche sull'inchiesta milanese. Sull'inchiesta milanese, lo continuo a pensare - e ho visto che la mia preoccupazione è condivisa dal giudice Borrelli - che si debba immaginare una chiusura politica. Questa, però, non può che avvenire dopo la realizzazione di alcune soluzioni legislative in merito al finanziamento dei partiti, agli appalti e a tutto il pacchetto di questioni che l'inchiesta «mani pulite» ha evidenziato. Perciò non mi convincono proposte che non rispettino questa gerarchia, come quella del condono, dell'amnistia, o simili. Detto questo, a proposito del silenzio di Craxi dopo i corsivi sull'Avanti, continuo a ritenere che si debba fare chiarezza.

Chi sa parli? Beh, se non si fa chiarezza si rimane nel vago, nell'astratto, non si sa di che cosa si stia parlando, né di che cosa si parli oggi.

Manca, lei è d'accordo con Signorile sulla necessità di un congresso straordinario del Psi? Si tratta di un'ipotesi che mi lascia un po' freddo. Piuttosto, credo che si debba andare al più presto a una conferenza politico-programmatica. Non servono congressi affrettati. La questione aperta nel Psi non allude a una conta, ma a una seria discussione politico-strategica.

In un incontro capigruppo-Napolitano accelerati i tempi Finanziamento ai partiti: riforma subito alla Camera

ROMA. Questione morale, sistema dei partiti e riforma del finanziamento pubblico, saranno questi i temi presto all'attenzione della Camera dei deputati. Se ne è discusso ieri mattina alla conferenza dei presidenti dei gruppi parlamentari. I rappresentanti di tutti i partiti si sono trovati d'accordo sulla necessità di un dibattito che si svolga in tempi ravvicinati. Riassumendo gli orientamenti emersi, il presidente della Camera, Giorgio Napolitano, si è soffermato sull'esigenza che il Parlamento «offra un'efficace risposta nell'ambito dei suoi poteri legislativi e di indirizzo». Napolitano ha anche ricordato alcune misure «che sono già state approvate prima della pausa estiva - come la riforma dell'immunità parlamentare, l'istituzione della commissione per le riforme istituzionali, le autorizzazioni a procedere, il decreto legge sul-



Giorgio Napolitano

Mattina e Carniti: «No ai veti, il Garofano dica un sì esplicito»

Internazionale, via agli incontri per l'ingresso del Pds

Si svolgono oggi (tra Psi e Psdi) e domani (tra Psdi e Pds e tra Psi e Pds) gli incontri bilaterali tra i partiti storici della sinistra italiana in vista dell'ingresso della Quercia nell'Internazionale socialista. Pierre Carniti e Enzo Mattina incalzano Craxi: «Il Psi dovrebbe dire un esplicito sì, per contribuire ad avviare una nuova prospettiva anche per la politica italiana». Vizzini intanto conferma il suo consenso.

ROMA. Si stringono i tempi per l'ingresso del Pds nell'Internazionale socialista, che dovrà essere deciso dal congresso dell'organizzazione previsto a Berlino dal 15 al 17 di questo mese. Il tema sarà al centro dei colloqui tra Pds, Psi e Psdi che si svolgono in questi giorni. I tre partiti della sinistra italiana hanno stabilito i temi degli incontri bilaterali, a cui parteciperanno le delegazioni

di cui si prevede la partecipazione al congresso di Berlino (Achille Occhetto farà parte di quella del Pds, ed è assai probabile che Vizzini e Craxi siano a capo delle delegazioni degli altri due partiti). Il primo si svolge oggi, tra Psi e Psdi. Domani si terranno, alle 15,30 e poi alle 17, quelli tra il Pds e il Psdi e poi col Psi, nella sede dei gruppi parlamentari. Saranno momenti di un rav-

vicinamento tra i partiti «storici» della sinistra italiana, e dei loro leader? È prevedibile successivamente un vertice tra i tre segretari? Ieri due esponenti di rilievo del Psi, gli eurodeputati Enzo Mattina e Pierre Carniti, hanno auspicato che la «partecipazione a pieno titolo del Pds all'Internazionale socialista» possa contribuire «ad avviare una nuova prospettiva anche per la politica italiana» di cui non si può non avvertire tutta l'urgenza e la responsabilità. In questo senso Mattina e Carniti affermano che sulla questione dell'ingresso della Quercia nell'Is, il Psi «non solo dovrebbe accantonare ogni tentazione dilatoria, ma, al contrario esprimere un esplicito e convinto sostegno alla domanda di adesione del Pds». Il fatto che i due partiti stentino ancora a trovare la strada «del dialogo e, soprattutto, dell'ac-

A Milano assemblea dei sindacalisti con il Guardasigilli

MILANO. A Milano i sindacalisti del Psi, di concerto col numero due della Cgil Ottaviano Del Turco, interrogheranno Martelli in un'assemblea al Teatro Nuovo. Accadrà lunedì, o al massimo martedì della prossima settimana in quella che ha tutta l'ambizione di presentarsi come una sorta di conferenza della rinascita socialista dopo le buiere di questi mesi. L'intervista del ministro della Giustizia ha scosso il dibattito sul partito e sulle prospettive della sinistra. Con Martelli ci sarà sicuramente anche Ottaviano Del Turco. «Sì, è proprio con Ottaviano che abbiamo promosso questa assemblea», spiega Carlo Lesca, segretario generale aggiunto della Camera del Lavoro. Del resto a Milano, con un gruppo dirigente decimato e un commissario che non si vede da mesi, i soli che possono orga-

nizzare qualcosa sono rimasti i sindacalisti. «Purtroppo è così - conferma Lesca - qui ormai esiste una questione di certezza del diritto nel partito». Sarà un referendum pro o contro Craxi? «No, anche se non c'è dubbio che tra i problemi aperti da Martelli c'è anche questo. Ma vogliamo approfondire soprattutto questione morale e problemi economici. Perché se è vero, come dice Martelli, che solo una classe politica autorevole può chiedere sacrifici, è altrettanto vero che una parte della classe che governa non lo è. Ora Amato dice che si sente in debito economico e morale con i lavoratori e come lo paga, questo debito, con le misure di questi giorni? Poi parleremo di riforme elettorali, sulle quali, diversamente da quanto sostiene Acquaviva, il partito è spaccato da almeno un anno».

Il dirigente dell'area dei comunisti democratici pds attacca il leader socialista: «Non ha mai voluto l'unità»

«Segni si ribella alla Dc ma è un fiero conservatore E sul risanamento economico La Malfa ci è lontano»

Tortorella: «Craxi è un ingombro Ora federiamo la sinistra»

«Craxi? Ormai è un ingombro per l'unità della sinistra». «Un patto federativo deve comprendere non solo i partiti aderenti all'Internazionale socialista, ma guardare ai Verdi, alla Rete, a Rifondazione, ai radicali...». Aldo Tortorella ha proposto alla Festa di Reggio Emilia, la sua idea di federare gli spezzoni divisi della sinistra. Un programma comune da cercare senza assilli di governo immediato.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIAN PIERO DEL MONTE

REGGIO EMILIA. «Può essere il tempo del riscatto per la sinistra, se decide di smettere di litigare, si mette a ragionare su un programma comune». Aldo Tortorella, della direzione del Pds, intervistato da Carmine Fotia del Manifesto e da Stefano Maroni di Repubblica, ha riproposto alla festa nazionale dell'Unità l'idea di un patto federativo della sinistra. Un patto che guardi non solo al Pds e ai partiti dell'Internazionale socialista, ma ai Verdi, alla Rete a Rifondazione comunista. Che non pre-

Un patto federativo può passare attraverso la permanenza alla guida del Pds di un uomo come Bettino Craxi, che ha incarnato una politica tutta all'opposto? Ha chiesto subito Fotia. «Craxi non ha mai voluto l'unità della sinistra - ha convenuto Tortorella -. La sua politica è stata quella dell'annessione, perfino nei confronti del piccolo partito socialdemocratico. Poi ci ha provato nei confronti del Pds, ma è stato giustamente scoraggiato. Una politica di annessione non è una politica di federazione. Ormai anche nel Pds la sua leadership è molto in discussione. Craxi non solo ha delle difficoltà a cambiare, il che non dovrebbe scandalizzare in un uomo politico, ma si è posto come un ostacolo sulla via di un'unità della sinistra. Ha fatto quella campagna su Di Pietro, ha dimostrato di non aver capito...». «Vedranno i socialisti se tenterà o toglierà questo segretario. Non voglio entrare sulle

loro questioni interne. Ma è certamente un ingombro, ha continuato mentre scattava un applauso dal pubblico. Marroni gli ha ricordato il «sogno» di Occhetto confessato in un'intervista a Repubblica: Giorgio (La Malfa), Mario (Segni), Claudio (Martelli), Achille (Stesso). Quell'elenco è completo? «Con Segni, che si sta ribellando alla Dc, o con la Malfa si può discutere, ma sono molto distanti. Segni è un fierissimo conservatore. Sull'elezione dei sindaci sta sostenendo una tesi che per il Pds e lo stesso Psi, per Rifondazione, i radicali, è inaccettabile: una specie di sindaco presidente, eletto separatamente dai consiglieri comunali. La Malfa ha un'idea del risanamento economico altrettanto lontana dalla nostra». «Perché non discutere allora anche con qualcun altro, con i Verdi, con la Rete di Orlando, con Rifondazione co-

munista? Su tante cose non sono d'accordo con Garavini o Magri, ma sento che c'è un'origine comune, una tensione comune». Un parere sull'accordo del 31 luglio e le vicende della Cgil? «Il modo migliore per tenerla unita è far decidere ai lavoratori chi ha ragione e chi ha torto. Ma la federazione della sinistra che lei propone deve vincere, e quindi governare, o solo resistere, e quindi stare all'opposizione?». Incazzato Marroni. «Io sono contro chi si chiama fuori, ma anche contro chi pensa di risolvere tutto entrando nella stanza dei bottoni. È stato l'antico errore del Psi. La sinistra deve tendere al governo, ma il fine non è questo. Il fine - ha detto Tortorella citando Gramsci - è quello di operare una rivoluzione intellettuale e morale». Perché Bossi raccoglie consensi mentre la sinistra perde potere? Perché Bossi, magari da demagogo, ha messo le mani su due problemi fonda-



Aldo Tortorella

mentali di cui la sinistra troppo spesso si è dimenticata: l'ingiustizia fiscale di questo paese, il modo disastroso in cui si è realizzata l'unità nazionale. Che pensa del «manifesto» per una sinistra di governo proposto a luglio da esponenti del Psi e del Pds? «Rispetto i compagni riformisti, ma non sono d'accordo con loro. Ritengono che l'unità Pds-Psi sia il nucleo di un'unità più ampia. Ma non abbiamo bisogno di mettere assieme il Pds e quel che rimane del partito socialista, ne ri-

IL PROGRAMMA DELLA FESTA

OGGI

- TENDA DIBATTITI CENTRALE**
18.30 Chiacchierata con Antonello Venditti
18.00 Alla fine di un ciclo politico «Per una sinistra di governo»
Partecipano: Giorgio Bogi, parlamentare, Direzione Pds; Rino Formica, parlamentare, Direzione Psi; Claudio Petruccioli, parlamentare, Direzione nazionale Pds; Francesco Rutelli, parlamentare, gruppo Verdi; Massimo Salvadori, parlamentare Pds; Conduce: Enrico Mentana, direttore Tg5.
Presidente: Walter Franceschini, sindaco di Scandiano (Reggio Emilia).
- 21.00 Il codice per la questione morale «Partiti per la tangente: corruzione e sistema politico»
Partecipano: Antonio Bassolino, parlamentare, Segreteria nazionale Pds; Mariangela Graier, Direzione Pds; Leoluca Orlando, parlamentare, coordinatore Rete; Gian Paolo Pansa, condirettore «l'Espresso»; Valdo Spini, sottosegretario agli Affari esteri, Direzione Psi.
Conduce: Gad Lerner, giornalista Rai.
Presidente: Raffaele Leoni, Segreteria provinciale Pds Reggio Emilia.
- SALOTTO RINASCITA**
18.00 Presentazione del libro «Potenti di Saverio Lodato, giornalista «l'Unità»
Sarà presente l'autore e Giuseppe Di Lello, magistrato
Presidente: Adele Dentri, Direzione provinciale Pds di Reggio Emilia.
- 21.00 Presentazione del libro «Complice il dubbio» di Maria Rosa Cutrufelli, scrittrice
Partecipano: con l'autrice Bia Sarasini, giornalista di «Noi Donne»; Dodi Conti, attrice di Riso Rosa
Presidente: Anna Pozzi, Comitato federale Pds Reggio Emilia.
- TENDA LA PIAZZA**
21.00 Le meraviglie - Café concerto
Presenti: con Lorenza Franzoni, Katia Lusuardi, Patty Garofalo.
- NOTTURNO ITALIANO - Café concerto**
21.30 Mario Pagliarini
SPAZIO RAGAZZI
21.30 L'omonia racconta
Favole raccontate da Gigliola Sarzi
- TEATRO NORD**
21.30 Antonio Guidetti presenta: «Canzoni e Commedie dialettali Italiane»
Presenti con Romano Danilini, de «I Comediani», Fernando Forroni de «I Bulgnesi», Auro Frantoni, Luigi Frigioni de «La Famiglia parrucchiata», Graziano Graziosi Tritto
- ARENA SPETTACOLI**
21.30 Concerto di Antonello Venditti
BALLO LISCIO - Mazurka
21.00 Orchestra Mauro Levrini
SUONAMERICA
23.00 Tomaso Lama, Fabio Petretti, Bruno Tommaso e Massimo Manzi Jazz Quartet
- FREEDOM - RITMI DAL MONDO**
Sinistra giovanile - Mondadorio
21.30 Sud America Tribù Tairaoma dalla Colombia in concerto

DOMANI

- TENDA CENTRALE DIBATTITI**
21.00 Una nuova idea di partito - Dal rivoluzionario di professione all'opinione leader?
Partecipano: Giovanni Berlinguer; Gloria Buffo, Antonello Fatomi, Massimo Ghini, attore; Enrico Menduni, consigliere amministrativo Rai.
Conduce: Gianna Schelotto, psicologa.
Presidente: William Colli, Direzione federale Pds Reggio Emilia.
- CASA DEL POPOLO - SALA DIBATTITI**
Incontro nazionale Pds «La sinistra e le ragioni della cooperazione: competizione economica, etica degli affari, democrazia sul riscatto della Terra».
- 16.30 Seminario
Relazioni: Laura Pennacchi, direttrice Cespe; Vittorio Rieser, Università Modena; Lorenzo Sacconi, Università Bocconi.
Conclusioni di Giulio Quercini, Direzione nazionale Pds.
Presidente e coordinatore: Ademio Bonvicini, Direzione Pds Reggio Emilia.
- 21.00 Tavola rotonda
Intervengono: Silvano Adriani, Giuseppe Casadio, Francesco Forte, Giancarlo Pasquini, Giulio Quercini
Coordinatore: Azzo Sezzi, ricercatore «Cf Pds Reggio Emilia».
- SALOTTO RINASCITA**
18.00 Presentazione del libro «Una fama da morire» di Gianni Schelotto, psicologa
Sarà presente l'autrice. Partecipa: Sandra Piccinini, Direzione provinciale Pds di Reggio Emilia.
- 21.00 Ivan Novelli presenta il libro «Clima: il rapporto Grr-Enpeace sul riscaldamento della Terra».
- TENDA LA PIAZZA**
21.00 Gioco sulle Differenze «Nord-Sud» promosso dalla Coop. va Soci dell'Unità
Presenti: Susy Blady e Patrizio Rovorsi, notaio Bibio Cecchini
- TEATRO NORD**
21.30 Cammina concerto
BALLO LISCIO - Mazurka
21.00 Orchestra Mike e Lory
SUONAMERICA
23.00 Ivano Borgazzi Trio
Guest Rhonda Moore
Ivano Borgazzi, pianoforte; Marco Marzola, contrabbasso; Giulio Capozzolo, batteria; Rhonda Moore, voce.
- FREEDOM - RITMI DAL MONDO**
Sinistra giovanile - Mondadorio
21.00 Sud America
Tribù Tairaoma dalla Colombia in concerto
- NOTTURNO ITALIANO - Café concerto**
21.30 Marco Dieci
SPAZIO RAGAZZI
21.00 Giochi d'altri tempi
Costruiti da Ragazzi-Arci
- PIAZZA EUROPA**
21.30 Esibizione di judo del Centro studi judo di Reggio. D.T. Ermanno Toni 8° Dan
- SPORT**
20.30 Presso palestra di Gavassa Torneo interregionale basket amatoriale
Organizza: Loga basket Uisp.
- Il biglietto serie R 1573 della sottoscrizione interna ai premi della Festa nazionale dell'Unità ha vinto il premio settimanale consistente in buoni spesa per un totale di L. 500.000. Il premio settimanale della pesca gigante è stato vinto dal biglietto serie A 1749.

La direzione dello Scudocrociato si schiera con l'ipotesi caldeggiata dal Pds e dal Psi per l'elezione diretta dei sindaci e dei consigli Per protesta Mattarella non partecipa alla riunione. Domani il «via» alla Bicamerale: De Mita candidato presidente, Barbera vice

La Dc sceglie tra i contrasti: voto unico nei Comuni

La Dc sceglie, tra i contrasti, la linea del voto unico per l'elezione diretta del sindaco: con il primo cittadino si voterà la maggioranza dei consiglieri. È la linea sostenuta da Pds e Psi. Il vicesegretario Mattarella non partecipa, in segno di protesta, alla Direzione. Ora il varo della riforma appare più agevole. Domani si insedia la commissione per le riforme: De Mita sarà presidente, Barbera vicepresidente.



Ciriaco De Mita con il presidente del Senato Giovanni Spadolini

lia ed esponente della sinistra, è categorico: «Mi convince l'esigenza di aumentare l'autorevolezza del sindaco, ma senza fargli un padre-padrone, con i rischi che ne potrebbero derivare in alcune aree del paese». E spiega che nel provvedimento varato a Palermo «ha finito per prevalere sul criterio di valutazione politica quello di chi ha preferito superare con una rottura definitiva un sistema amministrativo locale inquinato. Discorde, invece, l'opinione di Leopoldo Elia. «Se un elettore - rievoca l'ex presidente della Corte costituzionale - vuole votare solo il sindaco e non la lista deve poterlo fare. In sede locale, l'ambito di discrezionalità dovrebbe essere più ampio per i cittadini, che non sono legati, come a livello nazionale, dall'articolo 49 della Costituzione che collega i partiti alle scelte della politica nazionale». Ma Gerardo Bianco, favorevole al doppio voto, ammette che occorre realizzare la maggioranza nel Parlamento e quindi ricercare i più

FABIO INWINKL
ROMA. Voto unico per l'elezione diretta del sindaco e della maggioranza. La Direzione della Dc sceglie in questo senso il nodo che aveva bloccato nei giorni scorsi i lavori parlamentari. Una proposta di compromesso, tendente a lasciare in materia un'autonomia statutaria di decisione ai Comuni, non incontra i necessari consensi. Si determina quindi una convergenza con le posizioni sostenute da Pds e Psi, con la prospettiva di una soluzione in tempi relativamente brevi per l'attesa riforma elettorale dei Comuni. Una decisione tutt'altro che indolore, quella presa a piazza del Gesù. Ne escono sconfessati Guido Bodrato e gli altri membri della commissione Affari costituzionali della Camera, che si erano schierati per il voto congiunto. E con loro Sergio Mattarella, che aveva patrocinato la linea sancita dalla legge regionale siciliana di agosto - un voto per il sindaco, ap-

punto, e uno per i consiglieri comunali. In segno di protesta, il vicesegretario dello scudocrociato non ha partecipato ieri sera ai lavori della Direzione: da Pesaro, sede della festa dell'amicizia, insiste a dire che «la scelta del doppio voto è più lineare e nitida perché evita che ci siano dei consiglieri del sindaco o un sindaco subordinato a loro». Una divisione, dunque, che passa dentro la stessa sinistra Dc, se è vero che a «spazzare» Bodrato e Mattarella è stato soprattutto Ciriaco de Mita, preoccupato di evitare contrapposizioni tra le maggiori forze politiche alla vigilia dell'insediamento della commissione bicamerale per le riforme, che lo vede candidato alla presidenza. Una scelta, quella patrocinata da De Mita, che contraddice anche la proposta avanzata da Mario Segni (doppio voto e uniminoriale per i consiglieri), che con la sua opzione aveva rotto il fronte referendario: da una parte il

deputato sardo, i repubblicani (peraltro non unanimi) e i liberali, dall'altra il Pds. Forlani, preoccupato di ricucire le lacerazioni determinatesi nelle file del suo partito anche su questo terreno, fa sapere che «ogni ipotesi di riforma elettorale per la Dc è mirata a realizzare una maggiore e più sicura governabilità del sistema». Ma il vicesegretario Silvio Lega sostiene che «non si deve eleggere l'elezione del sindaco da una maggioranza che lo sorregga e gli consenta di governare». Su questa linea sono Antonio Gava («il sindaco deve essere scelto dai cittadini ma deve essere capace anche

Programma concordato con Pds, Psi, Psdi, Pri, Pli e Verdi

Puglia, giunta in alto mare La Dc: no a volti nuovi

Alla Festa dell'Amicizia Silvio Lega accusa il presidente democristiano di non avere una proposta Mattarella: «Rinnovare dal prossimo Consiglio nazionale». E Nicolosi dice: «Forlani deve andarsene»

«De Mita provoca, ma è anche lui doroteo»

Il «ragionamento» di De Mita somiglia sempre più all'epicentro di un terremoto destinato a travolgere i fragili equilibri scudocrociati. Ieri Lega ha sparato a zero sul presidente Dc, «provocatore» e «doroteo». Al contrario, Nicolosi e Mattarella dicono che il rinnovamento dev'essere radicale e immediato, annunciando battaglia al prossimo Cn. E anche la poltrona di Forlani sembra rimessa in discussione...

DAL NOSTRO INVIATO
FABRIZIO RONDOLINO

■ PESARO. Silvio Lega, vicesegretario della Dc, doroteo, sorridente e dispensa battute. Lui, la ricetta per il rinnovamento del partito l'ha già in tasca. «Abbiamo fatto a piccoli passi quello che abbiamo deciso ad Assago». Assago, nel gergo Dc, indica la tiepida «autoriforma» dello scorso novembre, che suggeriva di limitare il numero dei mandati parlamentari e di dimezzare il peso del tesseramento. Claudio Vitalone, ministro adreottiano, indossa invece un'espressione seria, grave, patetizzata, per spiegare

che nella Dc c'è «una realtà ferida», e palpitanze, quella degli iscritti, che «non si può cancellare». Vista da qui, dagli scampoli di dibattito e dalle battute agrodolci dei colonnelli scudocrociati, il «rinnovamento» della Dc non costituisce problema: basta «dar tempo al tempo» (Vitalone) e tutto s'aguglierà. Del tono drammatico impiegato da De Mita sabato scorso non resta traccia, del suo «ragionamento», peraltro non nuovo, sopravvive soltanto una cancarata: azzerare il tesseramento oppure no? Tan-

to che il buon Lusetti, giovane organizzatore della Festa dell'Amicizia e fedelissimo di De Mita, si sente in dovere di precisare che il problema è un altro: non azzerare, ma abolire il tesseramento, è la proposta del presidente Dc. Ma il nocciolo vero dello scudo dibattito ripropone una vecchia, e storica, divisione, che l'ultimo anno aveva appannato e come nascosto. Le «due Dc» stanno ridefinendo i propri contorni, in un paesaggio correntizio ormai sconvolto, per ripresentarsi allo scontro di sempre: quello fra rinnovamento e conservazione, fra progetto e gestione, e insomma fra sinistra e dorotei. Nei corridoi semidevoti della Fiera campionaria di Pesaro, teatro di una festa che stenta a decollare, se ne percepisce per la verità soltanto un'eco lontana, come di un temporale a venire. E i segnali che ieri si sono scambiati i due vicesegretari suonano crittici: per Lega il problema è applicare i deliberati di Assago, per

LUIGI QUARANTA
■ BARI. Ancora in alto mare la formazione della giunta regionale pugliese. Arrivati al dunque, all'organigramma, le ipotesi di rinnovamento politico e morale sulle quali si era compatteggiato già prima delle ferie l'accordo dei partiti della sinistra (Psi, Pds e Psdi), si scontrano con la violenta resistenza di una parte almeno della Dc, sorda alla richiesta di un radicale cambio di uomini alla guida della Regione.

La richiesta di volti nuovi in giunta è stata giustificata unitariamente dai partiti della sinistra con la necessità di dare un forte segnale di cambiamento. La Regione Puglia ha accumulato un passivo record (in bilancio sono iscritti debiti per circa 2.000 miliardi, più che raddoppiati però dai bilanci degli enti strumentali) a causa di una gestione clientelare della spesa che la giunta centrista dimissionaria guidata lattan-

ziano Michele Bollo non ha minimamente modificato negli ultimi due anni. Per una svolta radicale nella politica della Regione si era schierato unitariamente il movimento sindacale che a giugno in occasione dello sciopero generale regionale aveva chiesto esplicitamente la testa di Bollo.

Nella riunione a sette (Dc, Pds, Psi, Psdi, Pri, Pli e Verdi) di ieri sera si sarebbe dovuta concludere la trattativa sul programma e definire l'assetto della nuova giunta, da eleggere nelle intenzioni venerdì prossimo, in tempo per far passare la nuova giunta in carica il 1° settembre. Ma nel corso della settimana scorsa il commissario dc Mauro Pennacchio (l'attuale) aveva alzato improvvisamente il tiro contro la sinistra definendo inconcepibile il no a Bellomo e agitando l'ipotesi di una maggioranza senza la sinistra e con il Msi. A fare le spese di questa sparata era stata però la già difficile coesione interna dello scudocrociato: gli uomini che già avevano spinto per l'apertura al Pds avevano denunciato addirittura come illegittimo il commissario, chiedendo che a dire l'ultima parola sulla crisi sia un'assemblea di parlamentari e consiglieri regionali. Ieri mattina prima dell'incontro collegiale si è così riunito il gruppo Dc che ha ricostruito una debole unità dando mandato alla delegazione (integrata dai rappresentanti della minoranza) di proseguire nella trattativa con il polo di sinistra (riconosciuto per la prima volta come tale) senza sciogliere però il nodo della presidenza della giunta. Venerdì prossimo, quindi il Consiglio regionale approverà solo il programma della nuova giunta.

Il ministro dell'Interno non esclude attentati in Sicilia e in altre regioni d'Italia
 «Proprio in questo contesto vigiliamo sulle attività di Gelli e di altri piduisti»

Il senatore del Pds Massimo Brutti analizza i legami tra criminalità, logge e finanza
 «Vorrei sapere cosa fanno Pazienza e Sciubba il massone che viaggia così tanto all'Est»

«Temiamo altre iniziative terroristiche»

Mancino risponde su mafia-P2 e spiega la cattura di Madonia

L'intreccio mafia-massoneria esiste. Lo ha confermato al Senato il ministro dell'Interno, Mancino, che ha esaltato l'arresto di Madonia, ma ha dichiarato: «L'interesse dei centri evversivi a destabilizzare rende verosimile la prospettiva di iniziative terroristiche clamorose». Il pds Brutti: «Vorremmo sapere cosa fanno adesso Pazienza, Ortolani e Elvio Sciubba, il capo massone che viaggia così tanto all'Est».

«Attentati - ha proseguito il ministro - che potrebbero essere attuati in Sicilia e in altre regioni, in una prospettiva destinata a produrre allarme sociale e sfiducia circa la capacità statale di contrastare la criminalità, sono possibili e non sono esclusi. Occorre rimanere allertati». «Alla disciolta loggia massonica P2 è rivolta, in tale contesto - ha sostenuto ancora Mancino - la massima attenzione, cercando di seguire ogni attività di Gelli e di coloro che ne sono stati i maggiori esponenti, per stabilire se siano per verificarsi forme di riaggregazione e iniziative destinate a ripercuotersi sinistramente all'estero». Parole di una estrema gravità che dimostrano come la strategia terroristico-mafiosa sia da inserire in un contesto internazionale. E che dimostrano anche come occorre, per contrastare la politica massonico-mafiosa, sviluppare un'azione su scala europea e agire, oltre che sulla repressione, nel mondo dell'alta finanza.

Il ministro dell'Interno si è soffermato sull'attenzione che gli inquirenti stanno rivolgendo alle «attività» di Licio Gelli, sul conto del quale esistono segnalazioni di operazioni bancarie sospette avvenute in tempi recenti e accertamenti «che hanno già evidenziato violazioni alla normativa anticiclaggio». Il «venerabile», risultata da un rapporto della Criminalpol, si è occupato anche di appalti all'estero. Ma sulla loggia P2, com'è noto, si è scoperta una sola parte della verità. Gelli è stato «bruciato», pur rimanendo un personaggio di rilievo, mentre ci sono in circolazione molti altri «venerabili», indisturbati, continuano a portare avanti i loro traffici, forti dell'anonimato. Insomma in «nuovi» piduisti. E anche su questo versante che gli organi inquirenti devono stare allertati. In questo senso si è espresso il senatore del Pds Massimo Brutti, che in aula ha svolto un'attenta analisi sull'intreccio mafia, massoneria e alta finanza. Brutti ha chiesto al ministro di riferire sulle attività di Francesco Pazienza, Umberto Ortolani e Elvio Sciubba. Elvio Sciubba, potente esponente della massoneria di rito scozzese legato agli Stati Uniti, è stato protagonista di una serie di viaggi nell'est europeo, dove

sono state fondate nuove logge. Il senatore Brutti ha chiesto che il ministro riferisca cosa risulta sulle attività di Sciubba. Un intervento importante, quello dell'esponente piduista, perché fin dallo scorso gennaio su alcuni giornali come il *Frankfurter Allgemeine*, il settimanale francese *Express* e *l'Unità* si era parlato dell'espansione ad est della cosiddetta «massoneria nera» e, in connessione, di una nuova possibile strategia della tensione su scala europea. Le stragi mafiose e l'esplosione razzista in Germania hanno dimostrato che esistevano alcuni elementi concreti per formulare quelle ipotesi. Nel frattempo la massoneria ha comprato mezzo est. E proprio all'indomani dell'arresto di Madonia, il senatore Brutti ha voluto ricordare che c'è ancora molto da fare: occorre spezzare il legame mafia, finanza, massoneria e politica e occorre guardare anche «oltre» Licio Gelli. Magari per scoprire chi ne ha preso il posto. Nel corso delle repliche il senatore del Pds Pecchioli ha espresso, comunque, l'insoddisfazione del gruppo per le risposte di Mancino.



Giuseppe Madonia

Indagini sulla Cupola Chi decise la strategia delle stragi: con «Piddu» c'era il boss Barbero?

RUGGERO FARKAS

■ PALERMO. Fu decisa in una riunione dei padri di Cosa nostra, nelle campagne di Caltanissetta, la strategia di morte che ha insanguinato Palermo l'estate scorsa? Era esposta l'informatica della Guardia di Finanza che parlava di un summit tra i capi della cupola? È Angelo Barbero, boss catanese sconosciuto finora, il quinto uomo che ha partecipato alla riunione e di cui i vertici investigativi non vogliono fare il nome? Se la riunione c'è stata davvero - come indicano alcune note investigative - insieme ai gangster che comandano in Sicilia era seduto anche Giuseppe «Piddu» Madonia, 45 anni, boss di Caltanissetta e Gela, che secondo gli investigatori sarebbe il nuovo astro di Cosa nostra, il numero due dopo Totò Riina, imprevedibile corleonese erede di Luciano Liggio.

Ecco perché i dirigenti della Criminalpol dicono che Madonia potrebbe essere coinvolto nelle stragi di Capaci e di Via D'Amelio. Si torna ai vecchi teoremi, insomma. A Buscetta, alla cupola di Cosa nostra che prende le decisioni più importanti unitariamente. È Leonardo Messina, pentito di san Cataldo, 37 anni, una moglie, due figli e tanti parenti tutti portati via dal loro paese e superprotetti, che svela i nuovi organismi della mafia. L'esistenza di questo nuovo collaboratore della Giustizia l'abbiamo rivelata qualche giorno dopo l'omicidio di Paolo Borsellino. Poi i giornali hanno pubblicato anche qualche stralcio delle sue dichiarazioni che dovrebbero essere segretissime.

È Messina che indica i componenti della nuova commissione regionale di Cosa nostra, che colloca «Piddu» al secondo posto della *hit parade* mafiosa e che fa il nome nuovissimo di Angelo Barbero. Il primo riscontro alle dichiarazioni del pentito è stato l'arresto di Madonia. Gli investigatori hanno trovato dopo mesi di indagini il suo nascondiglio facendo un ottimo lavoro: ma a lui sono arrivati solo dopo le confidenze di Messina. Il pentito però non accusa solo mafiosi e gregari. Fa i nomi di politici corrotti, di quelli in mano a Cosa nostra, di quelli che comprano voti. Fa perfino il nome di un ex sottosegretario di Governo. Tutti uomini eletti nelle zone controllate dal mafioso arrestato l'altro ieri.

Madonia sarà interrogato per primo dal giudice istruttore Leonardo Guarnotta che ha in mano le inchieste palermitane che devono essere concluse con il vecchio codice di procedura penale. «Piddu» è imputato di associazione mafiosa nel cosiddetto *maxiprocesso*. L'ultimo stralcio dell'inchiesta che ha fatto scaturire i *maxiprocessi* alle cosche: il mandato di cattura lo firmò Giovanni Falcone. Oggi verrà decisa la data dell'interrogatorio. Non si sa ancora in quale carcere sarà trasferito il boss di Valledlunga - che fino a ieri era in un penitenziario veneto - forse a Piana, forse all'Asinara. Sembra esclusa la possibilità che Madonia venga portato nel carcere di Termini Imerese, vicino Palermo, dove in passato sono stati ospitati boss e pentiti.

Il boss sarà poi interrogato dai magistrati di Caltanissetta. Non solo nell'ambito della vecchia inchiesta - è accusato di mafia e droga - ma anche in relazione alle indagini sulle stragi. Toccherà poi ai giudici di Gela ascoltare il mafioso: nel paese dei baby killer «Piddu» è considerato il numero uno e i rapporti giudiziari lo accusano di essere il mandante di almeno quindici omicidi. Ieri i poliziotti dello Sco hanno perquisito, a San Giovanni Galermo, a Catania, l'abitazione di Giovanni Santoro, la moglie di Madonia. Com'era prevedibile non è stato trovato nulla di compromettente.



Un'immagine della strage di Capaci dove furono uccisi il giudice Falcone, la moglie e gli uomini della scorta

GIANNI CIPRIANI

■ ROMA. Mafia, massoneria, settori del potere politico e della finanza internazionale. Un intreccio perverso attraverso il quale, in Italia e anche in Europa, si sta portando avanti una strategia destabilizzante dalle finalità autoritarie. Un legame contrastato debolmente, ma che esiste. E ieri la conferma è venuta dal ministro dell'Interno, Nicola Mancino, che ha risposto in Senato ad una serie di interpellanze e interrogazioni. Il ministro, pur affermando che per il momento non ci sono «elementi di prova», ha parlato senza mezzi termini del ruolo dei «centri evversivi» che agiscono dietro le quinte. Ed ha lanciato un preoccupatissimo

«L'interesse dei centri evversivi a destabilizzare gli assetti istituzionali - ha detto Mancino - è un pericolo pur troppo verosimile la prospettiva che si tenti nuovamente di porre in essere iniziative terroristiche clamorose, come viene segnalato da diverse fonti, anche estere».

Da parte dei magistrati ufficiali, nel mondo dell'alta finanza, il ministro dell'Interno si è soffermato sull'attenzione che gli inquirenti stanno rivolgendo alle «attività» di Licio Gelli, sul conto del quale esistono segnalazioni di operazioni bancarie sospette avvenute in tempi recenti e accertamenti «che hanno già evidenziato violazioni alla normativa anticiclaggio». Il «venerabile», risultata da un rapporto della Criminalpol, si è occupato anche di appalti all'estero. Ma sulla loggia P2, com'è noto, si è scoperta una sola parte della verità. Gelli è stato «bruciato», pur rimanendo un personaggio di rilievo, mentre ci sono in circolazione molti altri «venerabili», indisturbati, continuano a portare avanti i loro traffici, forti dell'anonimato. Insomma in «nuovi» piduisti. E anche su questo versante che gli organi inquirenti devono stare allertati. In questo senso si è espresso il senatore del Pds Massimo Brutti, che in aula ha svolto un'attenta analisi sull'intreccio mafia, massoneria e alta finanza. Brutti ha chiesto al ministro di riferire sulle attività di Francesco Pazienza, Umberto Ortolani e Elvio Sciubba. Elvio Sciubba, potente esponente della massoneria di rito scozzese legato agli Stati Uniti, è stato protagonista di una serie di viaggi nell'est europeo, dove

dell'alto commissariato antimafia aveva solide basi. Ma, poiché il carico era ordinato dal clan catanese di Nitto Santapaola, si pensò che il magistrato nel mirino dovesse essere del distretto giudiziario di Catania. Invece il bersaglio era probabilmente Giovanni Falcone. Le indagini del Dda sul traffico di armi scoperto nel maggio scorso portarono all'arresto di Renato Giacomelli, l'uomo che secondo il rapporto dell'alto commissariato antimafia aveva spedito un grosso quantitativo di esplosivo destinato ad un attentato contro un magistrato siciliano, e di Salvatore Grazioso e Salvatore Guzzetta, ritenuti «corrieri» del boss Giuseppe Pulvirenti di Misterbianco, alleato di Nitto Santapaola. Ora ci sarebbe un anello di congiunzione tra il gruppo di Giacomelli e il «clan di trentenni». Secondo i magistrati fiorentini non è un caso che in Toscana abbiano messo radici sia il clan dei Madonia che dei Santapaola. Si tratta, secondo gli inquirenti, di un accordo, di un patto. I Madonia si occupavano del traffico della droga, i Santapaola delle armi e dell'esplosivo. Il porto di Livorno era l'obiettivo più immediato, per controllare l'attività non solo con il racket delle estorsioni ma anche attraverso operazioni finanziarie e immobiliari con società di facciata che investono miliardi riciclando narcotici. Anche il grossista, soprattutto la costa maremmana, rientra negli obiettivi di influenza della mafia e pare che uno dei pentiti abbia fornito agli inquirenti riscontri di una guerra tra famiglie rivali che trova connessione con l'assassinio del soggiorno obbligato Domenico Condo-

relli giustiziato per strada a Gavorrano, sotto gli occhi del figlio di nove anni, da un killer giunto in auto sulla piazza del paese.

Ora alla luce degli ultimi avvenimenti - l'arresto di Giuseppe Madonia - le minacce di morte di Cosa Nostra hanno una chiave di lettura diversa. La prima notizia che fra gli arrestati c'erano due pentiti sfuggì involontariamente ad un avvocato nel corso dell'udienza davanti al giudice delle indagini preliminari. Poi «radiocarcere» la diffuse, mettendo in pericolo la vita dei due detenuti «infami» esposti alla rappresentazione dei compagni rimasti fedeli alla mafia. Nel giro di pochi giorni cominciarono ad arrivare minacce di morte, anche dall'esterno, che suggerirono i primi urgenti trasferimenti in località segrete.

I movimenti del boss di Gela ricostruiti in una inchiesta fiorentina

La soffiata di due pentiti in Toscana

Poi il re di Gela è finito in trappola

Le indagini della Direzione distrettuale antimafia di Firenze sul traffico di armi internazionale e su un gruppo di siciliani di Gela implicati in un giro di droga, hanno «contribuito» alla cattura del boss mafioso Giuseppe Madonia, detto «Piddu». Gli investigatori fiorentini hanno scoperto che i due gruppi che agivano in Toscana affiliati ai clan di Nitto Santapaola e Giuseppe Madonia erano collegati.

mentì di Giuseppe Madonia, «Piddu», latitante dal 1983.

Da parte dei magistrati ufficiali, nel mondo dell'alta finanza, il ministro dell'Interno si è soffermato sull'attenzione che gli inquirenti stanno rivolgendo alle «attività» di Licio Gelli, sul conto del quale esistono segnalazioni di operazioni bancarie sospette avvenute in tempi recenti e accertamenti «che hanno già evidenziato violazioni alla normativa anticiclaggio». Il «venerabile», risultata da un rapporto della Criminalpol, si è occupato anche di appalti all'estero. Ma sulla loggia P2, com'è noto, si è scoperta una sola parte della verità. Gelli è stato «bruciato», pur rimanendo un personaggio di rilievo, mentre ci sono in circolazione molti altri «venerabili», indisturbati, continuano a portare avanti i loro traffici, forti dell'anonimato. Insomma in «nuovi» piduisti. E anche su questo versante che gli organi inquirenti devono stare allertati. In questo senso si è espresso il senatore del Pds Massimo Brutti, che in aula ha svolto un'attenta analisi sull'intreccio mafia, massoneria e alta finanza. Brutti ha chiesto al ministro di riferire sulle attività di Francesco Pazienza, Umberto Ortolani e Elvio Sciubba. Elvio Sciubba, potente esponente della massoneria di rito scozzese legato agli Stati Uniti, è stato protagonista di una serie di viaggi nell'est europeo, dove

gruppetto di giovani siciliani, affiliati al clan Madonia di Gela (Caltanissetta). Personaggi di spicco dell'organizzazione, secondo i giudici, sono Giuseppe Biundo, 26 anni, il palermitano Giuseppe Nuccio, i fratelli Ignazio, Raimondo e Biagio Romano, i fratelli Salvatore e Pasquale, i fratelli Marco Salimino e Vito Fragola, tutti di Gela.

L'altra inchiesta è quella sul traffico internazionale di armi, legata a filo doppio alla «pista toscana» dell'istruttoria sull'attentato di Capaci al giudice Giovanni Falcone. Per quanto se ne sa dei pentiti avrebbe confermato agli inquirenti che il carico di esplosivo ordinato da Cosa Nostra passò effettivamente dalla Toscana, forse da Montecatini. E con l'esplosivo c'erano anche congegni elettronici per l'innescare a distanza dei detonatori. La conferma che l'informatica

«L'interesse dei centri evversivi a destabilizzare gli assetti istituzionali - ha detto Mancino - è un pericolo pur troppo verosimile la prospettiva che si tenti nuovamente di porre in essere iniziative terroristiche clamorose, come viene segnalato da diverse fonti, anche estere».

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIORGIO SHERZANI

■ FIRENZE. Un paio di settimane fa Cosa Nostra seminato il panico con minacce di morte nelle carceri di Pistoia, Lucca e Prato, costringendo gli inquirenti a correre ai ripari e trasferire alcuni detenuti considerati a «rischio». La mafia aveva saputo che fra i ventitré arrestati nel blitz sul traffico internazionale di armi c'erano due penti-

ti. Entrambi avevano vuotato il sacco. Collaboravano con la giustizia facendo importanti rivelazioni su Cosa Nostra al sostituto procuratore Giuseppe Nicolosi, della Direzione distrettuale antimafia di Firenze. Hanno disegnato la mappa delle infiltrazioni della Piovra in Toscana. Ma avrebbero contribuito a ricostruire i movi-

Allarme-Cosa Nostra, ne hanno parlato a Bonn i ministri dell'Interno tedesco e italiano

«Leggi antimafia in Germania»



Nicola Mancino

■ BONN. Cosa Nostra è forte anche in Germania: lo dicono, finalmente concordati, il ministro dell'Interno italiano e quello tedesco, Nicola Mancino e Rudolf Seiters. Se non è vero, per combattere Cosa Nostra, dovremo adottare norme simili a quelle vigenti in Italia». Presso il Bka, l'Fbi tedesco, un nucleo di agenti speciali italiani.

■ BONN. Cosa Nostra è forte anche in Germania: lo dicono, finalmente concordati, il ministro dell'Interno italiano e quello tedesco, Nicola Mancino e Rudolf Seiters, che si sono incontrati ieri mattina a Bonn per discutere di criminalità organizzata, traffico di droga e immigrazione. Rudolf Seiters fornisce cifre eloquenti: «Dall'89 al '91 nella Germania Federale sono stati accertati 96 casi di reati mafiosi. La Germania è purtroppo diventata zona di parcheggio e di rifugio per gli uomini di Cosa Nostra». È denunciato il pericolo, avanza una proposta sorprendente: «Ho osservato con interesse la nuova legislazione anti-mafia adottata nei mesi scorsi in Italia: penso che le norme e le leggi tedesche debbano essere modificate in questo senso».

La novella legislazione italiana è invero vasta e multiforme: carceri speciali per i boss, fermo di polizia (te-

«L'interesse dei centri evversivi a destabilizzare gli assetti istituzionali - ha detto Mancino - è un pericolo pur troppo verosimile la prospettiva che si tenti nuovamente di porre in essere iniziative terroristiche clamorose, come viene segnalato da diverse fonti, anche estere».

Denuncia di Pietro Folena

Il boss Madonia ha fatto eleggere i parlamentari Maida (Dc) e Occhipinti (Psdi)

■ REGGIO EMILIA. «Giuseppe Madonia ha fatto eleggere due deputati regionali e tre nazionali: di due di questi ultimi faccio anche i nomi. Si tratta di Maida della Dc e di Occhipinti del Psdi. Mi querelano, ma facciamo pure». Pietro Folena pronuncia queste parole alle 22 e 30 davanti a migliaia di persone che affollano la sala dibattiti accorsi per assistere a un confronto sull'emergenza mafia alla festa nazionale de *l'Unità*. Alla discussione che ha al centro la proposta dello stesso Folena di dare vita ad un comitato di liberazione nazionale dalla mafia ci sono anche Enzo Bianco, il giudice Giuseppe Di Lello, Nando dalla Chiesa e Nicola Zingaretti. Folena dice che è ora di una azione decisa e di una grande iniziativa unitaria di tutte le forze che sono impegnate sul fronte della lotta alla criminalità mafiosa. E rivolgendosi all'interno del Pds siciliano che nei mesi scorsi è entrato a fare parte della giunta regionale con Dc e Psi dice polemicamente: «Se si vuole fare la lotta alla mafia non si può fare l'alleanza con chi ha ottenuto i voti dei mafiosi e di Piddu Madonia». Ed è a questo punto che l'ex segretario del Pds siciliano e ora deputato al parlamento spiega come deputati regionali e nazionali siano stati eletti con il sostegno del boss catturato domenica in provincia di Vicenza.

In precedenza, il giudice Di Lello aveva incontrato i giorna-

Palma

Per gelosia uccisi padre e figlio

■ PALMA DI MONTECHIARO. Un triangolo passionale, finito in tragedia. È accaduto a Palma di Montechiaro, in un piccolo appartamento al terzo piano di un complesso di case popolari del villaggio Giordano, una delle zone periferiche del paese dei gattopardi. Un delitto feroce in terra di mafia, nel quale, almeno per una volta, però Cosa Nostra non c'entra per nulla. Due le vittime, entrambe incensurate. Giuseppe e Calogero Racalbutto, 57 e 27 anni, professore il primo e studente il secondo. Sono padre e figlio, in comune però non hanno solo la parentela di sangue, ma anche una cocente passione per Silvia Bonello, una graziosa ragazza di 19 anni che lavora come estetista in una sala di bellezza del paese. Il primo ad iniziare la love story con la giovane e bella estetista è Calogero Racalbutto. Una relazione che in breve coinvolge anche il padre del giovanotto. Inizia così un complicato rapporto a tre che, in breve, porta Silvia al centro dei pettegolezzi dell'intero paese. Una ridda di voci, di sguardi, di allusioni che diventano scandalo aperto alla fine di aprile, quando i tre amanti prendono il volo per una vacanza romantica. Resta insieme per un mese intero sull'isola di Malta. Un periodo durante il quale Silvia si sarebbe legata in maniera stabile con Giuseppe Racalbutto. Quando i tre ritornano a Palma di Montechiaro la ragazza torna a vivere in casa dei genitori, che ne avevano denunciato la sparizione.

Mafia

Arrestato Caldariere killer catanese

■ PERUGIA. Carmelo Caldariere, killer della mafia catanese, da anni latitante, è stato arrestato nella notte tra sabato e domenica in un bar a Perugia. Addosso non aveva neppure armi. Quando i militi gli hanno chiesto i documenti, con assoluta sicurezza ha esibito una carta d'identità, ovviamente falsificata, ed intestata ad un ignaro impiegato statale di Settimo Milanese. A questo punto i carabinieri hanno fatto notare al ricercato che non era più il caso di insistere e che essi conoscevano bene la sua identità. E come è buon uso dei mafiosi Carmelo Caldariere, senza opporre alcuna resistenza, si è consegnato agli uomini dell'arma, complimentandosi con loro. Carmelo Caldariere, secondo gli inquirenti, sebbene giovane, ha infatti 38 anni, è ritenuto uno degli esponenti di spicco della famiglia catanese dei Corsi, da anni in lotta con altre famiglie mafiose di Catania: lotta che ha già causato diversi morti ammazzati. Lo stesso Caldariere era ricercato da anni da polizia e carabinieri. Su di lui pendeva un ordine di carcerazione emesso dalla Procura Generale di Torino. In questa città era stato processato e condannato all'ergastolo per associazione di stampo mafioso, omicidio continuato ed aggravato, rapina, porto e detenzione abusiva di armi ed altri reati vari. Dalla magistratura era inoltre ritenuto un pericoloso killer della mafia, pronto a spietate esecuzioni.

□ F.A.

Banca «amica» degli immigrati
L'esperimento a Bologna
Bancomat e conto corrente
per extracomunitari in regola

BOLOGNA. Mohamad, Aziz, Selif e gli altri «fratelli» si sentono meno stranieri in Italia. Anche se la loro casa è ancora un'aula spoglia (e squalida) di scuola elementare abbandonata. Anche se la famiglia è lontana, in Pakistan, in Marocco, nel Senegal.
All'ora di cena, ricevono una visita insolita, forse inimmaginabile fino a quel momento. Due impiegati di banca, valigetta ventiquattr'ore sotto il braccio, gentili e professionali, illustrano ragioni e convenienze delle polizze assicurative, del tesserino Bancomat e di simili «diavolerie». Alla fine, con le firme poste in calce ai documenti, gli immigrati compiranno un nuovo, importante passo verso l'inserimento nella nostra società.
Un passo caldeggiato dalla Cgil bolognese, un atto di fiducia significativo per i protagonisti della vicenda.
Oltre ad aprire un conto corrente presso la Cassa di Risparmio di Bologna, gli extracomunitari dall'inizio di settembre possono stipulare una serie di assicurazioni gratuite che risolveranno problemi non secondari e a volte davvero penosi.
Innanzitutto l'integrazione dell'indennità di malattia. In caso di ricovero ospedaliero superiore ai dieci giorni, si ha diritto a un rimborso di 50 mila lire al giorno per un massimo di trenta giornate all'anno, pari quindi a un milione e mezzo di lire.
Altra questione finora non risolta, è quella, tristissima, del dentro in patria in caso di decesso. Simili evenienze sono, tra l'altro, fonte di angosce aggiuntive per chi rimangono, parenti o amici. Trovare i 4 o 5 milioni necessari per l'ultimo viaggio, è spesso

Il presidente della Repubblica in visita al rabbino capo della comunità ebraica romana dopo gli episodi di intolleranza
La solidarietà del paese e la condanna di ogni razzismo che ha segnato tante tragedie nell'Europa di questo secolo

Pericolo antisemitismo
Scalfaro incontra Toaff



Un incontro di un'ora quello avvenuto ieri sera tra il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro e il professor Elio Toaff, con il quale il capo dello Stato ha voluto esprimere al rabbino capo della Comunità israelitica romana «la solidarietà del paese con il mondo ebraico e la chiara condanna di ogni rinascente razzismo e antisemitismo, che hanno già segnato tante tragedie in Europa in questo secolo».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA. Il riemergere della violenza xenofoba e antisemita non è un fatto circoscrittibile alla sola Germania, ma è una piaga che si sta diffondendo in tutta Europa, compresa l'Italia. E la visita di ieri sera del presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro al rabbino capo della Comunità israelitica romana, professor Elio Toaff, acquista il valore di un solenne grido di allarme per episodi di intolleranza razziale e religiosa che non possono essere liquidati come mera espressione di un «malessere giovanile». Un incontro, quello tra Scalfaro e Toaff, curato circa un'ora, il cui significato è racchiuso in un breve, ma eloquente, comunicato diffuso dal Quirinale: «Il presidente della Repubblica - recita la nota ufficiale - si è recato in visita al rabbino capo della Comunità israelitica di Roma, professor Elio Toaff, in segno di solidarietà con il mondo ebraico e per una chiara manifestazione di condanna di ogni rinascente razzismo e antisemitismo, che hanno già segnato tante tragedie in Europa in questo secolo». La volontà di non dimenticare, di sconfiggere quella tentazione all'oblio che vorrebbe gettare una spugna sul passato storico, cancellando la memoria storica di tragici avvenimenti che hanno segnato questo secolo: il senso dell'incontro tra il presidente della Repubblica e il rappresentante della comunità ebraica romana è racchiuso in questa comune volontà. Non dimenticare, perché una società senza memoria è una società senza futuro: questa riflessione ha segnato tutti i recenti interventi del professor Toaff, per il quale «ciò che è più preoccupante non è l'azione squadristica di una minoranza faziosa e priva di idee, ma il disinteresse con cui la gente osserva queste manifestazioni di apologia del nazismo, come se tutto ciò non li riguardasse, come se nel mirino dell'intolleranza fossero solo gli ebrei». La visita del presi-

dente Scalfaro è stata accolta con grande soddisfazione dalla comunità israelitica, non solo per la sua autorità istituzionale ma anche per la profonda fede cristiana professata dal capo dello Stato. «Lo Scalfaro cattolico - afferma un giovane rappresentante della comunità israelitica - ha dimostrato una straordinaria sensibilità verso l'«altro» religioso, cancellando quella brutta pagina scritta da chi in un momento tragico nella vita del Paese parlò, infelicitamente, di «Sinagoga di Satana». Insieme contro ogni forma di razzismo e di intolleranza antisemita: l'incontro tra Scalfaro e Toaff, tra due uomini che hanno vissuto in prima persona la resistenza antifascista, è anche il segnale di un impegno che non intende certo limitarsi all'incontro di ieri sera. Occorre uno sforzo costante e unitario - ha ribadito recentemente il professor Toaff - per costruire una nuova cultura della solidarietà, che valorizzi le diversità etniche, culturali e religiose presenti in una società multirazziale qual è la nostra». Una cultura fondata sulla conoscenza di un passato che in molti vorrebbero seppellire negli «armadi della Storia»; un passato segnato dall'immane tragedia dell'Olocausto ma anche dai sacrifici di quanti, come il cattolico Giorgio Perlasca, salvano dalla barbarie nazista migliaia di essere umani, «colpevoli» solo di essere ebrei, omosessuali o rossi.

lettere

8 settembre '43 un messaggio che viene da lontano

Caro Veltroni,

ricordando le pagine della nostra storia inerenti le drammatiche vicende della seconda guerra mondiale, l'8 settembre 1943, la caduta del fascismo e l'armistizio, non si può dimenticare che, con uno Stato alla deriva, con un capovolgimento di fronte e con ordini equivoci e talvolta contraddittori, con il crollo delle istituzioni e delle strutture in attesa e la contrapposizione - fra una monarchia screditata ed un risorgente neofascismo appoggiato dai nazisti, si aprì il periodo più grave di crisi del nostro paese.
Fu in quel grande e drammatico scenario che iniziò la resistenza dei partigiani antifascisti dopo la dura ed eroica coesistenza del ventennio che vide la partecipazione di molti comunisti e di esponenti di altri partiti, di un'élite di lavoratori e di altri settori della società.
Inoltre, ricordare il duro percorso della lotta di liberazione in Italia e la lotta dei nostri fratelli in altre parti d'Europa, da Cefalonia a Lero, nei vari paesi della penisola balcanica, nei campi di concentramento, con la riscossa di alcuni settori delle Forze armate, come abbiamo più volte ribadito non significa compiere un'operazione di ritualismo celebrativo, ma riscoprire i valori della memoria storica che non rappresenta «una specie di archeologia» del passato. Abbiamo più volte ribadito che non intendevamo finire come «garibaldini conservati tra le natfaline dei musei» a definire e stabilire un ruolo attuale e moderno di questo grande insegnamento storico e politico.
Già negli anni 60 molti protagonisti della lotta antifascista, da Ferruccio Parri a Piero Calchi, da Domenico Chiaramonte a Ugo La Malfa, da Riccardo Lombardi ad Achille Marazza, da Sandro Pertini a Leopoldo Piccardi e Pasquale Schiano ad Umberto Terracini e a chi scrive, denunciavano ininterrottamente che vi era anche allora «uno stato diffuso di incertezza, di sbandamento che indebolisce la capacità di resistenza del paese e fa favorire a sua volta il dilagare demoralizzante del malcostume» e che si temeva una crisi di fiducia e di indifferenza che avrebbe mortificato le forze vitali del paese.
Tomando indietro, a quegli anni di passione e di tormento, si deve riconoscere che una grande pagina è stata voltata e che è quindi assurdo «rivoltarla all'indietro» perché fu la premessa di un grande movimento democratico e rivoluzionario - come scrivevamo allora - che non si fa né cancellare né tanto meno falsificare.
In una lettera aperta degli anni 70 ai compagni del movimento partigiano Ferruccio Parri raccomandava di individuare le responsabilità dei gruppi dirigenti e dei governi passati per il rapido precipitare dei problemi insoluti della vita nazionale, per il non funzionamento dei vari poteri dello Stato, della sua amministrazione, degli istituti parlamentari e del controllo pubblico e per il bassofondo di mercato e di corruzione per cui bisognava con improprie denunce questo stato di cose assieme al sottofondo di trame mafiose e della P2. Ed allora, in questa Italia quel patrimonio del secondo risorgimento non ci richiama a grandi scelte morali, politiche e culturali?
Quindi, una nuova Resistenza che alcuni hanno riproposto con grande slancio ideale, una rivolta morale, appunto, della coscienza individuale per modificare le regole del gioco contro ogni atteggiamento gattopardesco, per sconfiggere la mafia: colpendo le connivenze i delatori, i latitanti, forti del nobile esempio e del sacrificio di Falcone e di Borsellino e di un iter copioso di sangue che dura ormai da vent'anni, per una riflessione severa e puntuale banco di prova della democrazia contro chi ha gestito il potere pubblico facendo trionfare l'affarismo, la corruzione e le tangenti, per ri-

pristinare il pieno rispetto delle leggi e del primato storico, civile e morale della politica.
Per molti di noi l'identicità più profonda delle radici della questione morale, dell'inchiesta sulle «mani pulite» risiede nel testamento dei nostri caduti nella lotta di liberazione, che è divenuto un patrimonio della stragrande maggioranza della società nazionale che respinge e condanna ogni autogoverno, vecchi e nuovi rigurgiti di razzismo e di xenofobia, di nazionalismi esasperati purtroppo alle volte occultati ma attualmente strumenti attivi di provocazione contro le libertà conquistate a duro prezzo. Si è più volte affermato che sotto la cenere vi sono anche vecchi indirizzi politici e culturali in molti paesi d'Europa che offendono la coscienza di tutti noi e che esigono vigilanza, scelte politiche, sociali, morali e culturali.
Un monito? No, un modello messaggio, quello dell'8 settembre, che viene da lontano e che deve impegnare tutte le forze democratiche e le nuove generazioni con esperienze diverse che sono alla ricerca di nuovi valori del nostro tempo, quali la solidarietà, i diritti umani, la giustizia coniugata con la O maluscola per davvero, come più volte è stato ribadito, risolvere i problemi del nostro tempo.
Con vivi ringraziamenti ed un saluto fraterno.
Sen. Arrigo Boldrini

L'autore di quel diario non è un millantatore

Caro direttore,

sull'«Unità» di domenica, in una bella cronaca sul Premio Pieve per dani e memorie, Domitilla Marchi mi fa dire però che uno dei premiati di quest'anno è, un «millantatore spudorato». Siccome sono presidente della giuria che ha premiato Claudio Foschini, ricordo bene quello che penso. Certo non ho mai pensato né detto che è uno «spudorato». Ho detto invece che nel pregevole testo di questo bolognese romano c'è anche una certa millanteria, che la parte del personaggio e quindi lo rende più vero, nella narrazione Foschini attraverso momenti difficili, gli dobbiamo questa precisazione.
Saverio Tattilo

I valori morali di un film su Capaci

Spett. Direttore,

si è letto in questi giorni che da Palermo l'associazione «Antonio Montano» ha opposto un netto rifiuto contro il regista Ferrara a girare il film sulla strage di Capaci. E tra l'altro l'associazione ha posto l'accento sulla speculazione del produttore che guadagnerebbero denaro sul dolore e sulle tragedie delle famiglie delle vittime. Agli ex poliziotti ed ex carabinieri dell'associazione vorrei sottoporre le mie osservazioni. Che la produzione di un film comporti un costo in denaro e un guadagno o una perdita fa parte della normalità di un rapporto economico. Che da un film si possa ricavare un miliardo di lire o più sarà tutt'altro che un valore economico. Ma avete pensato ai valori morali, sociali, culturali, storici, alla scoperta della verità, a cui contribuisce l'opera del regista e che economicamente sono incommensurabili? Un film su Capaci diventa un documento per far capire oggi e per ammonire domani. Un atto per non dimenticare. Falcone è un eroe del nostro tempo e va ricordato con un film, nelle piazze con monumenti, nelle scuole con l'insegnamento. Falcone va ricordato nella storia. È il mafioso assassino che va nell'oblio della storia.
Francesco Cirillo Cervinara

Morto Luigi Cipriani
Nella commissione Stragi lavorò coraggiosamente su Ustica e il caso Moro

Luigi Cipriani, ex parlamentare ed ex segretario di Democrazia Proletaria, è morto sabato scorso a Cremona all'età di 52 anni. Cipriani soffriva di diabete.
Giovanni Russo Spina, deputato di Rifondazione comunista ed ex segretario di Democrazia Proletaria, ha dichiarato: «Con la scomparsa di Cipriani, protagonista delle lotte operaie e del '68 milanese, scompare una figura di intransigente marxista critico, ma anche di uomo attento ai nuovi movimenti e ai fermenti della società». Russo Spina ha aggiunto che l'ex deputato milanese, «nonostante la malattia che già non gli dava tregua, nella commissione Stragi ha dato un contributo importantissimo nelle inchieste su Giad e Ustica e nel denunciare l'intreccio di poteri occulti, apparati dello stato, e terrorismo neofascista». «Anche se negli ultimi tempi si era ritirato nella sua casa di Cremona - ha concluso Russo Spina - Cipriani non aveva mai cessato di studiare e riflettere sulla necessità di una rifondazione di una sinistra all'altezza dei nuovi, difficili tempi».
In effetti Luigi Cipriani, come ricordano i giornalisti che hanno avuto modo di conoscerlo, è sempre stato un parlamentare che ha lavorato alocamente nel tentativo di contribuire alla scoperta della verità sui «misteri d'Italia». A lui si deve la scoperta di un'importante traccia che ha consentito ai giudici di aprire una nuova indagine sul caso Moro, così come è stato grazie al lavoro del parlamentare demoproletario che si è scoperto il depistaggio del centro radar di Poggio Ballone nelle indagini su Ustica. Con lui scompare un politico coraggioso.

Il mensile «Forze sicurezza» spiega i facili trucchi per imbottire di esplosivo una macchina
Autobomba, ecco come si costruisce
Una rivista pubblica dettagliato manuale

Il mensile «Forze sicurezza», rivista specializzata, in tutte le edicole a settemila lire, spiega come si costruisce un'autobomba, e come è possibile farla saltare in aria. Il servizio pubblicato inizia spiegando come evitare un simile attentato, ma poi l'ultimo capitolo s'intitola: «Come realizzare una strage». Autore del servizio, Elia Menachem Frecura, esperto in antisabotaggio.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Per la serie «fai da te», ecco il manuale dell'autobomba, come costruirla e come farla saltare in aria, tutto minuziosamente spiegato in un ampio servizio pubblicato questo mese dalla rivista patinata «Forze sicurezza», in vendita nelle edicole al costo di lire settemila.
Titolo del servizio, pagina 402: «Caso Borsellino: cosa è e

che gli «artificieri» di Cosa nostra.
La rivista, stampata dal «gruppo editoriale Publi e Consul» di Roma, è ufficialmente destinata a un pubblico di addetti ai lavori per la sicurezza delle persone, delle case e delle aziende. E infatti il servizio all'inizio sembra voler dare alcuni consigli pratici sul come evitare l'autobomba, ma poi dev'essere, e comincia a spiegare, con straordinaria chiarezza, anche come si costruisce. Il penultimo capitolo s'intitola: «Come realizzare una strage».
Con linguaggio secco ed efficace, l'autore del servizio comincia con l'elenco «le tecniche e i materiali». Spiega i diversi tipi di detonatori: «Elettrici, microinertori, a pressione, a rilascio di pressione, chimici», e ne illustra le rispet-

tive utilizzazioni pratiche. Per chi volesse poi saperne di più, c'è anche uno «spaccato radiografico» di un'automobile di media cilindrata a due volumi: illustrate ventuno diverse possibilità di innesco dell'esplosivo (esempio numero 17: carica sul serbatoio, con congegno a pressione sotto la ruota posteriore destra - il guidatore sale a sinistra e non si accorge della trappola elettrica).
Notevole, inoltre, appare anche l'informazione sull'applicazione dei detonatori elettrici, «la cui scelta del tipo di azionamento dipende anche dal tempo in cui si dispone della vettura; oppure di quelli meccanici che sono derivati dalle tecnologie delle bodytraps, attivatori a pressione piazzati opportunamente sotto il sedile o i pedali.
Ma naturalmente non manca un cenno per i congegni «a strappo», o per trucchi ingegneristici come quello di costringere la futura vittima a ricorrere a una ruota di scorta innescata con esplosivo.
Infine, i timer. L'autore, a parte quelli elettrici, e quelli del tipo «e-cell» basati su un principio elettronico, «che non descrivo per ragioni di riservatezza», cita quelli derivati dall'elettronica professionale e quelli altri realizzabili dai «hobbyisti», reperibili nei negozi di elettronica».
«Finito di leggere il servizio pubblicato da «Forze sicurezza» si ha la sensazione che imbottire di esplosivo un'automobile sia piuttosto facile. Basta leggere il manuale, seguirne i consigli, applicarne i piccoli trucchi. Una cosa tremenda.

Bari, retata antidroga
Arrestato «Savinuccio» inventò la dose omaggio

BARI. Una potente e ramificata organizzazione per lo spaccio di eroina e cocaina, che non disdegnava però di occuparsi anche di traffico d'armi ed usura, è stata sgominata a Bari dalla polizia che ieri mattina ha arrestato 39 persone (6 a Milano) e notificato in carcere altre 29 ordinanze di custodia cautelativa a 10 persone infine sono riuscite per il momento a fuggire alla cattura.
Si è trattato, come ha notato visibilmente soddisfatto il questore di Bari Nicola Giulitto, della più importante operazione antidroga condotta nel capoluogo pugliese, nel corso della quale sono state effettuate anche 150 perquisizioni e sequestrate 30 auto di grossa cilindrata.
Il blitz della polizia (400 uomini della questura di Bari rafforzati da altri provenienti da Taranto e Napoli) è scattato all'alba. Il quartiere periferico di Japigia è stato letteralmente circondato e nella rete è caduto tra i primi il pesce più grosso di questa operazione, Savinno Parisi, detto «Savinuccio», 32 anni, boss incontrastato di questa zona della città, che pure ha cercato di fuggire, con indosso solo le mutande al vo-

Il disinteresse dell'Italia, la solidarietà degli africani. Il racconto di una protagonista
«Quella vacanza forzata in Kenia»

ELISABETTA COSCI

LIVORNO. Diciotto ore di sonno e la febbre alta che mi sono portata come spiacevole souvenir da Malindi non bastano a cancellare il ricordo dell'avventura kenota. Mi sembra di essere ancora all'aeroporto di Mombasa ad attendere l'arrivo del Capitano Kungu. Il pilota alto un metro e sessanta più bravo del mondo, come lui stesso si definì quattro anni fa quando salì all'onore delle cronache italiane per una questione di charter particolarmente malandati, si è presentato con uno dei suoi due aerei all'aeroporto di Malindi, un boeing 707 registrato in Giamaica ad attendere i forzati del Kenia. Capitano Kungu è il managing director della compagnia aerea Lennox che ha sede a Nairobi. «Verrò in Italia tra qualche giorno, a prendere i soldi - afferma deciso in inglese - e noi che cerchiamo informazioni su come la vicenda si è svolta, su cosa è accaduto in Italia, sul perché siamo stati costretti a restare per sei giorni in vacanza forzata totalmente a nostro carico, abbandonati

dal tour operator fiorentino che ha organizzato il viaggio e dall'ambasciata italiana a Nairobi. All'imbarco che intendeva dalle lacrime di Silvia l'ha presa sotto braccio chiedendole, in disparte: «Have you something to pay?». I tre ragazzi gli hanno consegnato due pacchetti di sigarette e cinquecento scellini, tutto quello che avevano.
La nostra avventura è iniziata lunedì 31 agosto a mezzanotte. Ritorniamo dalla tipica cena di fine vacanza quando riceviamo la notizia che il volo è stato rimandato per «motivi tecnico operativi». Pensiamo ad uno scherzo, poi le facce preoccupate degli altri turisti del gruppo rimasti in hotel ci confermano la notizia. La cosa, pensiamo, si risolverà entro qualche ora. Qualcuno avanza ipotesi allarmanti, c'è chi dice di aver saputo che Bush ha attaccato l'Irak e per questo noi saremo bloccati in Kenia. Giungono notizie convulse, inesatte e spesso fraintese. A Malindi sono pochi i quotidiani italiani e arrivano con tre giorni di ritardo. Il gruppo, 147 persone dislocate in tre diversi hotel, è composto in prevalen-

za da giovani. Dopo quindici giorni di soggiorno ci troviamo ormai con i soldi contanti. Alcuni decidono di spendere gli ultimi scellini per telefonare a casa e chiedere aiuto, ma per ricevere uno shift bancario dall'Italia occorrono giorni e giorni. Passano le ore, i giorni e la tensione si fa pesante. L'ambasciata continua a disinteressarsi totalmente della situazione. Nessuna notizia arriva da mister Paonessa o dalla Leonardo da Vinci. Cerchiamo tutti inutilmente di comunicare con l'Italia. Solo dopo sei giorni arriva il fax che sblocca la situazione. Ci imbarchiamo su quello che subito definiamo l'aereo più pazzo del mondo. Aria condizionata bloccata e freddo polare fanno da contrasto con il caldo tropicale che ci siamo appena lasciati alle spalle, fuori dal portellone. Dentro la carlinga è un assemblaggio di pezzi e oggetti di compagnie aeree diverse. Pensando, tra le nuvole, mentre ormai iniziamo a vedere le luci dell'aeroporto di Verona, a questa vacanza in terra d'Africa. Quindici giorni passati vivendo a metà tra la realtà e il sogno. Un compagno di viaggio mi di-

strae dai pensieri: «Scrivilo - mi dice - che la colpa di quanto è accaduto non è dell'Africa o degli africani, loro hanno cercato di darci una mano. A me, per esempio, non hanno fatto pagare il taxi quando hanno saputo della storia». Sono d'accordo con lui, gli africani ci hanno aiutato molto, così come i tanti italiani residenti a Malindi che ci hanno ospitato gratuitamente. Le accuse più pesanti sono rivolte all'ambasciata italiana a Nairobi. Dopo giorni di inutili attese, senza riuscire a sapere esattamente che cosa stesse accadendo in Italia, senza riuscire a parlarne con l'ambasciatore italiano né con il signor Pietro Paonessa, di professione tour operator, abbiamo chiesto all'addetto consolare mister Hudson il rimpatrio forzato o comunque un aiuto che ci è stato negato perché «si tratta di un problema di pezzi e oggetti di competenza dell'ambasciata». Ci siamo dovuti spostare di hotel, da un fiorentino, Gianni Graziosi, che da anni vive in Kenia. Almeno lui ci ha accolto sorridendo. «Mi spedirete i soldi dall'Italia, ci ha detto». È la prima cosa che ho fatto ieri.

Una folla immensa ha salutato a Pisa con un lunghissimo e commosso applauso le salme dei militari rimasti uccisi mentre trasportavano aiuti umanitari

L'abbraccio del presidente della Repubblica Scalfaro ai familiari delle vittime Indagine della Difesa, prime indiscrezioni «Non ci sono dubbi, il G-222 è stato colpito»

«In Bosnia non basta il coraggio»

Ai funerali dei quattro aviatori l'omelia invoca più sicurezza

Una folla immensa ha salutato ieri a Pisa i quattro aviatori morti in Bosnia. Il silenzio commosso del presidente Scalfaro. La richiesta di sicurezza per le missioni italiane di pace nelle parole dell'ordinario militare per l'Italia e in quelle del presidente del Senato Spadolini. «Per proseguire i voli servono garanzie». Per la commissione militare d'inchiesta non ci sono più dubbi: l'aereo è stato abbattuto.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE ANTONELLA SERANI

PISA. Dopo queste morti ci vogliono vere garanzie. I funerali di Stato dei quattro aviatori, Marco Betti, Marco Rigliaco, Giuliano Velardi e Cesare Buttiglieri, caduti in Bosnia mentre a bordo di un G-222 portavano aiuti alle popolazioni in guerra, ieri a Pisa hanno riaperto la polemica sulla sicurezza delle missioni di pace sotto l'egida dell'Onu. Non sembrano esserci più dubbi sull'abbattimento del G222 da parte di due, forse tre missili.

Sono state le parole dell'ordinario militare per l'Italia, monsignor Giovanni Marra, nella sua omelia durante il rito solenne celebrato al Duomo, a fare appello alle autorità, perché impediscano il ripetersi di tragedie come quella del G222. «È compito dei responsabili politici nelle sedi nazionali e internazionali - ha detto l'arcivescovo militare - trovare le soluzioni che garantiscano la prosecuzione e la sicurezza delle missioni stesse». Un monito forte, una richiesta dei più alti ordini militari per la sicurezza dei propri uomini mandati negli stati in guerra a garantire la pace.

Accanto alle parole di monsignor Marra, il silenzio del

Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro. Il presidente è arrivato all'aeroporto militare di Pisa alle 14. Ha portato prima il suo saluto alle salme nella camera ardente allestita nel sacrario dei caduti di Kindu, quindi è arrivato in Piazza dei Miracoli, in mezzo ad una immensa folla che dai sacrali della cattedrale attendeva in assoluto silenzio l'arrivo delle salme dei 4 aviatori. L'ha accolto un fortissimo applauso, l'unico che la gente riserva alle autorità. Scalfaro era accompagnato dal presidente del Senato Spadolini, dal ministro della Difesa Andò, dal vicepresidente della Camera Labriola e dai quattro capi dello stato maggiore della difesa. Presenti anche tutte le più alte autorità pisane.

Appena entrato nella cattedrale il presidente della Repubblica ha raggiunto i familiari delle vittime. Li ha abbracciati, ha parlato con loro, li ha confortati. Il più alto momento di commozione è stato l'ingresso delle 4 bare, coperte dai tricolori. La sorella del maggiore Marco Betti, il pilota del G-222 abbattuto, Nora, ha ripetuto fra le lacrime il nome del fratello mentre i militari le



Il presidente Scalfaro ai funerali dell'equipaggio del G-222 abbattuto in Bosnia

passavano accanto portando la bara davanti all'altare. Poi il silenzio. Scalfaro, commosso, si è inchinato davanti ai feretri. Poche le parole dell'arcivescovo di Pisa, monsignor Alessandro Pizzi, che ha espresso il cordoglio della città che si stringe attorno alla 46esima aereo-brigata in questo particolare momento di dolore. È stata l'omelia dell'ordinario militare monsignor Marra a scuotere l'atmosfera. «Non basta il coraggio e la professionalità dei nostri equipaggi, non basta l'impegno e la determinazione a compiere fino in fondo il proprio dovere - ha detto monsignor Marra - È necessario che

nelle condizioni di evidente rischio e pericolo le nostre missioni in territori come quelli della Bosnia Erzegovina, siano garantite da un più ampio sistema di sicurezza». Sono parole che riecheggiano le polemiche di questi giorni, che hanno fatto salire la protesta contro l'invio di aerei senza scorta in territori in guerra. Ma monsignor Marra ha detto di più: «Se i voli umanitari devono continuare perché indispensabili, è ugualmente necessario che le nostre missioni, aeree o terrestri, abbiano ogni garanzia di ragionevole sicurezza,

copertura, e protezione e di spongono di tutti quei moderni mezzi tecnici che danno agli operatori militari lo slancio di agire con chiarezza e finalità e prospettive di successo». Tornano alla mente i sistemi di avvistamento di missili posseduti dall'aviazione francese e inglese ma non da quella italiana che, secondo il generale della 46esima aereo-brigata di Pisa, avrebbero permesso agli aviatori italiani di capire se erano stati puntati da qualche ordigno.

La cerimonia continua, sommersa, commossa. Ancora un gesto di commozione da

parte di Scalfaro quando è andato a stringere le mani dei familiari delle vittime in segno di pace. Poi, l'uscita delle salme dalla Cattedrale. In ordine i militari secondo il grado, dietro i familiari e a chiudere il corteo il Presidente della Repubblica e le altre autorità. Fuori dal Duomo uno scroscio di applauso ha accolto i feretri e si è prolungato al passaggio di Scalfaro. Poi le salme sono state trasportate verso i rispettivi cimiteri, quello piano per Betti e Buttiglieri, quello di Cascina per Velardi e quello di Taranto per Rigliaco. Sul sagrato del Duomo, Gio-

vanni Spadolini insiste sul problema della sicurezza dei voli umanitari. «Sono favorevole a proseguire le missioni di pace, ma con tutte le garanzie di sicurezza - ha detto il presidente del Senato - I corridoi di volo fino ad oggi non sono stati assolutamente sicuri. Parleremo con gli alleati, è necessario che gli stati europei studino nuove soluzioni per impedire altre tragedie». Alla richiesta dei giornalisti se è possibile individuare dei responsabili nella tragedia del G-222 abbattuto, Spadolini ha risposto: «Non si può parlare di responsabilità, bisogna che chi va a soccorrere quelle popolazioni in guerra lo faccia nella piena garanzia». A pochi metri di distanza il generale Battisti, comandante della commissione militare che sta indagando sulla tragedia del G-222, ex comandante della 46esima aereo-brigata di Pisa, ha dato la prima versione ufficiale dei fatti: il motore del G-222 esaminato in Bosnia presenta un foro preciso, come se fosse stato prodotto da un missile. L'aereo ha perso rotta per un raggio di circa due chilometri e mezzo. Elementi che dimostrano che l'aereo è esploso in aria e quindi che è stato abbattuto. «Onu si muove con cautela, ma questi elementi - avrebbe aggiunto il generale - tolgono qualsiasi dubbio sulla dinamica dell'incidente». E sulle misure «antimissile», il generale sottolinea polemicamente che «anche se l'aereo fosse stato dotato di sistemi di autoprotezione non avrebbe potuto ugualmente salvarsi. Anche gli aerei delle altre nazioni sarebbero stati sorpresi. Invece di sparare delle schiocciole sarebbe meglio stare zitti».

Maastricht Il premier danese: un nuovo referendum nel '93

Il primo ministro danese Poul Schlüter (nella foto) ha dichiarato di essere favorevole a un nuovo referendum sull'unità europea da tenersi nel primo semestre del '93. «La nuova consultazione dovrà svolgersi su basi diverse da quelle del trattato di Maastricht, che i danesi hanno respinto e la cui volontà va rispettata». Lo svolgimento di un nuovo referendum, così come lo ha prefigurato il capo della coalizione conservatrice-liberale al governo a Copenhagen, dovrà essere negoziato con gli altri partiti. L'opposizione socialdemocratica ritiene comunque che l'eventuale bocciatura di Maastricht in Francia renderebbe del tutto superflua la consultazione.



Sondaggio in Francia I «si» all'Europa in risalita, 59%

Balzo in avanti delle previsioni di sì al referendum sul trattato di Maastricht del 20 settembre in Francia: il 59 per cento dei francesi ha intenzione di votare a favore dell'unione europea. Lo sostiene un sondaggio che il settimanale parigino *Vsd* pubblicherà giovedì. Il precedente sondaggio dello stesso settimanale dava il 53 per cento di «sì». Secondo *Vsd* gli indecisi sono diminuiti: sono ora il 39 per cento rispetto al 44 per cento alla fine del mese scorso. Intanto gli agricoltori francesi annunciano che nei prossimi giorni «marceranno» su Parigi per esprimere la loro opposizione al trattato.

Algeria, uccisi due poliziotti e un civile

Il terrorismo continua a colpire in Algeria. Due poliziotti e un civile che l'accompagnavano sono stati uccisi a bordo della loro auto mentre altri due agenti sono rimasti feriti. L'imboscata è avvenuta domenica sera a Dellis, 100 chilometri a est di Algeri. La polizia non ha dubbi nell'attribuirlo agli estremisti musulmani. Più di 150 poliziotti o uomini delle forze di sicurezza sono stati uccisi in Algeria da gennaio, dopo il giro di vite del regime algerino contro gli integralisti.

Tagikistan Deposto il presidente Nabyev

Il terrorismo continua a colpire in Tagikistan. Dopo una settimana di violenti scontri - che nella regione sud-occidentale di Kurgan-Tiube hanno raggiunto livelli di violenza barbara. L'opposizione islamica è riuscita a sequestrare il presidente Rakhmon Nabyev, nascosto da una settimana, e lo ha costretto a dimettersi, minacciando poi di ucciderlo «per il sangue tagiko che ha sparso». Dalla montuosa repubblica centro-asiatica giungono notizie confuse e non è ancora chiaro chi ora abbia il potere a Dushanbe, capitale del paese. Il 62enne Nabyev, dopo una settimana di latitanza, ieri era riapparso in pubblico a Dushanbe. E, nel primo pomeriggio, il presidente si era diretto all'aeroporto della capitale, per raggiungere la Leninabad (nord del paese). Miliziani dell'opposizione hanno sparato sul corteo presidenziale che comunque è riuscito a raggiungere l'aeroporto. Ma qui Nabyev è stato arrestato.

Donne inglesi partoriranno con i delfini ad Eilat

Sei donne inglesi, tutte tra l'ottavo e il nono mese di gravidanza, sono giunte ieri a Eilat per partecipare a un esperimento unico nel suo genere: intendono partorire in una vasca galleggiante nelle acque del Mar Rosso, circondate da delfini che, a loro avviso, hanno un «potere tranquillizzante». Il ministero israeliano della sanità ha reso noto di essere contrario all'esperimento perché «azzardato», e ha ricordato che la legge locale vieta di partorire fuori da un ospedale. Ma le donne, che sono giunte accompagnate dai mariti e da un'equipe medica, hanno fatto sapere alla stampa di voler procedere ugualmente secondo i loro piani. Nelle prossime settimane le donne faranno conoscenza con i sette delfini del «Dolphinarium» di Eilat, che è stato scelto per le sue attrezzature avanzate e per il clima mite gran parte dell'anno. Secondo i medici britannici che hanno preparato l'esperimento, il parto in acqua è molto meno traumatico che non quello tradizionale e la presenza dei delfini infonde fiducia e sicurezza.

Usa, videoporno trasmesso per errore su tv religiosa

Si aspettavano un programma religioso ma, per un errore tecnico, hanno assistito allo scambio di effusioni oscé tra i protagonisti di un video porno. È accaduto ai telespettatori della ETERNAL world television che ricevevano i programmi via cavo dalla Warner di Palm Springs. Un tecnico ha dimenticato di spegnere il ricevitore della Eternal world che ha così trasmesso le scene «hard» destinate ad un'altra emittente. Dieci minuti dopo, uno spettatore ha telefonato per segnalare quanto stava accadendo. «Ci scusiamo con gli spettatori... sicuramente hanno visto qualcosa in più di quanto si aspettavano», ha dichiarato il direttore della Warner Cable, Mark Matthews.

VIRGINIA LORI

L'Onu denuncia la drammatica situazione nella capitale bosniaca dopo la sospensione dei voli umanitari Ghali annuncia che le Nazioni Unite riprenderanno il ponte aereo ma da Ginevra arriva la fumata nera: «Per ora non c'è sicurezza»

«A Sarajevo scorte alimentari solo per tre giorni»

Sarajevo ha scorte alimentari per soli tre giorni ma il ponte aereo per la capitale bosniaca per ora non riprende. A Ginevra le trattative con i capi delle fazioni in guerra nella Bosnia Erzegovina sono state sospese in attesa di garanzie di sicurezza. Da Mosca il segretario generale dell'Onu ha voluto invece sfoggiare ottimismo annunciando che le Nazioni Unite riprenderanno i voli.

GINEVRA. «Siamo in grado di inoltrare gli aiuti umanitari attraverso l'aeroporto di Sarajevo». Da Mosca, il segretario generale delle Nazioni Unite ieri ha sfoggiato ottimismo annunciando che l'Onu continuerà il ponte aereo per soccorrere la gente di Sarajevo ormai allo stremo e con scorte

alimentari sufficienti per soli tre giorni. Nonostante la tragedia costata la vita ai quattro piloti italiani, abbattuti giovedì scorso mentre con un G222 portavano coperte nella capitale bosniaca, il Palazzo di vetro potrebbe dare il via libera alla ripresa dei soccorsi. Non solo, ha voluto aggiungere

Ghali mentre a Ginevra l'ottimismo era fuori scena, le Nazioni Unite stanno studiando la possibilità di inviare altri caschi blu lungo le frontiere della Bosnia per impedire interventi esterni. «Spero che per la strada del negoziato potremo arrivare ad una soluzione del conflitto nell'ex Jugoslavia», ha commentato Boutros-Boutros Ghali in visita a Mosca.

Ma a Ginevra è sceso il gelo sulle dichiarazioni del capo dell'Onu: «Le nostre informazioni da Sarajevo non autorizzano una ripresa immediata dei voli», ha messo le mani avanti il portavoce dei due presidenti della Conferenza di pace di Ginevra, rettificando di fatto l'annuncio fatto da Boutros-Boutros Ghali.

Le trattative di Ginevra, ini-

ziate ieri mattina tra i rappresentanti delle Nazioni Unite, della Cee e dei capi delle fazioni in guerra, sono state infatti sospese. Nessuna decisione concreta sulla ripresa del ponte aereo con la capitale della Bosnia Erzegovina è stata presa dopo due difficili ore di discussione. Prima del via libera ad altri voli umanitari si aspetta l'esito dell'inchiesta sull'abbattimento dell'aereo italiano e si cerca di mettere a punto un piano di sicurezza. «Sicurezza», è stata questa la parola ricorrente nel gruppo di lavoro chiamato a verificare le condizioni della ripresa del ponte aereo interrotto dopo la tragedia di giovedì scorso. Domani è in agenda un nuovo incontro nel quale si discuterà anche

della possibilità di mettere al bando le armi anti-aeree nei territori sorvolati dagli aerei umanitari. I due co-presidenti della Conferenza di pace sull'ex Jugoslavia, Cyrus Vance per l'Onu e Lord Owen per la Comunità europea, hanno annunciato ieri di aver messo in agenda per la prossima settimana un viaggio nell'ex Jugoslavia per tentare di mettere fine alla guerra civile che da mesi dilania la Bosnia Erzegovina e per ottenere le garanzie indispensabili alla ripresa del ponte aereo.

Ma a Sarajevo le armi non tacciono. Dopo 24 ore di fragilissima tregua, ieri i combattenti sono ripresi violentissimi attorno all'aeroporto. Lo scalo bosniaco, come ha conferma-

to un portavoce dell'Onu, è di nuovo il bersaglio dei tiri dell'artiglieria. Un camion delle Nazioni Unite carico di coperte, è stato centrato da un mortalo ed è stato distrutto dal fuoco. Nella parte ovest della città i combattimenti sono stati furiosi. Assordanti e violentissimi, i colpi di mortalo hanno iniziato a martellare la capitale bosniaca fin dalle otto di ieri mattina. Un'immensa nube nera ha soffocato la parte ovest della città sollevandosi, molto probabilmente, dalla zona industriale di Alipasina Most, vicina al quartier generale delle Nazioni Unite e a chilometro a nord dell'aeroporto. Il bilancio dei combattimenti nel quartiere antico, secondo radio Bosnia, è pesante: i morti

sarebbero tre e otto i feriti. Sarajevo è allo stremo; l'interruzione del ponte aereo umanitario e l'arrivo del freddo hanno aggravato le già precarie condizioni della popolazione bosniaca. Anche ieri sono stati segnalati altri cinquanta nuovi casi di dissenteria, enterocolite, epatite A che colpiscono soprattutto i bambini. La causa numero delle malattie gastro intestinali è l'acqua contaminata che gli abitanti sono costretti ad utilizzare da quando le riserve potabili sono state messe fuori uso dai bombardamenti. La situazione sanitaria è gravissima per la mancanza di medicinali e viveri sufficienti. L'Onu ha già lanciato l'allarme: Sarajevo ha scorte alimentari soltanto per tre giorni.

Spari all'aeroporto prima dell'arrivo del ministro Colombo in Somalia: «Fermare il massacro»

Colombo in Somalia: «Fermare il massacro»

MOGADISCIO. Che la situazione in Somalia fosse drammatica era chiaro ormai da tempo. Ma il ministro degli Esteri italiano Emilio Colombo ne ha avuto ieri una controprova diretta. Poco prima dell'atterraggio del suo aereo all'aeroporto di Mogadiscio, due persone sono state uccise durante una sparatoria. Secondo fonti dell'Onu le due persone sarebbero state uccise durante uno scontro tra appartenenti a gruppi rivali armati che avrebbero dovuto proteggere lo scalo dai predoni. Subito dopo l'atterraggio del ministro Colombo, che ha poi raggiunto con una forte scorta la capitale somala, il suo aereo è ripartito per Nairobi e l'aeroporto è stato di nuovo chiuso al traffico. Spari all'arrivo per una missione diplomatica che si preannuncia tutt'altro che facile: tanto più che Colombo è stato preceduto in terra somala dalla notizia pubblicata domenica da un quotidiano keniano,

ripresa dalla stampa internazionale, sul presunto scarico di un milione di tonnellate di rifiuti tossici in Somalia da parte di società italiane. Il ministro degli Esteri ha affermato di essere completamente all'oscuro della vicenda: «Mi stupisce - ha sottolineato Colombo - che la notizia sia stata pubblicata proprio alla vigilia della mia visita. Adesso, comunque, cercheremo di saperne qualcosa, anche durante gli incontri che avrò in Somalia». E gli incontri avuti da Colombo sono stati tutt'altro che formali. A partire da quello con il presidente Mahdi, durato oltre due ore. Mahdi ha spiegato che l'ex presidente Siad Barre aveva rafforzato il suo potere «seminando la divisione tra le varie etnie» ed ha affermato che l'attuale guerra civile ne è la conseguenza. Per Mahdi, il generale Aidid (che controlla i tre quarti del territorio) «è un nuovo Barre». Il presidente somalo, riconosciuto

dall'Oua ma non dal generale Aidid) ha annunciato a Colombo di voler convocare al più presto una nuova conferenza di riappacificazione. La risposta del ministro degli Esteri italiano è stata «interlocutori». Consapevole della possibilità che la sua missione non si concluda con un successo, Colombo ha ribadito che l'Italia è pronta ad operare con tutti i mezzi per l'attuazione del piano di pace delle Nazioni Unite. L'Italia - ha affermato Colombo - non intende in alcun modo «schierarsi con nessuna delle parti né interferire, adesso e in futuro, nelle decisioni dei somali». L'importante - ha aggiunto il capo della Farnesina - «è fare in modo che la gente cessi di morire». Per questo, ha detto Colombo al presidente Mahdi, occorrono precise garanzie perché gli aiuti alimentari e i medicinali giungano ai milioni di somali che stanno morendo in tutto il Paese.

La polizia dello Stato del Ciskei ha sparato all'impazzata sulla folla uccidendo 28 persone, 200 i feriti L'Anc accusa il governo De Klerk. È la crisi più grave dall'avvio del negoziato sulla democratizzazione

Fuoco sul corteo di Mandela: è strage

Strage di militanti dell'Anc (28 morti, 200 feriti) perpetrata dalle forze di polizia del Ciskei, uno dei Bantustan creati dal regime di apartheid. Si è sparato all'impazzata per tre minuti su un corteo autorizzato che si avviava alla conclusione. L'African national congress accusa, oltre il capo militare del Ciskei, il governo di De Klerk. È la crisi più grave dall'avvio del negoziato in Sudafrica.

BISHO. Tre minuti continui di fuoco sul corteo dei manifestanti dell'African national congress, l'organizzazione anti-apartheid di Nelson Mandela. Ed è di nuovo eccidio, questa volta perpetrato dalle truppe del Ciskei, uno degli stati fantoccio creati dal regime dell'apartheid, sulla strada della democratizzazione del Sudafrica. Sono almeno ventotto le vittime secondo il bilancio provvisorio ufficiale, e 196 i feriti, di questo attacco senza preavviso, contro una

manifestazione autorizzata. I colpi di mitraglietta sono stati sparati in tutte le direzioni, colpendo anche nel settore dove marciava Cyril Ramaphosa, segretario generale dell'Anc, cui dei militanti hanno fatto da scudo portandolo in salvo. Tre lunghi minuti di fuoco ritrasmessi in diretta dalle radio locali.

Il corteo, cui hanno preso parte circa 80.000 persone, era stato indetto per chiedere le dimissioni del capo militare del bantustan di Ciskei, uno degli

stati riconosciuti solo da Pretoria, il generale Upa Gqozo. Quest'ultimo aveva già minacciato, nei giorni scorsi, di far aprire il fuoco ma il tribunale di Bisho, la città dove i manifestanti dovevano confluire, ha autorizzato la manifestazione. La gente si era raccolta a King William's town, al confine del Sudafrica con il Ciskei. Fin dalle prime ore del mattino le forze dell'ordine del bantustan si erano schierate con mezzi blindati, fucili, mitragliette su tutto il percorso e intorno agli edifici governativi di Bisho. Il governo sudafricano aveva dichiarato «zona di disordine» l'area circostante la frontiera. C'era anche il ministro della Legge e dell'ordine sudafricano, Hennis Kriel, che però ha dichiarato di «aver fatto di tutto per evitare il bagno di sangue», insieme a forze dell'ordine sudafricane. La tensione tuttavia si tagliava con il coltello e l'esplosione di violenza era stata prevista da molti.

Si è sparato sulla gente quando gli entrava nello stadio che doveva raccogliere le fasi conclusive della manifestazione.

L'Anc, che è il principale interlocutore del presidente bianco De Klerk nel difficile processo di abolizione dell'apartheid, accusa, insieme a Gqozo, anche il governo sudafricano. Secondo il comunicato, se «Upa Gqozo dovrà prendersi tutte le responsabilità della collera popolare che questa azione repressiva suscita, ma una eguale responsabilità spetta al governo De Klerk che ha incoraggiato l'integrità del capo militare del Ciskei piuttosto che incitarlo alla moderazione». Quanto al perché sia stato aperto il fuoco le forze dell'ordine di Bisho hanno affermato di aver risposto a un tiro di granate di un piccolo gruppo di manifestanti. Contro la versione della polizia della homeland, la di-

chiarazione di John Hall, direttore del segretario nazionale per la pace, una organizzazione che opera per la riconciliazione nazionale: «È panto proprio che non ci fosse alcuna necessità di arrivare a tanto. Se questo è l'anticipo di ciò che ci riserva il futuro, Dio ce ne scampi».

Fredrik De Klerk, che si trovava a Pretoria per la conferenza sul regionalismo e il federalismo nel Sudafrica post-apartheid, cui l'Anc non partecipa, ha immediatamente affermato l'estraneità delle forze sudafricane alla strage e il proprio cordoglio per le vittime e per la tragedia che si è consumata ma ha avuto espressioni dure anche verso l'organizzazione di Mandela. «Il paese avrebbe bisogno di dialogo e di negoziati non di azioni di strada. Con più collaborazione questi morti si potevano evitare». Il governo sudafricano ha annunciato anche l'invio di truppe nel Ciskei per controllare la

situazione nei prossimi giorni. Quella di ieri appare come la crisi più grave, da quando si è avviata la democratizzazione del Sudafrica, nei rapporti fra i principali interlocutori nel processo di pace, il governo bianco di De Klerk e l'African national congress di Nelson Mandela. La strage, questa volta perpetrata direttamente contro i militanti dell'Anc, si intreccia con una delle più delicate questioni su cui la trattativa si è interrotta a maggio. De Klerk sostiene una struttura federale mentre l'Anc teme che la struttura federale rafforzerebbe le minoranze su base etnica, facilitando la minoranza bianca nel *divide et impera*. Di qui il rifiuto di partecipare alla conferenza di Pretoria e una delle ragioni della campagna di manifestazioni promossa da agosto da Mandela. Il 4 agosto si sfiorò, in circostanze analoghe a quelle di ieri, il bagno di sangue, grazie alla presenza di osservatori Onu.



Intervista a Brancoli

Un giornalista italiano racconta perché Tangentopoli Usa non esiste

«Qui si vede tutto, anche se non sempre è un bel vedere. Il denaro delle lobby può condizionare le scelte, ma guai a chi è colto sul fatto»



«Soldi ai politici? Alla luce del sole»

Trasparenza e controlli: così l'America argina la corruzione

ROMA - «Lasciar fuori dal dibattito sulla modifica del sistema elettorale il problema del finanziamento della politica con tutte le sue ramificazioni equivarrrebbe a varare una riforma istituzionale monca. Se il suo scopo non è solo di introdurre stabilità e responsabilità, ma di contribuire pure a ricreare per questa via fiducia nelle istituzioni e partecipazione alla loro vita, riesce difficile comprendere come si possa pensare di rinunciare omettendo un intervento contestuale sul terreno dei finanziamenti ai partiti e candidati». Con questa frase due anni fa Rodolfo Brancoli chiudeva il suo libro «In nome della lobby, un'analisi sull'intreccio tra politica e denaro in una democrazia moderna, quella degli Stati Uniti. Sembra un'affermazione profetica se si pensa che solo pochi mesi dopo Tangentopoli avrebbe travolto il regime politico del nostro paese. In America hanno capito che un sistema che combatte davvero la corruzione nella vita pubblica e i finanziamenti illeciti a partiti e uomini politici - spiega Brancoli all'Unità - deve avere diversi punti d'attacco, essere gestito in modo globale. Non si può affrontare il tema del finanziamento della politica senza avere chiaro come devono funzionare il potere esecutivo e quello legislativo, senza aver definito il funzionamento del meccanismo elettorale, le norme che regolamentano la pubblica amministrazione, la sua efficienza, l'etica della vita pubblica e della democrazia».

«Nessuno è così ingenuo da pensare che la corruzione si cancella una volta per tutte: leggi e norme tendono a mantenerla entro limiti fisiologici. La legislazione che fissa divieti e limiti al finanziamento della politica è molto ricca e garantisce la trasparenza del sistema. Si vede tutto anche se non è tutto un bel vedere», così sintetizza la situazione negli Usa Rodolfo Brancoli in quest'intervista all'Unità. Che poi l'influenza delle lobby e del denaro dei grandi potentati economici si faccia sentire e possa condizionare i parlamentari è la faccia oscura del sistema.

Qual è l'approccio americano al problema della corruzione?

Nessuno è così ingenuo da pensare che la corruzione si cancella una volta per tutte. Diciamo che l'obiettivo degli americani è di mantenerla entro limiti fisiologici, di evitare che assuma livelli patologici. In fondo ciò che è chiaro è che nella vicenda italiana è che si ha un livello di corruzione da paese del terzo mondo innestato su una delle economie più avanzate e più ricche del mondo. Insomma gli americani sembrano dire: va bene la corruzione è un fatto della vita, a fact of life, il problema è di evitare che diventi a way of life, cioè un modo di vivere. Come? Quando tre grandi argini. Il primo è il tentativo di regolare l'afflusso del denaro in politica, che è quello di cui parleremo ed è l'oggetto di questo mio libro del 1990. Il secondo è l'adozione di codici di comportamento etico dei pubblici ufficiali eletti e di carriera, quindi anche dei parlamentari. Con l'adozione insieme di meccanismi e procedure e burocrazie per gestirli, per cui i pubblici ufficiali sono tenuti a comportamenti di un certo tipo anche quando questi comportamenti non oltrepassano la soglia penale. Cioè hanno formalizzato pure nei codici che ci sono cose che non si fanno anche se non sono illegali. Quindi hanno alzato il livello di protezione. Il Congresso americano, per fare un esempio, è l'unico al mondo ad avere delle Commissioni per l'etica, che gestiscono queste norme e impartiscono punizioni ai colpevoli. Si può immaginare una cosa del genere da noi? Su denuncia di cittadini o su denuncia di altri parlamentari. Il manuale di etica della Camera conta quasi quattrocento pagine. La Costituzione prevede che il Congresso si autosdisciplini, ma sul serio. E questo, come l'America si difende dalla corruzione, pubblica negli uffici pubblici ufficiali di carriera, è anche l'argomento di un mio prossimo libro che uscirà in primavera da Garzanti. Il terzo elemento di argine è il ruolo costituzionalmente protetto della stampa, degli organi d'informazione come cani da guardia del sistema, e quindi di denuncia, di sorveglianza, di indagine. Che presuppongono naturalmente un'etica dell'informazione se ci sono conflitti d'interesse. Tu puoi svolgere una funzione del genere, in modo credibile, solo se come categoria hai collettivamente una certa credibilità.

È in Italia, che ruolo gioca l'informazione?

Mi pare che in Italia l'informazione sia parte del problema, non parte della soluzione, almeno così com'è ora, anche perché vive in un gigantesco conflitto d'interesse istituzionale a causa degli assetti proprietari che ha assunto. In America tutto si tiene, anche in questo senso: un'etica della pubblica amministrazione i cui funzionari ed impiegati sono tenuti a particolari comportamenti, la ricusazione se ci sono conflitti d'interesse. Addirittura nel caso degli alti funzionari, l'obbligo di liquidare certi beni: i codici regolano perfino l'accettazione di doni, lo scambio di doni tra colleghi. E se si tenta di aggirare i codici, ecco che la stampa fa da cassa di risonanza. Oppure ecco che il Congresso mette in moto la sua macchina investigativa e i suoi codici etici.

Le leggi americane regolano minuziosamente le modalità di finanziamento delle elezioni federali, ovvero del Presidente, della Camera dei rappresentanti, del Senato. Contemplano divieti e limitazioni, fissano le norme per le donazioni dei privati cittadini e dei comitati per l'azione politica (come spiegiamo a parte, a.d.r.), bracci operativi e finanziari delle varie lobby, stabiliscono che tutto il denaro che entra o che esce dalle casse dei singoli parlamentari venga registrato da un apposita commissione, la Federal election commission (Fec). È un sistema efficace di prevenzione?

Questo sistema di finanziamento delle campagne elettorali ha messo al riparo il sistema politico dalla corruzione sfacciata. Ha soprattutto garantito la trasparenza del sistema, condizione indispensabile anche se non sufficiente da sola ad elevare argini effettivi. E ha garantito i controlli.

Anche in Italia la legge sul finanziamento pubblico dei partiti prevede che si dichiarino le entrate e le uscite, ma sembra che non ci sia molta trasparenza del nostro sistema. O, sull'altro fronte, controlli adeguati?

Negli Usa la Federal election commission riveste tutto il candidato ogni tre mesi deve documentare entrate e spese. Riveste tutti i conti dei candidati presidenziali e se trova qualcosa di scorretto commina multe, perché c'è esborso di denaro pubblico. Nel caso delle elezioni parlamentari, dove le contribuzioni sono solo private, la revisione dei conti si fa soltanto su denuncia. Tuttavia in tutti questi anni mi sono imbattuto molto raramente in casi di infrazione alle norme. Ma si sente la mancanza di un'indagine a campione, da tenere dopo le elezioni. Sarebbe una misura da introdurre anche in Italia. Come bisognerebbe stabilire dei limiti all'entità dei contributi: da noi sono illimitati.

Quali altre norme si potrebbero introdurre in Italia per rendere più trasparente il flusso di denaro alla politica, anche sulla base dell'esempio americano?

Credo che un sistema di finanziamento misto

MORENA PIVETTI



Che cosa si può, che cosa no

- DIVIETI**
- Sono vietate donazioni in contanti sopra i 100 dollari
 - Sono vietate donazioni con fondi propri di banche, sindacati, appaltatori dello Stato e donazioni di cittadini stranieri
- LIMITAZIONI PER I CITTADINI**
- Possono donare fino a 1.000 dollari al singolo candidato, sia nelle primarie che nelle elezioni generali
 - Possono donare fino a 20.000 dollari ai comitati nazionali di partito
 - Non possono superare i 25.000 dollari in totale ogni anno
- LIMITAZIONI PER I COMITATI DI AZIONE POLITICA (Pac)**
- Possono donare fino a 5.000 dollari al singolo candidato, sia nelle primarie che nelle elezioni generali
 - Possono donare fino a 15.000 dollari ai comitati nazionali di partito
 - L'importo annuale delle donazioni è illimitato
 - I candidati alla Camera raccolgono dal Pac circa il 50% dei loro fondi
 - I candidati al Senato raccolgono dal Pac circa il 25% dei loro fondi
- FONDI PER LE ELEZIONI PRESIDENZIALI**
- Primarie: Per ogni dollaro che il candidato raccoglie da privati riceve un altro dollaro dallo Stato fino a un tetto massimo di 27 milioni di dollari
 - Convenzioni: Lo Stato le finanzia con 10 milioni di dollari
 - Generali: Solo finanziamento pubblico. 55 milioni di dollari per candidato

pubblico-privato possa funzionare ma che sia necessario stabilire dei precisi tetti di spesa ai candidati dei limiti all'importo delle donazioni dei privati che, lo dico tra parentesi, negli Stati Uniti non sono affatto detraibili dalle tasse come qualcuno sta facendo credere in Italia, accanto ai partiti da un'attività di controllo. Inoltre bisogna prevedere una regolamentazione dell'attività di lobbying, ormai molto diffusa anche nel nostro paese, che preveda la registrazione pubblica dei lobbisti e stabilisca delle norme di comportamento etico. Quando parlo di finanziamento pubblica non intendo necessariamente denaro: potrebbero essere in Italia, ad esempio, le concessioni alle stazioni televisive, in cambio potrebbe essere che nei due mesi che precedono le elezioni garantiscono certi spazi a certe ore a certi utenti. Però dovrebbe essere fatto in cambio dell'accettazione da parte del candidato di restare entro limiti fissati di spesa. È chiaro che non si può fare a fidarsi. L'unica forma che vedo, come dicevo, è l'obbligo di registrazione con individuazione di tutti i singoli contribuenti, identificandoli con nome e cognome, indirizzo, codice fiscale, professione, datore di lavoro. Il circolo tal dei tali ha speso per il candidato x? Se sai che i reversi dei conti possono controllare se il circolo esiste, dove sta, come ha trovato i fondi, se paga le tasse, non avrai certo la tentazione di sgarrare. Ma allora c'è bisogno anche di un sistema fiscale che funzioni: quello italiano non riesce ad accertare niente. I casi di corruzione provati negli Stati Uniti sono molto rari perché i rischi sono troppo grossi e nello stesso tempo i parlamentari uscenti, che godono dei vantaggi legati alla carica hanno capacità di finanziamento molto elevate.

Perché la politica è diventata così costosa, tanto che nel libro viene definita come «un'impresa a capitale intensivo»?

La politica in un grande paese, moderno costa, è capitale intensivo perché sempre di più almeno negli Stati Uniti l'elettore viene raggiunto non attraverso i sistemi tradizionali legati alla funzione dei partiti politici ma attraverso fondamentalmente la pubblicità televisiva. Questo fa lievitare di molto i costi. Il secondo motivo è che indebolendosi i partiti la campagna elettorale è di fatto gestita dai singoli candidati, che devono affidarsi a dei professionisti. La professionalizzazione della politica significa anche che ci si mette nelle mani di professionisti: chi fa i sondaggi d'opinione, l'esperto di pubblicità televisiva, quello che ti insegna a parlare e a gestire... In Italia non è ancora così ma il trend va in quella direzione.



Chi e come finanzia la politica

Un fascio (bundling) singole contribuzioni individuali di vario importo (nei limiti massimi previsti) e li danno tutti insieme per cui formalmente sono semplicemente contribuzioni individuali. La legge è rispettata formalmente ma di fatto si accresce il potere d'impatto di questi soldi e l'azienda ne riceve un certo credito politico.

Le elezioni presidenziali
Nella prima fase, le primarie, il sistema di finanziamento è misto privato-pubblico. Il candidato deve raccogliere un certo numero di contributi, di un certo importo in un certo numero di stati per dimostrare che la sua candidatura ha un minimo di validità e a quel punto si qualifica per ricevere fondi pubblici: per ogni dollaro privato raccolto lo stato ne dà un altro fino a un massimo, indicizzato, nelle primarie di quest'anno di 27 milioni di dollari per candidato. Lo stato dà dei soldi per pagare le convenzioni, 10 milioni di dollari quest'anno. Alle elezioni generali il candidato presidenziale non può accettare contribuzioni private; accetta volontariamente di restare entro limiti di spesa per avere in cambio il finanziamento pubblico. Bush e Clinton riceveranno 55 milioni di dollari dallo Stato. Quello è il tetto di spesa.

Le scappatoie
Questa somma però non basta: una volta che coperte le spese generali e concentrati i fondi soprattutto nella pubblicità televisiva, che è quella che ha la più grossa incidenza, i soldi non bastano. I comitati nazionali dei partiti, quelli dei gruppi parlamentari, ricevono soldi entro i limiti già detti e li spendono per funzionare e assegnandoli ai vari candidati, i parlamentari uscenti, secondo formule abbastanza complicate: tengono conto degli elettori e dei dati di voto nel collegio. Allora cosa si è inventato? Una distinzione tra denaro che va in conti federali, cosiddetto «hard» e denaro che non va in conti federali: i partiti hanno autorizzato a partire dal 1979 la raccolta di fondi non regolati per attività di rafforzamento dei partiti. Dall'acquisto di sedi alla registrazione di voto degli elettori al finanziamento delle attività dei comitati locali (tutte comunque in funzione delle elezioni). Questo denaro è detto «soft». Che cosa significa? Che i privati ma anche le aziende e addirittura le banche che dal 1907 non possono dare fondi propri ai candidati federali possono dare invece in ammontare illimitato soldi ai comitati nazionali dei partiti. I comitati nazionali concentrano poi questi fondi per esempio negli stati elettoralmente più importanti per attività che di fatto sono di fiancheggiamento delle

E torniamo alla necessità di fissare dei tetti di spesa nelle campagne elettorali, così da limitare il «bisogno» di denaro.

Nel 1988 è stato calcolato che in America, in tutte le elezioni, a tutti i livelli, sono stati spesi 2 miliardi e 700 milioni di dollari. Stiamo parlando di un continente, negli Usa ci sono 497 mila pubblici ufficiali eletti, dal presidente giù fino allo scienziato di contea. Una cifra enorme ma è enorme perché la devi raccogliere, tenuto conto delle dimensioni del paese, non è poi così alta. Queste somme spese per le campagne impallidiscono di fronte a quelle che alcune grandi corporations spendono annualmente in pubblicità: le campagne fatte nell'87 dalla Procter e Gamble o dalla Philip Morris erano più o meno ciascuna della stessa somma. Però la Philip Morris fa profitti e profitti: l'industria politica non ha un fatturato e non ha dei profitti. La sola delle spese. Ecco perché mettere un tetto alle spese è parte di qualsiasi discorso serio di bonifica e anche l'unica cosa che può legittimare un intervento pubblico.

Ricapitolando: i casi di corruzione sono molto limitati, i politici americani ricevono soldi entro i binari fissati dalla legge ma magari non tutto quel si vede è un bel vedere. Si vede un'influenza eccessiva delle lobby, come se il deputato venisse «corrotto» da un produttore dell'associazione dei fabbricanti di armi piuttosto che dagli avvocati o dai produttori di latte.

Diciamo che se ha messo al riparo dalla corruzione il sistema, non lo ha messo al riparo da un eccesso di influenza. Un minimo va sempre messo in conto, di nuovo la differenza è tra livelli fisiologici e patologici. Ci sono gruppi d'interesse civico come Common Cause che attraverso i registri che tiene la Fec ed esaminando il comportamento dei singoli parlamentari al momento del voto, nelle Camere americane sempre palese, si divertono a notare certe strane coincidenze come il parlamentare x che cambia posizione tra due voti avendo nel frattempo ricevuto una donazione quando da coloro che prima erano toccati negativamente. Diciamo che chi fa le donazioni compra senz'altro l'accesso. Se sei eletto e io ti ho dato 10 milioni legalmente, certo tu dieci minuti del tuo tempo prezioso per me li troverai sempre. Siamo entusiasti di chiedere al parlamentare di fare una cosa, di votare in un certo modo? Qui si entra in un'area grigia perché non è facilmente definibile che cosa motivi il parlamentare a votare in un certo modo. La legislazione americana ha ovviamente come tutti i codici penali una legge contro la corruzione. Il do ut des, il denaro dato, sia pure sotto forma di contribuzione elettorale nei limiti legali, in cambio della certezza di un comportamento di corruzione. Però per esempio una sentenza recente della Corte Suprema ha già detto che questo dev'essere provato: non basta il sospetto altrimenti si finisce per rendere impossibile il funzionamento del finanziamento privato.

Ma queste contribuzioni hanno raggiunto o no un livello tale da inflciare il rapporto tra elettore ed eletto, da stravolgere le regole della democrazia?

Qui c'è un grosso rischio di una crisi di rappresentatività del sistema: il deputato in teona dovrebbe rappresentare gli elettori del proprio collegio e il rappresentante tutti, essendo a sistema unitario. Gli elettori del collegio sono la sua base elettorale. Di fatto però il deputato ne ha ormai due: una, segnata dai limiti del collegio sono i suoi elettori, all'interno dei quali può avere un occhio di riguardo per chi gli dà dei soldi rispetto a chi non glieli dà; l'altra è costituita dagli interessi organizzati, spesso dei tutto sleali: dal suo territorio, che gli danno denaro, sempre legalmente, sulla base delle competenze della commissione in cui siede. Se poi nella commissione Emeriva, le società petrolifere che vogliono arrivare a te ti finanziaio, però a un certo punto c'è un conflitto tra queste due basi elettorali. Se finisce per prevalere in termini di capacità di finanziamento quella esterna legata unicamente agli interessi che tu regoli nella commissione x, tu chi rappresenti? L'80 per cento dei cittadini nei vari sondaggi è convinto che lo Stato venga gestito a vantaggio degli interessi privati, dei grossi interessi privati. La debolezza del progetto di riforma del finanziamento della politica votata dalle due Camere e bloccata dal voto di Bush era proprio nel non avere un meccanismo di finanziamento: si stabiliva una parziale forma di intervento pubblico ma non si chiariva dove trovare i soldi. Non si doveva però far aumentare il deficit, né sottrarre soldi ad altri programmi, né aumentare le tasse.

E allora?

Appunto: nessuno osava dire caro cittadino te lo devi pagare: il sistema. Vuoi la democrazia? Funziona in questo modo non facciamo della pochezza, i soldi ci vogliono, devi pagare. Per cui si discusse di tassare i lobbisti o i comitati per l'azione politica (Pac). Per ogni dollaro dato a un deputato, un dollaro andava a un fondo pubblico. L'ho trovato incredibile: cos'è questo se non l'ammissione che i venuti utenti del servizio del parlamentare non sono i cittadini ma sono i lobbisti? Per cui tu gli dici: pagatevi il servizio?

Significa far pagare la democrazia ai grandi gruppi industriali...

Be' a chi la usa, paradossalmente ai venuti utenti. È l'ammissione che i venuti utenti della democrazia non sono i cittadini, sono i lobbisti.

M.P.

Viaggio nell'orrore dell'ospedale di Baghdad dove manca tutto per curare i piccoli che la mancanza di cibo e di assistenza ha ridotto a larve avvizzite e rugose

Una siringa monouso per un intero reparto Ricompaiono malattie debellate da tempo e cresce il numero dei bimbi malformati Sono nati durante la «tempesta nel deserto»

Strage di innocenti a Saddam City

Né medicine, né latte per i bambini iracheni malati di fame

«Sono denutriti, non c'è latte a sufficienza. Cadono le difese immunitarie e i bambini si ammalano». All'ospedale Al Kadesyya di Saddam City, alla periferia di Baghdad, manca tutto. I medici allargano le braccia: «Non abbiamo né medicine, né siringhe e i neonati muoiono». Un alto dirigente iracheno: «Navighiamo sul petrolio, l'Italia faccia affari con noi; nel Golfo gli americani vi hanno lasciato le briciole».

ne sui loro figli infagottati. Donne giovani, provate dalla fame, dalle guerre che non finiscono mai, dai dolori che vivono qua dentro, avvolte in variopinte vestaglie. Sono qui a vedere i loro figli morire.

Un altro ancora ha subito uno shock elettrico e sta morendo: «Può essere alimentato con le endovene, ma non le abbiamo», dice un medico tirando fuori dal taschino una siringa monouso che da noi finirebbe nella spazzatura e che invece viene usata per tutto il reparto.

«Old fashion, robbaccia vecchia - osserva con disprezzo la dottoressa indicando le incubatrici - ogni sei mesi sarebbe necessaria una accurata manutenzione, ma da due anni non possiamo farla. Ed ora almeno le usiamo, durante la guerra non c'era l'elettricità e le apparecchiature non funzionavano. Le condutture erano state distrutte dai bombardamenti e queste sono le conseguenze. I bambini si ammalano, cadono le difese immunitarie. Occorrerebbe il Flagil per curare la gastroenterite, ma non abbiamo più scorte di Mycrostatin, un antifungo, mancano le soluzioni saline, gli antibiotici, le siringhe. Nel

reparto di chirurgia operiamo solamente nei casi di emergenza perché le attrezzature non danno più alcun affidamento. Abbiamo un aumento vertiginoso delle malformazioni congenite nei bambini concepiti durante il periodo della guerra. Nei mesi successivi al conflitto vi sono stati molti casi di colera a Baghdad che siamo riusciti a curare, ma ricompaiono malattie che credevamo ormai debellate come la pertosse e la tbc. Ci mandano aiuti, ma non quelli che vorremmo. È quello che abbiamo detto alla delegazione del Vaticano che è venuta a visitare l'ospedale: "mandate ciò di cui abbiamo effettivo bisogno".

«Gastroenterite», su tutti i lettini la stessa diagnosi e gli stessi volti di donne che ripetono: «non abbiamo più latte nei nostri seni». Al cancello altre famiglie che si accalcano. Madri che portano i figli all'ospedale anche se non sono malati, nella speranza

DAL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA

■ BAGHDAD. La dottoressa Nidal Hermez, una donna sui 35 anni, è seria e professionale, dai modi cortesi e raffinati che lasciano appena trasparire la sua fatica e la maledizione che ha colpito questo luogo dove i bambini vengono a morire. «Da due anni non prendo un giorno di riposo», sussurra quasi scusandosi per aver cominciato così un viaggio nell'orrore all'ospedale generale di Al Kadesyya, nel quartiere di Saddam City, alla periferia povera di Baghdad. «Non lo dico solo perché sono stanca

aggiunge - ma anche perché in questa condizione siamo all'oscuro dei progressi della medicina, non possiamo andare ai congressi e curiamo i malati come possiamo». Curare? Ma con che cosa? L'ospedale è un grande edificio spartano che ricorda le nostre caserme, alte volte, scaloni e grandi stanzoni. Quello di pediatria è il reparto più grande. Un'immensa sala integgiata con i colori più bizzarri, affollata all'inverosimile. I letti sono uno a fianco all'altro. A prima vista si scorgono tante donne chi-

«Questo bambino - interviene un medico indicando un neonato coperto dai panni - ha la galattosemia, è allergico al lattosio. Per lui occorre un latte particolare che non abbiamo. Il suo organismo respinge quello normale. Ecosì...».

«Gastroenterite», su tutti i lettini la stessa diagnosi e gli stessi volti di donne che ripetono: «non abbiamo più latte nei nostri seni». Al cancello altre famiglie che si accalcano. Madri che portano i figli all'ospedale anche se non sono malati, nella speranza

di trovare il latte che scarseggia nei negozi e che viene razionato. Lì intorno, a Saddam City, sobborgo proletario di Baghdad ancora miserie e abbandoni. Enormi cataste di rifiuti marciscono sotto i ponti, nella terra arsa che circonda le casette fatiscenti. Non è la stessa aria che si respira a Karrada, il quartiere ricco, abitato dai cristiani caldei di Baghdad. Ci sono vetrine chic e gioiellerie dove si vedono giovani spose che provano anelli e monili. Ma è un angolo quasi straniero di un paese ingessato dall'embargo.

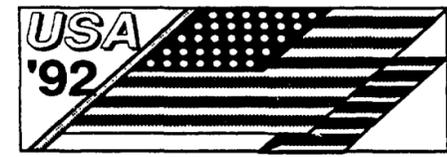
L'importazione di medicinali e alimentari non è vietata dalle risoluzioni dell'Onu; il governo iracheno si giustifica ripetendo che non ha valuta per effettuare gli acquisti. L'invio degli aiuti umanitari copre una parte minima del fabbisogno. L'embargo blocca l'arrivo di macchinari, attrezzature e tecnologie. E il tempo stringe sempre più la morsa. Per questo i capi di Baghdad cercano in ogni modo di rompere l'assedio. «Voi europei - mi dice un alto dirigente iracheno che preferisce rimanere anonimo - dovrete dimostrare la vostra capacità di essere indipendenti rispetto all'America. È nel vostro interesse perché noi iracheni navighiamo in un mare di petrolio. Invece avete cercato di fare affari nel Golfo dopo la guerra, ma gli americani hanno posto il veto e vi hanno lasciato solo le briciole. La Gran Bretagna ha scongelo i nostri capitali depositati nelle banche inglesi. Perché l'Italia, che prima del conflitto era un nostro partner economico di primaria importanza, non fa altrettanto? Non c'è alcuna risoluzione dell'Onu che vieta di sbloccare i capitali depositati nelle vostre banche. Noi abbiamo il petrolio, l'Italia non deve perdere un'occasione storica».



Una manifestazione anti-americana a Baghdad

I sondaggi rivelano che gli americani ce l'hanno a morte col presidente eppure hanno più fiducia in lui che nello sfidante Intanto i due si martellano di colpi e si dichiarano entrambi veri eredi del democratico Harry Truman

Si fidano più di Bush ma voteranno per Clinton



Con Bush ce l'hanno a morte. Piuttosto che rivotare per lui la maggioranza degli elettori si dice orientata a votare Clinton. Ma la stessa maggioranza dichiara che si fida più di Bush che di Clinton. Facendo leva su questa straordinaria contraddizione rivelata dai sondaggi, i due duellanti hanno cominciato ieri a martellarsi di colpi, dichiarandosi entrambi i veri eredi del democratico Harry Truman.

si integralmente in questa stessa pagina. Poi nei comizi del Labour day, il surrogato americano del Primo maggio, nell'ultimo momento del ponte che tradizionalmente segna la fine delle ferie estive e la piena ripresa dell'attività politica. Clinton affondando il dito sulla piaga della responsabilità di Bush per tutto quello che va storto, a cominciare dall'economia. Bush puntando sul dipingere Clinton come una banderuola, uno che a seconda dell'opportunità è capace di sostenere un giorno una cosa e il giorno dopo esattamente l'opposto. Il primo a ricordare alla gente l'unica loro certezza: quanto ce l'hanno con Bush. Il secondo a martellargli in testa quanto fondati siano i loro dubbi su Clinton.

curiosa rivendicazione di uno stesso padre spirituale, un presidente d'altri tempi, il democratico moderato Truman, successore grigio, e per il rotto della cuffia, del grande Roosevelt. Tanto che a tratti il pubblico che li ha seguiti in tv deve aver fatto confusione tra quel che citando Truman diceva l'uno e quel che ribatteva l'altro.

Il giorno prima, la campagna di Clinton aveva giocato un brutto tiro al Bush che dalla Convention di Houston in poi si immedesima in Truman. Quasi peggiore dello schiaffo della vedova Truman che aveva scritto ai giornali per dire che il marito veniva travisato da Bush. Avevano scoperto, in una vecchia intervista della First lady uscente Barbara, la «prova» che Bush nel 1948 aveva votato non per Truman ma per il suo avversario repubblicano Dewey.

Ad un picnic a Waukeshka, in Wisconsin, Bush si è messo la tuta blu da operaio e ha am-

messo di aver votato contro Truman. Ma ha proseguito rilevando più affinità tra la propria biografia e quella di Truman di quanto ve ne sia tra Truman e Clinton. Intanto, ha osservato, Truman faceva l'imprenditore, sapeva come compilare le buste paga, come si lavora nel settore privato (come l'imprenditore petrolifero Bush, a differenza del politico a vita Clinton). Poi Truman aveva prestato servizio militare e combattuto per il suo paese (come Bush e non come l'imboscato Clinton). Truman ce l'aveva col Congresso (soltanto: Clinton ne sarebbe prigioniero). Truman ammetteva gli errori (intendi: come ho fatto io sulle tasse). Truman evitava la doppiezza, diceva alla gente la verità, non quel che volevano sentire dire (mentre Clinton è un avvocato azzeccagabugli, che parlano bene ma sono capaci di razzolare male). E infine Truman non si tirava mai indietro da una difficile e drastica decisione, si trat-

tasse di fare la guerra in Corea o il blocco di Berlino. («Paragonatelo con Clinton che esitava e tentennava sul seguire o meno la mia leadership») e fermare la nuda aggressione di Saddam Hussein». Harry Truman, ha concluso Bush, diceva «the buck stops here», la responsabilità è mia, Clinton vi dice invece: prima diamo la colpa a Bush, qual è invece la mia posizione ve lo dirò più tardi.

«Comportatevi da uomini, andate al bar, smettetela con l'ipocrisia». Truman stava dalla parte della gente con cui era cresciuto, la gente che lavorava duro, cresceva i bambini, pagava le tasse e rispettava le regole. Harry Truman non si alzava ogni mattina a scervellarsi su come abbassare ulteriormente le tasse ai milionari. L'eredità di Truman è la classe media americana. Il suo sogno ancora non realizzato che l'assistenza sanitaria sia un diritto per tutti, non un privilegio. Truman era quello che diceva che se stanno bene i lavoratori va bene il paese. E così via fino all'applauditissima battuta, paradossalmente pressoché identica a quella di Bush contro di lui, sul motto che Truman aveva sulla scrivania. «The buck stops here», la responsabilità sta qui, mentre Bush quel cartello l'ha messo in cantina e l'ha sostituito con un altro che dice: «Il dare la colpa agli altri comincia da qui!».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

■ NEW YORK. Chi scegliereste se si dovesse votare oggi? 49 americani su 100 rispondono Clinton, solo 40 Bush, 10 si dicono incerti. Di chi vi fidate di più? Il 38% risponde Bush. Solo il 29% risponde Clinton. L'ultimo sondaggio della rete tv Nbc, diffuso ieri, rivela quelle che potrebbe essere la contraddizione decisiva, il paradosso su cui si giocano le presidenziali del 3 novembre. Gli americani ne hanno le scatole piene di Bush. Non hanno forse mai tanto disprezzato un

presidente uscente. Pur di levarselo di torno sarebbero pronti a votare per Clinton. Ma buona parte degli stessi intervistati che si dicono orientati a votare per Clinton non si fidano di lui. Bush è un male conosciuto. Clinton un'incognita. Cominciando ufficialmente a spararsi l'uno addosso all'altro, i due duellanti hanno entrambi fatto leva, ciascuno a modo suo, su questa contraddizione. Prima in un duello a distanza in tv, intervistati uno a ruota dell'altro da Tom Brokaw sulla Nbc, di cui riferiamo qua-

Presidente uscente. Pur di levarselo di torno sarebbero pronti a votare per Clinton. Ma buona parte degli stessi intervistati che si dicono orientati a votare per Clinton non si fidano di lui. Bush è un male conosciuto. Clinton un'incognita. Cominciando ufficialmente a spararsi l'uno addosso all'altro, i due duellanti hanno entrambi fatto leva, ciascuno a modo suo, su questa contraddizione. Prima in un duello a distanza in tv, intervistati uno a ruota dell'altro da Tom Brokaw sulla Nbc, di cui riferiamo qua-

Presidente uscente. Pur di levarselo di torno sarebbero pronti a votare per Clinton. Ma buona parte degli stessi intervistati che si dicono orientati a votare per Clinton non si fidano di lui. Bush è un male conosciuto. Clinton un'incognita. Cominciando ufficialmente a spararsi l'uno addosso all'altro, i due duellanti hanno entrambi fatto leva, ciascuno a modo suo, su questa contraddizione. Prima in un duello a distanza in tv, intervistati uno a ruota dell'altro da Tom Brokaw sulla Nbc, di cui riferiamo qua-

Presidente uscente. Pur di levarselo di torno sarebbero pronti a votare per Clinton. Ma buona parte degli stessi intervistati che si dicono orientati a votare per Clinton non si fidano di lui. Bush è un male conosciuto. Clinton un'incognita. Cominciando ufficialmente a spararsi l'uno addosso all'altro, i due duellanti hanno entrambi fatto leva, ciascuno a modo suo, su questa contraddizione. Prima in un duello a distanza in tv, intervistati uno a ruota dell'altro da Tom Brokaw sulla Nbc, di cui riferiamo qua-

Presidente uscente. Pur di levarselo di torno sarebbero pronti a votare per Clinton. Ma buona parte degli stessi intervistati che si dicono orientati a votare per Clinton non si fidano di lui. Bush è un male conosciuto. Clinton un'incognita. Cominciando ufficialmente a spararsi l'uno addosso all'altro, i due duellanti hanno entrambi fatto leva, ciascuno a modo suo, su questa contraddizione. Prima in un duello a distanza in tv, intervistati uno a ruota dell'altro da Tom Brokaw sulla Nbc, di cui riferiamo qua-

Presidente uscente. Pur di levarselo di torno sarebbero pronti a votare per Clinton. Ma buona parte degli stessi intervistati che si dicono orientati a votare per Clinton non si fidano di lui. Bush è un male conosciuto. Clinton un'incognita. Cominciando ufficialmente a spararsi l'uno addosso all'altro, i due duellanti hanno entrambi fatto leva, ciascuno a modo suo, su questa contraddizione. Prima in un duello a distanza in tv, intervistati uno a ruota dell'altro da Tom Brokaw sulla Nbc, di cui riferiamo qua-

Presidente uscente. Pur di levarselo di torno sarebbero pronti a votare per Clinton. Ma buona parte degli stessi intervistati che si dicono orientati a votare per Clinton non si fidano di lui. Bush è un male conosciuto. Clinton un'incognita. Cominciando ufficialmente a spararsi l'uno addosso all'altro, i due duellanti hanno entrambi fatto leva, ciascuno a modo suo, su questa contraddizione. Prima in un duello a distanza in tv, intervistati uno a ruota dell'altro da Tom Brokaw sulla Nbc, di cui riferiamo qua-

L'occupazione tema forte di Bill Clinton

«Prima di ogni altra cosa creare posti di lavoro»

Ecco alcuni estratti delle interviste condotte da Tom Brokaw nel programma «The Brokaw Report» sulla rete televisiva Nbc.

Tom Brokaw. Clinton è il primo che intervistiamo perché il presidente Bush ha lanciato in aria la monetina, ha vinto e ha scelto di parlare per secondo.

Stando alle cifre della scorsa settimana, l'economia è messa peggio di quel che si pensava. Molti degli analisti che hanno scorso il suo piano economico ritengono che lei abbia sovrastimato le prospettive di crescita economica e probabilmente sottovalutato il costo dei programmi governativi. Così come sta l'economia americana cosa succederà? Dovremo sacrificare di più al deficit oppure lei dovrà aumentare le tasse?

Clinton. Io ho proposto un aumento delle tasse sul due per cento di americani, in cima alla piramide, le cui tasse sono diminuite dal 1980 mentre aumentavano i loro redditi. Con un impatto complessivo minore di quello delle tasse aumentate da Bush... Lei dice che molti economisti ritengono che le mie stime siano troppo rosee. Eppure nel mettere insieme il mio piano io ho fatto riferimento alle modeste stime di crescita di Bush.

Ma scusi... Mi lasci proseguire. Non si può affrontare il problema del deficit se non si affronta anche il fatto che in America sono diminuiti gli investimenti. E bisogna aumentare gli investimenti e ridurre il deficit nello stesso tempo. Ci vorrà molta disciplina. Ma si può fare.

Ma l'economia sta ora peggio di quanto pensassimo due settimane fa. E gli economisti dicono che, stando a queste cifre, il governo avrà l'anno venturo meno entrate. Da qualche parte si dovrà pure rinunciare...

Proprio per questo se mi chiedete quali sono le mie priorità, qual è la prima cosa da fare, la cosa numero uno, risponde che è un programma che crei posti di lavoro. Incentivi per la crescita dei posti di lavoro nel settore privato, prendendo i soldi che ci sono nel settore pubblico, investendone di più e consumandone di meno. Il che significa che la seconda cosa da fare è un piano vigoroso per il controllo delle spese per la sanità. Ma la chiave sono gli investimenti. Sono stati 12 anni di sotto-investimenti a portarci dove ci ritroviamo oggi... La vera risposta è creare più posti di lavoro per i colletti bianchi, più posti ad alto salario...

Non lo si può fare istantaneamente...

George Bush fa l'ottimista e ripropone il reaganismo

«Voglio provare ancora con i tagli alle imposte»

Tom Brokaw. Lei ha appena ascoltato Bill Clinton. Accetterà un dibattito faccia a faccia?

Bush. Prevedo che ci saranno dibattiti, lo però non ho alcuna fretta che questo o quella commissione decida le regole. Ci terremo in contatto. E sono sicuro che i dibattiti ci saranno... Io ho sempre accettato di dibattere a questo livello politico...

Ma perché mai resiste tanto all'idea di un faccia a faccia con Clinton e un solo moderatore tra voi due?

A me andava bene la formula dell'88 (contro Dukakis). Allora c'erano diverse persone che facevano domande. Il confronto mi era parso piacevole. Perciò stiamo a vedere, lasciamo che la mia gente parli coi suoi. Non è poi un dramma. I dibattiti ci saranno.

Signor presidente, lei è ora in Michigan (nella cintura operaia). Quattro anni fa il tasso di disoccupazione era del 7,4%. Ora è del 9. Tanto per prendere a prestito la famosa domanda di Reagan (nelle elezioni contro Carter del 1980) lei se la sente di chiedere a questa gente: state meglio ora o quattro anni fa?

Certo che non ho lavoro non può dire che sta meglio se prima aveva un lavoro. Ma fortunatamente molti lavorano. E fortunatamente

quando gli si chiede nei sondaggi se personalmente stanno meglio, molti rispondono di sì. Ma a tutti coloro che soffrono, in Michigan o altrove, non posso limitarmi a rispondere solo questo. Gli dico che siamo rimasti impegnati in un lungo, tremendo rallentamento dell'economia, di un'economia americana.

Signor presidente, giusto la scorsa settimana abbiamo appreso che ora in America c'è più gente che vive in povertà di quanta ce ne sia mai stata dal 1944 in poi. Se lei fosse un imprenditore e uno dei suoi manager ottenesse risultati del genere, lei non lo licenzierebbe anziché rinnovargli il contratto per altri 4 anni?

In primo luogo non sono pronto ad accettare a occhi chiusi queste statistiche. Non sono affatto sicuro che ci sia meno gente che lavora. Ma so bene che non basta. Quel che dobbiamo fare è continuare a premere per le riforme che sto cercando di far passare... Ricorderete che nel mio messaggio allo stato dell'Unione avevo chiesto specifici incentivi che avrebbero stimolato la crescita... Il Congresso non si è mosso... Voglio un investimento in deduzioni fiscali che apra la strada ad investimenti in nuove macchine nella piccola industria. Non sono d'accordo col punto di vista li-

beral per cui la detassazione dei guadagni da capitale sarebbe un regalo fiscale ai ricchi. Penso che invece stimolerebbe un sacco di nuovi posti di lavoro...

C'è chi ritiene che non abbiamo tassi di disoccupazione ancora più alti solo perché molti hanno semplicemente smesso di cercare lavoro. Tanto non si trova.

Io penso che le cose stiano andando meglio. Lasciate che vi dica una cosa: stiamo entrando in una forte ripresa. I tassi d'interesse sono giù. L'inflazione è giù. Le corporations si sono snellite. E siamo in procinto di assistere ad una ripresa strepitosa. Io non sono tra le Cassandra...

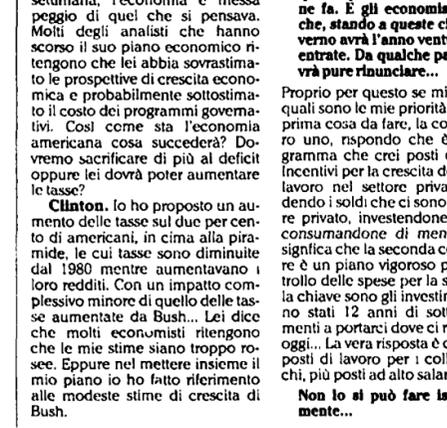
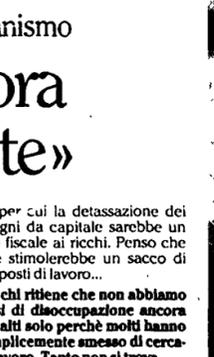
Passando ad un altro tema, il suo collaboratore Charles Black ha appena detto all'inizio di questo programma che lo scandalo Iran-Contra è l'ultima risorsa di quei mascalzoni di democratici. Da Caspar Weinberger, allora segretario alla Difesa, da George Shultz, allora segretario di Stato, sono venute indicazioni che lei sapeva cosa stava succedendo, anzi approvava. Forse non dicono la verità?

Non dico affatto che non dicano il vero. E non penso che loro dicano che io non dico la verità. Penso che la faccenda è stata esaminata

in inchieste già costate milioni di dollari. Se io avessi fatto qualcosa che non andava mi sarebbero già saltati addosso tutti quanti. E io non l'ho fatto. Mi sembra solo un altro gran polverone. E io non ho proprio niente da spiegare...

Signor presidente, sono gli ultimi 57 giorni della campagna elettorale. Cos'è la cosa che la fa svegliare di notte e le causa più paura sulle sue prospettive di rielezione?

Mi sta a sentire bene. Non è la rielezione che mi preoccupa. Ho cose da fare per aiutare la gente di questo paese. E la cosa, più importante è fare queste cose, far sì che il messaggio arrivi a destinazione. È che sono fermamente convinto che il mio approccio all'economia, il mio approccio alla pace mondiale, il mio approccio ai valori della famiglia, e il mio approccio al popolo americano siano migliori di quelli del mio avversario.



ti a ricordarglielo una settimana fa, mentre si sa che c'era stato chi gliel'aveva fatto notare già a marzo?

Non ho mai detto che era una sorpresa una settimana fa. Era stata una sorpresa in marzo...

Scusi, ma la scorsa settimana lei ha detto: «Questa mi è nuova...»

Non è vero. Se lo sono inventato i giornali... La verità è che io ho sempre raccontato la stessa storia. Forse non l'ho gestita bene come avrei dovuto, ma è sempre la stessa storia. I fatti sono chiari. Ho ricevuto un avviso di arruolamento per sorteggio. È stato rinviato. Mi sono iscritto al corso allievi ufficiali all'università. Poi ci ho ripensato e ho deciso che dovevo tornare a iscrivermi all'arruolamento per sorteggio. Il mio nome non è stato estratto. Ero contro la guerra. Se qualcuno non vuole votarmi per questo faccia pure...

Governatore Clinton, l'ultimo sondaggio della Nbc mostra che il presidente Bush la supera col 38% contro il 29 quando si giunge alla fiducia da parte degli elettori. La nostra valutazione è che in parte ciò sia basato sulle risposte contraddittorie che lei continua a dare sul tema del suo servizio militare...

(Visibilmente irritato). Continui, continui pure...

La domanda è: come è possibile che sulla faccenda dello zio che cercava di farla imboscare nella riserva navale (durante la guerra in Vietnam) lei sia caduto dalle nuvole quando sono venuti

ti a ricordarglielo una settimana fa, mentre si sa che c'era stato chi gliel'aveva fatto notare già a marzo?

Non ho mai detto che era una sorpresa una settimana fa. Era stata una sorpresa in marzo...

Scusi, ma la scorsa settimana lei ha detto: «Questa mi è nuova...»

Non è vero. Se lo sono inventato i giornali... La verità è che io ho sempre raccontato la stessa storia. Forse non l'ho gestita bene come avrei dovuto, ma è sempre la stessa storia. I fatti sono chiari. Ho ricevuto un avviso di arruolamento per sorteggio. È stato rinviato. Mi sono iscritto al corso allievi ufficiali all'università. Poi ci ho ripensato e ho deciso che dovevo tornare a iscrivermi all'arruolamento per sorteggio. Il mio nome non è stato estratto. Ero contro la guerra. Se qualcuno non vuole votarmi per questo faccia pure...

ti a ricordarglielo una settimana fa, mentre si sa che c'era stato chi gliel'aveva fatto notare già a marzo?

Non ho mai detto che era una sorpresa una settimana fa. Era stata una sorpresa in marzo...

Scusi, ma la scorsa settimana lei ha detto: «Questa mi è nuova...»

Non è vero. Se lo sono inventato i giornali... La verità è che io ho sempre raccontato la stessa storia. Forse non l'ho gestita bene come avrei dovuto, ma è sempre la stessa storia. I fatti sono chiari. Ho ricevuto un avviso di arruolamento per sorteggio. È stato rinviato. Mi sono iscritto al corso allievi ufficiali all'università. Poi ci ho ripensato e ho deciso che dovevo tornare a iscrivermi all'arruolamento per sorteggio. Il mio nome non è stato estratto. Ero contro la guerra. Se qualcuno non vuole votarmi per questo faccia pure...

ti a ricordarglielo una settimana fa, mentre si sa che c'era stato chi gliel'aveva fatto notare già a marzo?

Non ho mai detto che era una sorpresa una settimana fa. Era stata una sorpresa in marzo...

Scusi, ma la scorsa settimana lei ha detto: «Questa mi è nuova...»

Non è vero. Se lo sono inventato i giornali... La verità è che io ho sempre raccontato la stessa storia. Forse non l'ho gestita bene come avrei dovuto, ma è sempre la stessa storia. I fatti sono chiari. Ho ricevuto un avviso di arruolamento per sorteggio. È stato rinviato. Mi sono iscritto al corso allievi ufficiali all'università. Poi ci ho ripensato e ho deciso che dovevo tornare a iscrivermi all'arruolamento per sorteggio. Il mio nome non è stato estratto. Ero contro la guerra. Se qualcuno non vuole votarmi per questo faccia pure...

ti a ricordarglielo una settimana fa, mentre si sa che c'era stato chi gliel'aveva fatto notare già a marzo?

Non ho mai detto che era una sorpresa una settimana fa. Era stata una sorpresa in marzo...

Scusi, ma la scorsa settimana lei ha detto: «Questa mi è nuova...»

Non è vero. Se lo sono inventato i giornali... La verità è che io ho sempre raccontato la stessa storia. Forse non l'ho gestita bene come avrei dovuto, ma è sempre la stessa storia. I fatti sono chiari. Ho ricevuto un avviso di arruolamento per sorteggio. È stato rinviato. Mi sono iscritto al corso allievi ufficiali all'università. Poi ci ho ripensato e ho deciso che dovevo tornare a iscrivermi all'arruolamento per sorteggio. Il mio nome non è stato estratto. Ero contro la guerra. Se qualcuno non vuole votarmi per questo faccia pure...

ti a ricordarglielo una settimana fa, mentre si sa che c'era stato chi gliel'aveva fatto notare già a marzo?

Non ho mai detto che era una sorpresa una settimana fa. Era stata una sorpresa in marzo...

Scusi, ma la scorsa settimana lei ha detto: «Questa mi è nuova...»

Non è vero. Se lo sono inventato i giornali... La verità è che io ho sempre raccontato la stessa storia. Forse non l'ho gestita bene come avrei dovuto, ma è sempre la stessa storia. I fatti sono chiari. Ho ricevuto un avviso di arruolamento per sorteggio. È stato rinviato. Mi sono iscritto al corso allievi ufficiali all'università. Poi ci ho ripensato e ho deciso che dovevo tornare a iscrivermi all'arruolamento per sorteggio. Il mio nome non è stato estratto. Ero contro la guerra. Se qualcuno non vuole votarmi per questo faccia pure...

La crisi tedesca



Il negoziato non ha portato a schiarite su come affrontare L'emergenza economica nella Germania orientale I liberali: «Fedeli al cancelliere ma non a qualsiasi prezzo» Si riparla di una «grosse Koalition» con i socialdemocratici

Bonn, scricchiola il trono di Kohl

Il presidente liberale fa sapere che il suo partito resta fedele alla coalizione guidata da Kohl, ma «non a qualsiasi prezzo». Lo scenario di una rottura della maggioranza a Bonn è passato così dal regno delle speculazioni a quello delle ipotesi politiche dopo che neppure il meganegozio dell'altra notte ha portato a un'intesa sulle misure per fronteggiare l'emergenza all'Est. Voci su una «grosse Koalition».



«Berlino. I leader dei tre partiti della coalizione, Cdu, Csu e Fdp, hanno fatto l'alba alla cancelleria, ma l'accordo non c'è ancora. Un vertice di crisi convocato in tutta fretta in un clima da ultima spiaggia, quattro ore e mezza di discussione sulle misure per fronteggiare l'emergenza-est e tutto è come prima. Al dibattito sul bilancio preventivo per il '93, che comincia oggi al Bundestag, i tre partiti si presentano in ordine sparso, ognuno con una sua ricetta nessuna delle quali convincente. Proprio quello che si doveva assolutamente evitare, e che il cancelliere aveva cercato di evitare con il meganegozio dell'altra

notte, per allontanare il rischio di una crisi politica che ormai non è più un'ipotesi fantapolitica, materia per le speculazioni dei mass-media, ma uno scenario minacciosamente concreto. L'ha detto chiaramente il presidente del partito liberale Otto Lambsdorff ieri, presentandosi ai giornalisti senza il minimo tentativo di nascondere l'irritazione: per quanto ci riguarda, vogliamo continuare con l'alleanza attuale e con l'attuale cancelliere, «ma non a qualsiasi prezzo». Non è ancora l'annuncio della rottura, ma quasi. D'altronde, ormai non è più solo l'opposizione a parlare di «pa-

nico» nella coalizione. Nelle file della Fdp, della Csu e della stessa Cdu si vanno moltiplicando i segnali di rivolta. Kohl è sotto accusa, gli si imputano immobilismo e incapacità di gestire una fase in cui non ci sono allora da raccogliere ma duri sacrifici da imporre a un paese frastornato, il quale non si fida più di promesse che non vengono mai mantenute e che ha già capito che sta arrivando un nuovo massiccio aumento delle tasse. Il carisma del cancelliere dell'unità sta tramontando sulle durezze di un autunno tedesco attraversato da tutte le crisi: la situazione economica e sociale nei Länder orientali che peggiora a vista d'occhio, la prospettiva di una recessione anche all'ovest ormai data per certa da tutti gli istituti economici, l'ondata di violenze xenofobe cui il governo non sa reagire...

Ma è davvero cominciata la fine dell'era Kohl? A parlare di una sua sostituzione alla guida del governo non sono più soltanto i giornali. Da quando si è saputo, l'ipotesi è arrivata fin dentro il sancta sanctorum della cancelleria durante il vertice dell'altra notte. Liberali e cristiano-sociali hanno chiesto «spiegazioni» sulle voci sempre più insistenti secondo le quali una parte della Cdu mirerebbe a sostituire Kohl con uno dei suoi «dellini», il capo del gruppo parlamentare Cdu-Csu Wolfgang Schäuble o il ministro della Difesa Volker Rühe, e a negoziare con la Spd la formazione di una «grosse Koalition». Schäuble (Rühe non ha partecipato alla riunione) avrebbe assicurato la propria lealtà al Gran Capo. Ma è un fatto che lo scenario della «grosse Koalition» continua ad essere evocato sempre più spesso ed è chiaro che esso contempla la liquidazione di Kohl, il quale non potrebbe mai (né vorrebbe, peraltro) trovarsi a capo di un governo Cdu-Spd.

C'è da dire, comunque, che l'eventualità di un così clamoroso rovesciamento delle alleanze appare abbastanza improbabile, a meno che la crisi non precipiti in un'emergenza nazionale da giustificare una sorta di «governo di salute pubblica», oppure che nelle elezioni federali di fine '94 non si verifichi, magari a causa di un successo dell'estrema destra, una situazione tale da rendere la «grosse Koalition» l'unica ipotesi praticabile per formare un governo. Nella fase attuale il «matrimonio tra elefanti» non conviene a nessuno degli ipotetici contraenti, e a parte qualche esponente di minoranza, né nella Cdu né nella Spd c'è chi veramente vuole celebrarlo. Il fatto che se ne parli tanto è solo una delle tante testimonianze delle difficoltà in cui versa la coalizione attuale.

Diversa è l'ipotesi di una convergenza tra maggioranza e opposizione socialdemocratica sulle misure per fronteggiare l'emergenza economica e sociale all'est e quella finanziaria all'ovest. La Spd, lacerata tra il timore di offrire una stampella a un governo che finora ha sbagliato tutte le sue mosse e il senso di responsabilità di fronte a una situazione che è davvero drammatica e potrebbe far correre rischi seri alla stabilità democratica del paese, ha fatto diversi passi in direzione di una «alleanza sulle cose da fare», come l'ha chiamata giorni fa il presidente del partito Björn Engholm (scontando, fra l'altro una durissima contestazione nelle sue stesse file). L'operazione soccorso dei socialdemocratici, però, può funzionare se la coalizione ritrova un minimo di unità e di chiarezza al suo interno sulle misure per far fronte all'emergenza. Ed è proprio quello che al momento manca alla Cdu e ai suoi alleati. La discussione sul bilancio che comincia oggi rischia di trasformarsi in una farsa: tutti sanno che il documento (436 miliardi di marchi con un aumento delle spese contenuto nel 2,5%) è poco più di una finta rispetto a quanto occorre per sostenere la «non-ripresa» all'est. Eppure i partiti della coalizione hanno respinto la proposta della Spd di rinviare l'esame finché il governo non presenterà i conti «veri». D'altronde, dopo che la scorsa notte è stata bocciata definitivamente l'ipotesi del prestito forzoso senza interessi caldeggiata dalla Cdu, nessuno sa davvero dove andarli a trovare quei 500 miliardi che secondo le stime sono necessari per coprire i costi dell'unità. E così si continua con le chiacchiere, mentre la nave affonda.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

ANCORA BERLINO. Ancora tentativi di bruciare vivi degli stranieri in Germania est. Otto cittadini vietnamiti sono rimasti feriti, la scorsa notte a Halle (Sassonia-Anhalt), in due incendi appiccicati intenzionalmente contro le loro abitazioni. Fra gli ustonati ci sono due bambini, che sono stati portati in salvo appena in tempo dall'uscita d'emergenza del palazzo preso di mira. Anche due tedeschi hanno fatto le spese della nuova criminale aggressione e sono ricoverati in ospedale.



DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Colloquio con WOLFGANG THIERSE

«In questa Germania che applaude i nazi il peggio non è ancora dietro le spalle»

Sull'ondata xenofoba in Germania la diagnosi di Wolfgang Thierse, uno dei quattro vicepresidenti dell'Spd, l'unico proveniente dall'Est. «Dietro la violenza xenofoba due ordini di problemi, uno non solo tedesco, la delusione del dopo '89, l'altro tipicamente tedesco, anzi tedesco-orientale, un complesso di inferiorità collettiva, la paura di una riconversione difficile».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Berlino. La domanda era scontata, visto quello che sta succedendo in Germania. La risposta è un lungo monologo, un argomentare pacato, dentro il quale, però, corre un'inquietudine profonda. Wolfgang Thierse, uno dei quattro vicepresidenti federali della Spd, l'unico proveniente dall'est, è molto preoccupato e non lo nasconde ai corrispondenti della stampa estera che l'hanno invitato nella sede della loro associazione. Dopo i tentativi di minimizzare, gli inviti ai giornalisti, tedeschi e stranieri, a non farsi prendere dalle «manie», a non dipingere il diavolo più brutto di quel che è e a preoccuparsi di più dell'«immagine» della Germania, il ragionamento di Thierse è come un salutare bagno di sincerità.

«La situazione è grave. Non solo per la violenza che si scatena ma anche per l'atteggiamento dell'opinione pubbli-

ca. Un anno fa a Hoyerswerda la gente approvava l'assalto ai profughi ma taceva. Adesso approva e applaude, come a Rostock. Questo significa che in un anno la disponibilità ad accettare le aggressioni, l'attitudine favorevole alla violenza è aumentata enormemente. Perché? Si può provare a spiegarlo. A spiegarlo, dico, non certo a giustificare perché dev'esser chiaro che la prima cosa è che lo stato faccia il suo dovere, arresti i criminali, difenda gli stranieri dalle aggressioni.

«Mi pare che dietro l'ondata xenofoba ci siano due ordini di cause. Il primo non è solo tedesco, vale dappertutto, in Francia, in Italia, in Europa. La mia sensazione è che dopo l'euforia dell'89, la speranza che i problemi del mondo diventassero più semplici, che fosse il momento di incassare i «dividendi della pace», si siano diffusi la paura e un senso

di impotenza. I problemi si sono mostrati più complicati e più vicini, meno risolvibili di quanto s'era pensato. Per esempio la Jugoslavia, e l'incapacità dei politici europei a fare qualcosa. E poi la prospettiva che arrivino milioni di profughi dall'est, l'idea che l'invasione sia già cominciata, che il benessere occidentale stia per finire, quel benessere che si reggeva sui vantaggi di «stare dietro a un muro». Gli «altri» sono qua. Fanno paura.

«Ma c'è anche una specificità tedesca, e più ancora tedesco-orientale. In Germania est la paura è più forte, la «riconversione» del dopo-89 è stata più difficile, e c'è la sensazione che il peggio debba ancora arrivare. La disoccupazione, quella reale, all'est è del 35-40% (questa è la realtà, gli altri dati sono falsi). La paura non è solo di essere senza lavoro adesso, ma di non trovarlo mai più. C'è una rottura del senso di identificazione, l'angoscia per il vuoto che ha sostituito i valori, sbagliati, contro i quali ci si ribellava, ma con i quali si è cresciuti. C'è un complesso di inferiorità collettiva, che opprime soprattutto i giovani. Il meccanismo psicologico che scaturisce da queste paure e da questi vuoti è quello classico: l'aggressività, il senso di rivalsa dei deboli su chi è ancora più debole, la ricerca di un capro

espiatorio. Spiegare l'aggressività solo con l'arrivo di «tropic stranieri» è terribilmente miope. Fa credere che sia relativamente semplice rimuoverla. E invece non è un problema che si risolveva facilmente, né in settimane o mesi. Il conflitto sarà lungo, si aggraverà nella misura in cui cresceranno le difficoltà che lo determinano. Ora anche il governo federale ammette che il processo di omologazione delle condizioni di vita tra l'est e l'ovest durerà almeno 15-20 anni. Ma la consapevolezza di questi tempi storici si scontra in modo lacerante con l'impazienza, quella stessa che le promesse avventuristiche di Kohl, l'idea che tutto sarebbe stato facile e indolore, avevano acceso. E' lo stato d'animo più propizio per l'azione dei demagoghi, di chi propone «soluzioni» false ma semplici, come «colpevoli sono gli stranieri». La risposta dovrebbe venire da tutti, dai politici, dalle chiese, anche dai giornalisti, ma richiede un lavoro lungo.

«Le paure e le difficoltà dell'unificazione, dunque. Ma poi ci sono anche le cause che derivano dalla nostra storia di tedeschi orientati. La Rdt era uno stato autoritario che non prevedeva i conflitti. Nessuno ci ha mai insegnato a convivere pacificamente con situazioni conflittuali, ad ac-



Wolfgang Thierse, a sinistra il cancelliere Helmut Kohl e, a destra gli incidenti razziali di questi giorni

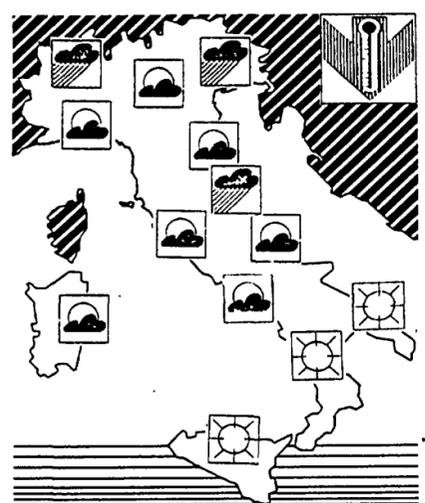
quando ha agitato strumentalmente il tema del diritto di asilo e poi ha boicottato la legge sullo smentimento delle pratiche, cosicché ora ci sono 350 mila pratiche invase.

«È un problema anche per la Spd, è inutile negarlo. Trovare una soluzione: era necessario, anche se a me, per esempio, ha fatto male. In questi giorni molti ci criticano perché abbiamo «ceduto» sul diritto di asilo. Tutti dimenticano però che la nostra proposta non riguarda solo le restrizioni, che si tratta di un pacchetto di misure in positivo, volto a regolare l'afflusso degli stranieri in Germania. Noi proponiamo, intanto, una politica dell'integrazione per quanti sono già qui, facilitando la concessione della cittadinanza e prevedendo la possibilità della doppia cittadinanza. Poi vogliamo una regolamentazione speciale per i profughi provenienti da zone

di guerra, cui dev'essere garantito comunque il diritto di restare, e un sistema di quote che permetta di regolare e di «governare» l'afflusso dei cittadini di origine germanica dai paesi dell'est. Quanto all'asilo politico, dovrebbero essere esclusi dalla possibilità di richiederlo solo quanti all'arrivo presentino dati personali falsi o non ne presentino affatto (è questo che crea un grande ritardo nell'esame delle richieste ed è alla base di molti abusi) e quanti provengano da paesi che, sulla base della Convenzione dell'Onu e della Carta europea dei diritti umani, non esercitano più discriminazioni o persecuzioni di carattere politico, religioso, culturale. Fermo restando, anche per i provenienti da questi paesi, il diritto individuale a certificare eventuali discriminazioni. Questa normativa, comunque, dovrebbe essere parte di una normativa europea.

«Ripeto: questa non sarà certo la soluzione del problema della xenofobia e delle violenze. Ma io sono pronto a collaborare, non fosse che per togliere un argomento a quanti agitano il problema dei falsi Asylanter per ragioni strumentali e di parte, senza accorgersi di aggiungere acqua al mulino dell'estremismo di destra. □ P. So.

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA: la nostra penisola è sempre interessata da un'area di alta pressione atmosferica. La parte meridionale di una perturbazione che scorre lungo la fascia centro-settentrionale del continente interesserà marginalmente l'arco alpino e le regioni settentrionali.

TEMPO PREVISTO: sulla fascia alpina e le località prealpine e sulle regioni dell'Italia settentrionale tempo variabile caratterizzato da alternanza di annuvolamenti e schiarite. Durante il corso della giornata sono possibili addensamenti nuvolosi associati a qualche precipitazione. Al centro al sud e sulle isole prevalenza di tempo buono con cielo sereno o scarsamente nuvoloso. In aumento le temperature specie per quanto riguarda i valori massimi.

VENTI: deboli di direzione variabile.

MARI: generalmente poco mossi.

DOMANI: tempo variabile sulle regioni dell'Italia settentrionale e lungo la dorsale appenninica con alternanza di annuvolamenti e schiarite. Prevalenza di cielo sereno o scarsamente nuvoloso su tutte le altre regioni italiane.

TEMPERATURE IN ITALIA

Table with 2 columns: City and Temperature. Includes Bolzano, Verona, Trieste, Venezia, Milano, Torino, Cuneo, Genova, Bologna, Firenze, Pisa, Ancona, Perugia, Pescara, L'Aquila, Roma Urbe, Roma Flumic, Campobasso, Bari, Napoli, Potenza, S.M. Leuca, Reggio C., Messina, Palermo, Catania, Aighero, Cagliari.

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Table with 2 columns: City and Temperature. Includes Amsterdam, Atene, Berlino, Bruxelles, Copenhagen, Ginevra, Helsinki, Lisbona, Londra, Madrid, Mosca, New York, Parigi, Stoccolma, Varsavia, Vienna.

ItaliaRadio

Frequenze

- Ore 7.15 Rassegna stampa. Ore 8.15 Lettissimi: ora non fermarsi! Intervista al giudice A. Caponnetto. Ore 9.30 L'Italia sul baratro. L'opinione del sen. F. Cavazzuti. Ore 9.10 XLIX Mostra del Cinema. Servizi, commenti e curiosità in diretta da Venezia. Ore 9.30 Tangentopoli: l'inchiesta va avanti. Con il sen. G. Chiaromonte. Ore 10.10 È finita l'era di Craxi? Fido diretto e l'opinione di C. Signorile. Per intervenire tel.: 06/6796539-6791412. Ore 11.10 Un nuovo Cin contro la mafia? Le opinioni di E. Bianco, N. Dalla Chiesa, G. Di Lello e S. Lodato. Ore 11.30 Rilancio morale al paese. Diretta dalla festa nazionale dell'Unità. Ore 11.45 Bestiario dell'Italia corrotta. Intervista a G. Pansa. Ore 12.30 Comandando. Manuale di autodifesa del cittadino. Ore 13.30 Saranno radioli. La vostra musica in vetrina a d'Italia Radio. Ore 15.30 Bontà: deporre le armi. Le opinioni del ministro degli Esteri E. Colombo e dell'on. P. Fassino. Ore 16.10 XLIV Mostra del cinema. Servizi, commenti e curiosità in diretta da Venezia. Ore 16.30 Alta Marea. Incontro con A. Venditti. Ore 16.15 Rilancio morale al paese. Diretta dalla Festa nazionale dell'Unità. Ore 19.30 Sold Out. Attualità dal mondo dello spettacolo. Ore 21.00 In diretta da Reggio Emilia: «Partiti per la tangenti». Costruzione e sistema politico». Con A. Bassolino, L. Orlando, M. Grainger e G. Lerner.

L'Unità

Tariffe di abbonamento Italia: 7 numeri L. 325.000, 6 numeri L. 290.000. Estero: 7 numeri L. 680.000, 6 numeri L. 582.000. Tariffe pubblicitarie: A mod. (mm 39 x 40) Commerciale ferialle L. 400.000, Commerciale festivo L. 515.000, Finestrella 1ª pagina ferialle L. 3.300.000, Finestrella 1ª pagina festiva L. 4.500.000, Manchette di testata L. 1.800.000, Redazionali L. 700.000, Finanz.-Legali.-Concess.-Aste-Appalti Fenali L. 590.000 - Festivi L. 670.000, A parola: Necrologie L. 4.500, Partecip. Lutto L. 7.500, Economici L. 2.200. Concessionarie per la pubblicità SIPRA, via Bertola 34, Tonno, tel. 011/57531, SPI, via Manzoni 37, Milano, tel. 02/63131. Stampa in fac-simile: Teletampa Romana, Roma - via della Magliana, 285, Nigi, Milano - via Cino da Pistoia, 10, Ses spa, Messina - via U. Bonino, 15/c.

Borsa
-3,02%
Mib 707
(-29,3%
dal 2-1-'92)



Lira
In rialzo
sui mercati
Il marco
a 763,42



Dollaro
In calo
sui mercati
In Italia
1071,98



ECONOMIA & LAVORO

Ha funzionato lo sbarramento sui mercati: il marco si ferma a 763,42, due lire sotto la soglia massima dello Sme. Ma il mercato Usa era chiuso per festività

Preoccupazioni per il dollaro sempre giù. Il governatore: «Occorrono misure urgenti e determinazione». Le banche si adeguano: il costo del denaro raggiunge le stelle

La lira regge, le banche alzano i tassi

Bankitalia, cauta, aspetta il martedì. Ciampi: manovra subito

La lira regge e guadagna punti sul marco. Ma la cautela è d'obbligo: ieri sono stati chiusi i mercati americani. Ciampi: «I problemi restano gravi, occorrono misure urgenti e determinazione». Tassi di interesse alle stelle, le banche aumentano il costo del denaro. A Basilea i banchieri centrali di fronte al rischio francese e al rischio dollaro. Major: «Lo Sme è indipendente da Maastricht».

economici. A fine luglio, dopo l'accordo sul costo del lavoro, Bankitalia aveva abbassato il tasso di sconto dando al governo un'apertura di credito che si è consumata al primo urto. Gliela darà una seconda volta? La cosa certa è che i margini internazionali se già erano stretti prima ora sono quasi inesistenti. Bankitalia sa benissimo che fino al 20 settembre, giorno in cui i francesi voteranno sul trattato di Maastricht, ogni giorno è buono per ricominciare a tirare sull'area debole dello Sme. Sa altrettanto bene che il giudizio dei mercati sull'Italia non cambierà presto perché la manovra finanziaria sarà annunciata solo a fine mese e non è detto che ci sarà il tradizionale effetto annuncio a beneficiare la moneta. Sa bene che il dollaro non ha fermato la sua corsa in discesa. E che la Bundesbank ha dichiarato soltanto di non alzare i tassi di interesse: in Germania le cose possono cambiare rapidamente perché se lo sconto sul prestito forzoso per finanziare l'economia dei cinque Länder orientati si trasformerà in restituzioni fiscali, la Bundesbank sarà meno incline ad allentare la sorveglianza contro l'inflazione.

Troppe dunque sono le variabili della crisi valutaria. E così qualche pessimista si chiede se per caso questa volta il «lunedì nero» non arriverà il martedì. Battute a parte, le cartucce monetarie (credito europeo attraverso la Bundesbank per finanziare gli acquisti di valuta sui mercati) sono il fronte per essere sparate. Nella peggiore delle ipotesi aumenterà il grado di indebitamento e di condizionamento dell'Italia, una cambiale che da oggi in poi pagheremo ancora più salata.

Fin dalle prime battute si è capito che la giornata sarebbe stata tranquilla. La boccata d'ossigeno è stata permessa tanto dall'impegno delle banche centrali quanto dall'aumento del tasso di sconto (al 15%). Il dollaro però ha proseguito la risalita avendo ormai incorporato l'aspettativa di un ribasso dei tassi di interesse americani. Di qui può rinascere la pressione del marco e può ricominciare il ciclo che da tre mesi ha messo alle corde lira, sterlina e franco francese. Il biglietto verde è calato rispetto al marco: da 1.4307 a 1.4043; rispetto alla lira da 1094,445 a 1071,985. Proprio

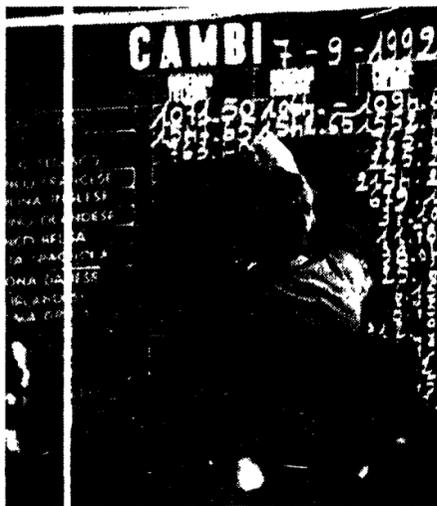
l'andamento del dollaro dimostra come le ragioni di fondo dello smottamento monetario continuano ad essere superintimate. Non a caso al tavolo dei banchieri centrali riuniti a Basilea la preoccupazione per il voto francese sul trattato di Maastricht non è minore della preoccupazione per le divergenze delle politiche economiche di Usa e Germania (lo ha detto un'autorevole fonte della

Banca dei regolamenti internazionali). Gli Usa guardano alle esigenze della ripresa, la Germania continua a essere ossessionata dall'inflazione. Lo sono sicuramente i falchi della Bundesbank oggi premiati anche dalle file democristiane a per far scendere i tassi. Oggi l'Italia può vedere con favore una crisi politica tedesca anche se nel medio-lungo periodo - dal punto di vista econo-

mico - può far più timore una Germania indebolita che non una Germania più forte. Ma il condizionamento dalle politiche monetarie decise a Francoforte non muta di segno. Il premier britannico Major può invece barcamenarsi meglio nella polemica europea, ma cade in clamorosa contraddizione quando sostiene Maastricht e afferma nello stesso tempo che «il sistema monetario europeo funziona indipendentemente da quello che succede al trattato». Come se un rovescio in Francia non sanzionasse definitivamente l'invecchiamento del patto europeo.

Il prezzo che l'Italia sta pagando per galleggiare nel maremoto valutario è altissimo. Mentre si moltiplicano le voci contro la politica monetaria troppo rigida, le banche procedono al rincaro del «prime rate» e del «top rate» (tasso base e tasso di interesse massimo): si oscilla tra il 16,50% - 17% e il 22,75% - 23%. I tassi di mercato raggiungono le stelle: l'overnight (a brevissimo termine) è stato trattato al 22,5-23%, il tasso a 24 ore ha toccato il 24%.

Il tabellone del fixing delle valute ieri alla Borsa di Milano; in alto Carlo Azeglio Ciampi



Gli industriali insistono: va proprio male

RITANNA ARMENI

ROMA. La Confindustria persiste nel pessimismo sulla possibilità dell'Italia di superare la difficile situazione economica e finanziaria. Ne parla oggi in un incontro di dibattito su «la politica economica alla ripresa autunnale». Ieri, intanto, alla festa dell'amicizia di Pesaro, il vicepresidente degli imprenditori privati Carlo Calieri, in una tavola rotonda con il ministro dell'Industria Guarino, ha affermato di non condividere l'ottimismo del ministro a proposito delle conseguenze del rialzo del tasso di sconto e delle misure prese dal governo per rispondere alla crisi. Guarino aveva accusato la stampa di «miserabilismo» per i titoli drammatici dedicati all'ultimo rialzo del tasso di sconto.

«Ogni parola come caporetto o baratro, ci costa più di qualsiasi politica imputabile al governo. I giornali, invece hanno relegato in ultima pagina la notizia più importante cioè l'inflazione al 5,3%. L'Italia è un pugile sovrappeso: rientrare nel peso forma è possibile e utile. Abbiamo bisogno in tre anni di una forte cura dimagrante che è già iniziata». Calieri ha risposto: «non condivido l'ottimismo di Guarino e nemmeno gli attacchi alla stampa. È stato riconosciuto anche dal ministro che le cose andavano male quattro anni fa».

Al pessimismo di Calieri si è aggiunto quello del presidente delle piccole imprese Giorgio Grati che ha lanciato un appello al governo e al Parlamento perché agiscano subito per abbassare i tassi che stanno schiacciando le piccole aziende. «Occorre - ha detto Grati - anticipare i provvedimenti già impostati per ridurre strutturalmente la spesa pubblica, avviare in concreto alcune privatizzazioni significative, favorire politiche meno penalizzanti per chi produce e adottare politiche fiscali per compensare

almeno in parte il danno già subito dalle piccole imprese». Grati è convinto che ormai per molte piccole unità produttive è imminente la prospettiva di una chiusura e solo una ripresa della credibilità internazionale potrà alleggerire la pressione speculativa attorno alla lira e consentire un ribasso dei tassi.

Mentre dalla Lega delle cooperative il presidente Giancarlo Pasquini fa notare che il rialzo del tasso di sconto «rischia di vanificare l'impegno delle imprese esposte alla concorrenza internazionale per mantenere un margine sia pur esiguo di competitività e denuncia il «miserabilismo» per i titoli drammatici dedicati all'ultimo rialzo del tasso di sconto, «Ogni parola come caporetto o baratro, ci costa più di qualsiasi politica imputabile al governo. I giornali, invece hanno relegato in ultima pagina la notizia più importante cioè l'inflazione al 5,3%. L'Italia è un pugile sovrappeso: rientrare nel peso forma è possibile e utile. Abbiamo bisogno in tre anni di una forte cura dimagrante che è già iniziata». Calieri ha risposto: «non condivido l'ottimismo di Guarino e nemmeno gli attacchi alla stampa. È stato riconosciuto anche dal ministro che le cose andavano male quattro anni fa».

In fine la voce delle organizzazioni dei commercianti e degli artigiani che denunciano il rischio di collasso sotto la pressione di un costo del denaro ormai abnorme, di un prelievo fiscale in continua crescita, di una politica monetaria che esaspera le spinte recessive».

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Più cauti di costi si muove Bankitalia continua a non fidarsi dei segnali che pure i mercati inequivocabilmente hanno dato fissando la lira a 763,420 lire rispetto al marco, due lire sotto la soglia di resistenza massima. Con l'artigliera da novanta pronta a sparare (ma non ce n'è stato bisogno) in tutte le capitali europee, la speculazione ha ripiegato. Almeno per una giornata. Alimentare la guerra a favore della svalutazione della moneta più debole dello Sme con l'alto prezzo del denaro in Italia comincia a diventare costoso. Ma ieri, la lira ha beneficiato della chiusura per il Labour Day della piazza americana ed è difficile dire se sarebbe stato sufficiente il «patto

di Bath» (l'instesa tra le banche centrali di stoppare la corsa del marco) a salvarla da un ennesimo lunedì nero o grigio-lumo. Il giudizio ufficiale della Banca d'Italia è dato dal governatore Ciampi a Basilea per partecipare al vertice mensile dei governatori dei 7 paesi più industrializzati del mondo ed europei: «Quanto è successo sul mercato dei cambi è positivo. Devo ritenere che sia frutto della misura di emergenza presa venerdì da Bankitalia e delle conclusioni del vertice di Bath». Ma Ciampi aggiunge: «Questo nulla toglie alla gravità dei problemi, ma ci deve impegnare ad affrontarli con la massima urgenza a determinazione». Il messaggio è rivolto ad Amato e ai suoi ministri

Piazza degli Affari precipita: -3% Berlanda (Consob), no alla tassa

La Borsa ha vissuto la peggiore giornata di un anno non certo allegro. Alla riapertura dei mercati dopo l'aumento del tasso di sconto, l'indice Mib ha perso oltre il 3%. Fiat e Generali perdono circa il 7% rispetto a venerdì scorso. La Borsa milanese precipita ai livelli del settembre '85. Il presidente della Consob Berlanda attacca il ministro delle Finanze Goria e chiede l'abolizione della tassa sul capital gain.

DARIO VENEGONI

MILANO. Mai quest'anno la Borsa di Milano aveva conosciuto giornata peggiore. Alla riapertura dei mercati dopo l'annuncio del rialzo del tasso di sconto l'ennesimo guasto al mercato telematico ha dato l'avvio a una giornata semplicemente nefasta, con i principali titoli sommersi da una in-

istente corrente di vendite, e con prezzi in picchiata. L'indice Mib accusa un crollo del 3,02 per cento, una delle variazioni peggiori in un solo giorno degli ultimi anni. Inutile dire che è stato segnato un nuovo abissale minimo annuale: l'indice si è fermato solo a quota 707, indicando una

perdita che sfiora il 30% dall'inizio dell'anno.

Per Fiat e Generali, soprattutto, una delle peggiori sedute della storia recente. Il titolo torinese ha perso addirittura il 7,8% precipitando a 3.571 lire. Solo pochi giorni fa aveva detto sensazione tra gli addetti ai lavori lo sfondamento della soglia delle 4.000 lire; ora sembra davvero che non vi sia limite alla caduta (che certo la diffusione dei dati delle vendite di auto in agosto non contribuisce a frenare).

Anche le Generali, il titolo principe del listino, l'unica corazzata di peso in un mare che ormai sembra popolato solo da barchette di carta, anche le Generali dicevamo soccombono di fronte all'assalto dei venditori, tra i quali, si dice in Bor-

sa, particolarmente attivi sono risultati quelli esteri. Il titolo ha perso il 6,9%: una caduta che ha precedenti soltanto nei giorni del grande crollo delle Borse, nell'87 e nell'89. Alla chiusura bastavano 23.400 lire per comprare un'azione Generali.

Sul mercato telematico, avviato con tre quarti d'ora di ritardo, le lacrime e il sangue promessi dal governo per il prossimo futuro hanno già cominciato a scorrere copiosi. Le Cir hanno perso il 2,6 per cento, scivolando per la prima volta nella loro storia al di sotto del valore nominale di 1.000 lire. Le Ferfin si sono fermate appena prima, a quota 1.045. Le Sip addirittura a 1026.

Tutti i principali titoli del listino sono a livelli minimi annuali. L'indice Comit, dicono le statistiche, è ormai sceso ai livelli del settembre 1985. Ma per alcuni titoli, a cominciare dalle Fiat, bisogna risalire anche ad alcuni mesi prima (intorno a luglio '85) per trovare livelli di prezzo simili.

Il tracollo (il trentanovesimo minimo annuale) ha ovviamente contribuito ad esasperare polemiche mai sopite. Il Ced Borsa, responsabile del mercato telematico, mette le mani avanti e rileva che questa volta il guasto non è di sua competenza: è colpa della Camera di Commercio di Torino, dice, che ha impiegato 4 ore, dalle 7 alle 11, per aggiustare un guasto al suo impianto elettrico. Il blocco dei terminali torinesi ha impedito l'inizio degli

scambi per la cui regolarità è necessario il collegamento in contemporanea di tutte e 10 le Borse italiane.

Sulla «continua» sarà presto svolto un collaudo, affidato dalla Consob a una società esterna alla Borsa. Finché il sistema telematico non darà maggiori garanzie, infatti, resterà interrotto lo spostamento di titoli dalle «grida». E finché tutti i titoli non saranno trattati via computer non sarà possibile inaugurare la liquidazione per contanti che tutti attendono per mettere fine all'attuale arcaico sistema della liquidazione mensile.

La soluzione tecnica del mercato telematico è complessa, ma comunque realizzabile. Più arduo pare il com-

posito di rivitalizzare il mercato. Parlando alla festa dc di Pesaro, il presidente della Consob Enzo Berlanda ha detto senza tanti complimenti che Goria può buttare nel cestino il suo piano di incentivi. «Personalmente - ha detto - ritengo che la tassazione sul capital gain debba essere cancellata». Nessuna misura da sola è sufficiente, ma se il governo vorrà dare un segnale positivo al mercato dovrà riscrivere il programma di incentivi.

Quanto alle privatizzazioni, per Berlanda avranno successo solo se sul mercato verranno collocati anche titoli appetibili; occorre quindi offrire anche la maggioranza del capitale azionario delle imprese, e non soltanto quote di minoranza.

La soluzione tecnica del mercato telematico è complessa, ma comunque realizzabile. Più arduo pare il com-

In dieci anni con gradualità si andrà al superamento di questo radicato privilegio. Validità immediata per i nuovi assunti. Votato dalla commissione Bilancio del Senato un emendamento presentato dai senatori del Pds Cavazzuti e Sposetti

Pubblico impiego: «pensioni-baby» è l'addio

Pensioni baby nel pubblico impiego: fine di un'epoca ieri in commissione Bilancio che ha approvato un emendamento di Filippo Cavazzuti e Ugo Sposetti del Pds. Questo avverrà con gradualità ma deve realizzarsi comunque entro dieci anni. La parificazione con il regime privato riguarderà i nuovi assunti nelle pubbliche amministrazioni. La legge delega da oggi nell'aula del Senato.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Cade il simbolo della differenza di trattamento tra lavoratori pubblici e privati: la pensione baby. Come sempre avviene quando si mettono le mani in compositi ed immediati interessi, il regime della pensione con 15 anni di contributi (anche figurativi) cesserà di esistere con gradualità. Sarà un'«entanasia» che dovrà concludersi, comunque, entro il prossimo decennio. È una straordinaria novità quella in-

trodotta ieri dalla commissione Bilancio del Senato nel corso delle votazioni sulla legge chiesta dal governo per legiferare in materia di pubblico impiego, finanza locale, previdenza e sanità. L'iniziativa parlamentare è partita a Palazzo Madama a cura dei senatori del Pds Filippo Cavazzuti e Ugo Sposetti autori di un preciso emendamento alla delega per la previdenza. Il confronto sulla pro-

posta del Pds si era già aperto sabato, in commissione, e la complessità stessa della materia produsse un rinvio della discussione a ieri pomeriggio. Rinvio utilizzato dal Pds per avviare positivi contatti con i senatori del Psi, ed in particolare con Gino Giugni. La stessa maggioranza doveva riunirsi per trovare un punto di accordo sulla questione. Poi la seduta della commissione Bilancio e dopo un'ora l'approvazione dell'emendamento frutto di una laboriosa integrazione con una sub-proposta di Giugni e del dc Maurizio Cresco. Il nuovo sistema sarà delineato nei dettagli dai decreti delegati che il governo dovrà emanare entro i due mesi seguenti all'approvazione parlamentare del disegno di legge delega, ma ecco i criteri ai quali i provvedimenti dovranno uniformarsi: 1) i dipendenti

pubblici assunti a partire dal primo gennaio 1993 avranno un trattamento uniformato a quello della previdenza privata che consente il pensionamento con 35 anni di contributi; 2) coloro che hanno maturato l'anzianità contributiva e di servizio prevista nell'ordinamento vigente per poter usufruire del pensionamento conservano tale diritto anche nel nuovo ordinamento. In pratica, le donne statali (con figli) che alla fine del 1992 avranno già maturato 15 anni di servizio e i loro colleghi che vantano 20 anni di contributi manterranno il diritto alla pensione anticipata se condo le regole in vigore. Così anche per i dipendenti degli enti locali che hanno già versato 20 anni di contributi, se donne con figli, e 25 anni se uomini o donne senza figli; 3) coloro che hanno maturato un'anzianità contributiva e di servizio non superiore ad otto anni possono beneficiare del pensionamento non prima del compimento dei trentaquattresimo anno di anzianità contributiva e di servizio; 4) per tutti gli altri si avrà una maggioranza degli anni di servizio inversamente proporzionale all'anzianità contributiva mancante al raggiungimento dei requisiti previsti nei singoli ordinamenti in modo da raggiungere la piena parificazione in un periodo massimo di dieci anni.

La lettura di questa norma può risultare ostica, ma il suo significato è semplice: più il dipendente pubblico è vicino all'attuale limite minimo di contributi per andare in pensione, meno dovrà restare in servizio nel caso scieglesse la strada della pensione baby. La «scalatura» degli anni dovrà curarla il governo con il decre-

to delegato, ma due paletti di riferimento sono stati già stati fissati dal Parlamento: il regime privilegiato dovrà cessare nel giro di dieci anni; chi ha fino ad otto anni di anzianità dovrà attendere ventisei anni per andare in pensione. Un esercizio matematico lo ha prodotto lo stesso senatore Filippo Cavazzuti ed esso può servire da esempio per chiarire ciò che avverrà nel periodo di transizione dal vecchio al nuovo sistema: secondo Cavazzuti, chi ha nove anni di servizio dovrà raggiungere i 33 anni di contributi per ottenere la pensione; chi ha 15 anni di anzianità dovrà raggiungere i 27; chi ha 19 anni dovrà restare al lavoro ancora quattro anni, dovrà cioè accumulare 23 anni di contributi.

Subito dopo l'approvazione dell'emendamento, Cavazzuti e Sposetti hanno commentato

con un «finalmente» ed hanno aggiunto come «il risultato sia stato possibile grazie al proficuo confronto parlamentare, in particolare con il Psi, che si è aperto sulla nostra proposta: ciò ha portato il ministro del Lavoro a recedere dalle precedenti chiusure. Da oggi si può ritenere che una maggiore equità sia stata introdotta nel mondo del lavoro e nel sistema della previdenza: da essa è possibile attendere anche qualche riduzione di spesa pubblica».

Chiuso il capitolo della previdenza (approvando anche la norma sull'introduzione dei fondi pensioni la cui gestione potrà essere estesa alle assicurazioni e alle Sim), la commissione Bilancio ha avviato le votazioni sulla finanza locale e quindi, sull'imposta sugli immobili. Da oggi la legge delega sarà al vaglio dell'aula.

Dipendenti pubblici I tagli ai permessi sindacali faranno risparmiare 150 miliardi, dice Costa

ROMA. Nel pubblico impiego il regime delle aspettative e dei permessi sindacali sarà ricondotto interamente alla contrattazione come nel settore privato. Ciò porterà ad un notevole ridimensionamento del fenomeno, facendo risparmiare allo Stato ogni anno 150 miliardi. È quanto sostiene, in una dichiarazione, il ministro per le Politiche Comunitarie, Raffaele Costa, riferendosi al contenuto di un emendamento (approvato venerdì dalla Commissione Bilancio del Senato) all'articolo due del disegno di legge delega. Nei giorni scorsi Costa aveva denunciato «l'esorbitante numero (circa 10 mila) di pubblici dipendenti che godono di permessi ed aspettative annuali, regolarmente retribuiti per ragioni sindacali, il cui costo globale per l'erario ammonta annualmente a circa 350 miliardi». A cifre

simili erano giunte alcune inchieste giornalistiche, fra le quali una de L'Unità. Secondo il ministro la nuova disciplina, che rappresenta un taglio significativo del quale va dato atto a governo e Parlamento, costituisce però solo un primo passo: dovranno infatti venir soppresse tutte le sacche di disparità ingiustificata che rendono una giungla la retribuzione dei pubblici dipendenti. E' più che mai giusto, dunque, ricondurre nell'ambito dello Statuto dei lavoratori la disciplina dei permessi e delle aspettative sindacali anche per ragioni di chiarezza e trasparenza. Occorre a questo proposito riconoscere il comportamento responsabile che hanno assunto le confederazioni sindacali e alcuni sindacati autonomi come la Gilda degli insegnanti. Ma Cisl e Uil protestano.

Irei primo approccio interlocutorio tra il ministro del Lavoro Nino Cristofori e le tre confederazioni. Stasera riunione delle segreterie unitarie



L'incontro governo sindacati a Roma; in basso Grandi, D'Antoni, Larizza

Trattativa «fase due», avanti piano

Domani un nuovo incontro, oggi le segreterie unitarie

Incontro interlocutorio, poco più che una presa di contatti, tra ministro del Lavoro e sindacati. Si rinvia a un nuovo appuntamento, fissato per domani. Ma stasera le segreterie di Cgil, Cisl e Uil faranno il punto sulla ripresa della trattativa e sugli strascichi della firma del protocollo di luglio. Ottimista sulle prospettive del negoziato il ministro Cristofori, che annuncia: «A fine anno inflazione al 5%».

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. La trattativa su contrattazione e politica dei redditi, sul versante sindacale, riparte senza grandi scossoni. Il primo incontro della «fase due» del negoziato tra le delegazioni di Cgil-Cisl-Uil e il ministro del Lavoro Nino Cristofori era destinato per forza di cose ad essere poco più di una ripresa di contatti. E così è stato. Un appuntamento interlocutorio, per avviare un minimo di calendario dei lavori per i prossimi giorni, presenti i segretari generali di Cisl e Uil, D'Antoni e Larizza, mentre la delegazione Cgil era capitanata da tre segretari confederali, Alfiero Grandi, Sergio Colferati e Guglielmo Epifani. Assenti «per precedenti impegni» Bru-

no Trentin e Ottaviano Del Turco. Al termine, deciso un nuovo appuntamento tra le parti, fissato per domani pomeriggio; intanto, stasera le tre segreterie di Cgil-Cisl-Uil faranno il punto della situazione su tutta l' intricata questione della trattativa. Compresa le decisioni che il sindacato di Corso d'Italia ha preso la scorsa settimana nel suo Direttivo, su cui le altre confederazioni (a partire dalla lettera d'interpretazione del protocollo di luglio che verrà inviata a Giuliano Amato) non nascondono le loro perplessità.

E la riunione unitaria di oggi sarà importante da tutti i punti di vista. Come ha affermato il numero uno della Uil Pietro



Larizza, «la Cgil ha chiesto di proseguire la trattativa dopo aver illustrato alle altre organizzazioni sindacali le conclusioni del proprio Direttivo e dopo aver concordato una posizione e delle proposte unitarie da sottoporre al governo e agli

imprenditori». La base dovrebbe essere la piattaforma unitaria del 29 luglio, che tra l'altro sostiene la necessità di due livelli contrattuali e di un meccanismo automatico di difesa dei salari dai prezzi. Potrebbe, come detto, sorgere proble-

mi sulla «lettera» Cgil ad Amato, che ribadisce che le confederazioni non hanno «politica» e giuridicamente alcun titolo per concordare alcuna limitazione alla contrattazione, articolata. Cisl e Uil la pensano diversamente, e continuano a

dire che l'accordo del 31 luglio (così com'è) lascia spazio a trattative aziendali con aumenti salariali collegati a obiettivi di produttività e così via. Altro tema complesso, la proposta Cgil di avviare a fine negoziato (ma prima della firma definitiva) una consultazione unitaria e vincolante di tutti i lavoratori.

Dunque, appuntamento a domani, mentre oggi il sottosegretario al Tesoro con delega alla Funzione Pubblica, Maurizio Sacconi, comincerà con i sindacati il confronto sulla delegificazione del rapporto di lavoro nel pubblico impiego. Cristofori si è mostrato complessivamente ottimista sulle prospettive di una conclusione del negoziato in tempi stretti, anche se quasi inevitabilmente sarà impossibile rispettare la scadenza del 15 settembre indicata nel protocollo di luglio. «Non sono due giorni di slittamento che cambiano le cose», ha detto il ministro, che ha anche annunciato un nutrito pacchetto di misure (forse entro la settimana) per fronteggiare la crisi occupazionale. Si è così accennato a futuri provve-

menti legislativi: sull'esatta applicazione della legge 223, su incentivi per il lavoro part-time, sul lavoro temporaneo, e così via. Sull'altro fronte continua il lavoro per creare la task force interministeriale sull'occupazione, che dovrebbe coordinare la strategia anti-crisi, ma che per adesso, a quanto pare, è terreno di scontro politico tra Dc e Psi.

Comunque, anche sulla situazione generale dell'economia il ministro Cristofori si dice moderatamente ottimista. Accanto alla depressione del ciclo economico, va registrato un certo miglioramento del tasso di inflazione tendenziale. «È possibile», ha detto, «che a fine anno si attesi sotto il 5,3% che avevamo ipotizzato, intorno al 5%». Quanto al recente aumento del tasso di sconto, Cristofori ha ribadito che si tratta di una misura temporanea, perché altrimenti le conseguenze su tutto l'apparato produttivo sarebbero molto serie. «Non siamo sull'orlo di un baratro anche se - ha detto - sono in pericolo i livelli occupazionali; la situazione è difficile e non riguarda solo l'Italia».

La Cig nei primi sette mesi dell'anno ordinaria +23%, straordinaria +17%

Allarme recessione cassintegrati a livelli record

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Dopo un 1991 esplosivo, nel '92 le ore di Cassa integrazione hanno continuato a crescere. I dati dei primi 7 mesi dei due anni mostrano incrementi del 122% per la Cig ordinaria l'anno scorso, e del 23% quest'anno. In totale si è passati da 86 a 106 milioni di ore. Ancora più preoccupante è l'andamento della Cassa integrazione straordinaria, che nel '91 aveva avuto un calo dell'1%, mentre quest'anno è in crescita del 17%, per un totale di 152 milioni di ore. Compresa la gestione edilizia, in calo del 12%, l'incremento complessivo è stato del 15%, a fronte del 30% del '91.

Nella Cig straordinaria la Campania mantiene e consolida anche nel '92 il suo spiacevole primato di regione più «cassintegrata» d'Italia. Con 40 milioni e 800mila ore supera anche il totale di Piemonte e Lombardia messe insieme. Quest'ultima, peraltro, con 16 milioni di ore (14 l'anno scorso) è stata superata proprio dal Piemonte, passato da 10 a 17 milioni.

A testimonianza delle particolari difficoltà del Mezzogiorno, Campania e Puglia (12 milioni di ore, -9% sul '91) rappresentano più di un terzo dei quasi 153 milioni di ore di Cig straordinaria accumulati nei primi 7 mesi del '92. Nelle regioni più piccole crisi locali si evidenziano maggiormente: il Trentino-Sudtirolo, dopo una riduzione dell'84% del '91, ha visto triplicare il fenomeno.

E gli imprenditori artigiani denunciano chiusure di massa. Alla fine del 1991 l'albo delle imprese artigiane registrava un notevole calo: ben 5.600 aziende, costrette a chiudere i battenti. Inoltre, il numero degli addetti tra artigiani, soci e collaboratori familiari delle aziende (1 milione 859mila, secondo i dati Inps del '91) tende a diminuire. Lo denuncia Ivano Spaltanzani, presidente della Confindustria, secondo cui i guai maggiori le subiranno le regioni settentrionali, dove si concentra il settore produttivo del mondo artigiano, mentre per le piccole aziende di servizio (per esempio idraulici e riparatori) più frequenti nel Sud, le cose vanno meglio.

Analizzando i dati forniti ieri dall'Inps, la situazione si inverte per la Cassa integrazione ordinaria. Lombardia e Piemonte sono le più colpite, con rispettivamente quasi 32 e 23 milioni di ore: più del 50% del totale nazionale (106 milioni). La Campania, nel periodo gennaio-luglio, ha assorbito 8,5 milioni di ore. Emilia-Romagna, Veneto, Lazio e Puglia sono sopra i 5 milioni. L'analisi per settori evidenzia difficoltà particolari per l'industria della carta, dove sono più che raddoppiate sia le ore di Cassa integrazione ordinaria sia quelle di Cig straordinaria. In assoluto, l'aumento maggiore è quello dell'agricoltura, dove gli interventi straor-

Dopo un luglio da record gli acquisti di vetture in Italia si sono bloccati (-8%). Preoccupazioni per la Fiat

Auto, sul mercato i primi segni di recessione

È in piena recessione il mercato italiano dell'auto. Dopo un lungo periodo di vendite record, gli ordini sono crollati a partire da luglio. Le prospettive si fanno preoccupanti per un gruppo industriale come la Fiat, che anche durante il boom perdeva quote di mercato e riusciva ad essere competitivo solo nelle utilitarie, cioè nei modelli che più risentono di una minore capacità di acquisto delle famiglie.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MICHELE COSTA

TORINO. Che la festa fosse finita, Agnelli lo diceva da un pezzo. Ma i dolori cominciano adesso ed i prossimi mesi potranno riservare all'industria automobilistica italiana un tormentone tale da metterne in pericolo la stessa tenuta. Nel corso dell'estate infatti si è verificata una svolta drammatica: la domanda di nuove automobili è crollata, dopo un lun-

go periodo di vendite in crescendo, che avevano fatto del nostro paese il quarto mercato automobilistico del mondo. E se la Fiat perdeva clienti e quote di mercato durante il «boom», c'è da chiedersi cosa farà ora che inizia la recessione.

La svolta non appare ancora nelle statistiche diffuse ieri dall'Anfia e dall'Unrae, per un

semplice motivo: i dati si riferiscono alle vetture consegnate in luglio ed agosto a clienti che le avevano ordinate nei mesi precedenti. Così luglio ha fatto registrare un nuovo primato, con 244.583 auto consegnate, il 5,26% in più rispetto al precedente record del luglio '91. Un primato continentale perché, sempre in luglio, le vendite sono aumentate dell'1,4% in Spagna, dello 0,4% in Francia, e sono diminuite dell'8,3% in Gran Bretagna, del 37,2% in Germania e complessivamente del 14,9% in Europa.

Ma nessuno ha esultato, nelle case automobilistiche e nelle concessionarie. Fin da luglio infatti la raccolta di nuovi ordini si è bloccata, risultando del 25% inferiore agli obiettivi di vendita, che erano già prudentiali. In agosto poi la recessio-

ne si è ripercossa anche sulle consegne: solo 88.175 vetture ritirate dai clienti, l'8 per cento in meno rispetto alle 95.838 unità dello stesso mese del '91. Ed in questo primo scorcio di settembre il portafoglio ordini continua ad assottigliarsi. Siamo, insomma, alla resa dei conti: la politica economica del governo, le nuove tasse che torchiano i contribuenti, il debito pubblico, l'alto costo del denaro, i timori diffusi per l'occupazione e la tenuta della lira, frenano la propensione all'acquisto delle famiglie e strozzano uno dei più importanti settori produttivi del paese.

In questo quadro le prospettive dell'industria italiana dell'auto, cioè del gruppo Fiat, sono un dramma nel dramma. In un mese di consegne record

come luglio, le marche italiane sono riuscite a perdere ulteriormente quota di mercato, scendendo al 43,63%, contro il 44,58% di giugno ed il 45,45% di un anno fa. In agosto si sono attestate al 41,63%, migliorando rispetto al 38,3% di un anno fa, ma rimanendo ancora lontane dal 46,69% dell'agosto '90. E se dalle percentuali si passa ai dati assoluti, si vede che in agosto la Fiat, con tutti gli sforzi promozionali che ha fatto (come l'offerta di rateazioni a tasso zero), è riuscita a vendere una sola automobile in più: 36.705 contro le 36.704 dell'agosto '91. Se la Fiat ha recuperato 3 punti sul mercato in agosto (un mese che non fa testo, perché gran parte delle concessionarie sono chiuse per ferie) è solo perché le case straniere hanno consegnato 7.600 automobili in meno.

Se poi si guarda al risultato dei primi otto mesi dell'anno, si vede che metà delle automobili vendute in Italia sono tedesche (il 31,9%), francesi (15,1%) o giapponesi (2,88%), mentre la Fiat ne vende il 44,18%. Conquista posizioni la Volkswagen, che col 10,04% del mercato tallona la Ford (11,21%) e stacca la Renault (7,77%), l'Opel (5,40%), la Peugeot (4,60%). Nella classifica delle dieci auto più vendute tra gennaio ed agosto rimangono solo quattro modelli Fiat: la Uno (261 vetture vendute in più), la Panda (4.705 in più), la Y10 (5 in meno) e la Tipo (ben 9.659 in meno). La nuova Cinquecento appare in classifica in luglio (7.065 vendite) ma scompare in agosto, segno forse che dalla fabbrica polacca in sciopero non arrivano vetture.



Cesare Romiti

Liquidazione Efim Avviso ai creditori: non rivolgetevi al Tesoro

ROMA. È inutile che i creditori dell'Efim si rivolgano al ministero del Tesoro per il riconoscimento dei propri crediti. Il decreto di scioglimento dell'ente dell'agosto '92, infatti, prevede procedure diverse da quelle fissate dalla legge del 4 dicembre 1956, n. 1404, relativa alla liquidazione degli enti di diritto pubblico, o similari. Lo precisa, in una nota, il commissario liquidatore, Alberto Predieri, per sventare un pericolo. Il Tesoro infatti rischiava di vedersi recapitare nei prossimi giorni una valanga di lettere di risarcimento, in base alla legge 1404, ancora in vigore. Gli articoli 8 e 9 della legge del '56, stabiliscono infatti che coloro che vantano crediti nei confronti di un ente pubblico devono comunicarli al Tesoro per essere ammessi alla liquidazione. Nel caso dell'Efim invece sarà il commissario, come specifica il decreto, a compilare la lista dei crediti privilegiati e non. È dunque a lui che ci si dovrà rivolgere.

Tariffe speciali Alitalia A Renzo Arbore gli «spot» per i nuovi viaggiatori New York a 850mila lire

ROMA. Andare con l'Alitalia a Barcellona, partendo da Roma, costerà 330 mila lire a persona e 440 mila lire saranno sufficienti per raggiungere Londra. Sempre più vicina anche l'America: Milano-Boston a 750 mila lire; Roma-New York a 850 mila lire, Praga con 440 mila lire, Miami con 950 mila lire. Sconti anche per l'Italia. Nel week end, infatti, le agevolazioni arrivano a toccare anche il 44%. Ampie le possibilità, per coppie, senior, junior e single ed interessanti le formule, basic (si parte in qualsiasi giorno della settimana) special (per chi si regala una vacanza tra Natale e Capodanno) e smart (la più vantaggiosa basta viaggiare di martedì o mercoledì). E per l'Italia degli sconti potrà usufruire chi vola nel week end o parte e torna di domenica.

«Sponsorizzate» da tre personaggi della storia che di viaggi se ne intendevano, Colombo, Lancillotto e Garibaldi, prendono il via le nuove tariffe speciali Alitalia operative dal 15 settembre al 31 marzo '93. Le combinazioni, estremamente competitive, consentiranno di viaggiare in Europa con prezzi a partire da 330 mila lire, in America con 750 mila lire ed in Italia con sconti del 40-44 per cento. Toccherà a Renzo Arbore condurre la massiccia campagna pubblicitaria per convincere la gran parte di viaggiatori che non volano. Su circa 56 milioni di persone, infatti solo il 5-6% usa l'aereo contro il 10-13% dei viaggiatori europei, che sale al 60% nel caso degli Usa. Ed ora basta avere meno di 25 anni o più di 60 o volare in coppia per poter personalizzare il proprio viaggio ed usufruire delle proposte Alitalia.

Convergenza sulle forme della consultazione: solo quattro contrari

In Lombardia è il «dopo Ariccia» La Cgil interpella i lavoratori

Il direttivo della Cgil lombarda ieri ha deciso di avviare, da subito, una «consultazione vera» degli iscritti in tutti i luoghi di lavoro con l'obiettivo di riaffermare la contrattazione articolata. Assemblee in orario di lavoro. L'iter si concluderà il 25 settembre con una assemblea di mille delegati, la cui designazione dovrà rispecchiare il pluralismo di idee e proposte scaturite dal dibattito.

GIOVANNI LACCABÒ

MILANO. Il protocollo sul costo del lavoro viene sottoposto al giudizio dei lavoratori della Lombardia. Uno «sforzo straordinario di tutte le strutture», come lo ha definito ieri il segretario regionale Riccardo Terzi nella sua puntuale relazione che ha introdotto i lavori del direttivo. Sue anche le conclusioni, dopo un dibattito intenso (quasi 40 interventi), ed in serata la decisione operativa (ed insieme organizzativa)

che dà attuazione alle decisioni assunte dal consiglio nazionale di Ariccia. La Cgil lombarda promuove dunque fin dai prossimi giorni una consultazione di tutti gli iscritti, con assemblee (e con tanto di verbali) in tutte le aziende ed in orario di lavoro. Una verifica «dal basso» di come la Cgil sta nella trattativa sul costo del lavoro, che si concluderà venerdì 25 settembre con una assemblea regionale di mille de-

legati (uno ogni mille iscritti), il 70 per cento dei quali provenienti dalla produzione. Nel designare i propri delegati, ciascuna Camera territoriale dovrà tenere conto dei risultati della consultazione e della partecipazione che si sarà nel frattempo registrata nei luoghi di lavoro. Le delegazioni dovranno rispecchiare in modo equilibrato le diverse posizioni. Si tratta, come si vede, di una proposta importante e costruttiva. Non a caso è stata approvata a stragrande maggioranza: da Essere sindacato 4 contrari ma anche 12 astenuti, un segnale di disponibilità a condurre una lotta unitaria dentro la Cgil per riconquistare un potere contrattuale dei lavoratori per molti aspetti compromesso. Già ad Ariccia d'altro canto la Cgil lombarda aveva contribuito in misura notevole al dibattito, scegliendo un'impostazione in sono per-

manentemente prevalsi giudizi di merito e non di schieramento. Il primo obiettivo ora è la riconquista della contrattazione. Si tratta di avviare iniziative non solo politiche ma anche di movimento per la riconquista del potere contrattuale, con l'apertura delle vertenze aziendali (500 già aperte dai meccanici). Riccardo Terzi, a nome della segreteria, ha dichiarato che la Cgil lombarda è direttamente impegnata affinché la consultazione sia effettiva, e che nessun protocollo potrà essere firmato senza il giudizio conclusivo degli iscritti. Il direttivo ieri ha anche approvato un ordine del giorno che avvia il dibattito anche sulle leggi delega del Governo in materia di pensioni e sanità, due temi sui quali si addensa un forte rischio di arretramento. La Cgil lombarda propone l'immediato avvio del dibattito per mobilitare i lavoratori in tempi utili.

informazioni SIP agli utenti

PAGAMENTO BOLLETTE 5° BIMESTRE 1992

È prossima la scadenza del termine di pagamento della bolletta relativa al 5° bimestre 1992.

Si ricorda all'utenza che non abbia ancora eseguito il versamento di provvedere tempestivamente, al fine di non incorrere nelle indennità di mora ovvero nella sospensione del servizio.

IMPORTANTE

La bolletta telefonica evidenzia, in apposito spazio, eventuali importi relativi a bimestri precedenti il cui pagamento non risulta ancora pervenuto.



Società Italiana per l'Esercizio delle Telecomunicazioni p.a.

Sottomarini nucleari affondati dalla Russia nei mari del Nord?

Il governo norvegese è in possesso di informazioni secondo cui almeno tredici reattori nucleari di navi rompighiaccio o sottomarini atomici sono stati affondati dall'ex Unione Sovietica nel mar Glaciale artico; almeno una decina di questi si troverebbero nei fondali di tre baie della costa orientale dell'isola di Nuova Zemlia. Lo ha reso noto in un'intervista alla radio svedese il portavoce del ministero norvegese per l'ambiente Magne Ryhed, il quale ha precisato che le autorità russe non consentono ai tecnici di Oslo di compiere rilevamenti in questa zona in prossimità del polo nord per accertarne il tasso di radioattività. I russi, stando alla stessa fonte, avrebbero gettato in mare un'enorme quantitativo di bidoni contenenti scorie radioattive; i dati a questo riguardo sono tuttavia discordanti: alcuni parlano di 13 mila piccoli container, altri di 17 mila. Ryhed ha precisato che le informazioni sulle scorie radioattive, di cui erano già arrivate informazioni dall'organizzazione ambientalista Greenpeace, non sono state finora commentate dalle autorità di Mosca, ma neanche smentite. Il portavoce ha espresso la sua preoccupazione per le conseguenze che l'inquinamento radioattivo avrebbe sulla ricchissima fauna marittima dell'area.

Tanzania: sono oltre 50 mila gli orfani dell'Aids

Più di 50 mila bambini tanzaniani della regione di Kagera, nel nord ovest del Paese, sono rimasti orfani a causa del virus dell'Aids, che ha ucciso i loro genitori. Lo ha riferito oggi la radio tanzaniana, ricevuta a Nairobi. Secondo il responsabile sanitario della regione, Ahmed Kwanuka, citato dall'emittente, il numero di orfani è destinato ad aumentare rapidamente se non saranno adottate misure d'urgenza per arrestare la diffusione della malattia. La regione di Kagera confina con l'Uganda, che, secondo i dati dell'Organizzazione mondiale della Sanità (Oms), conta il maggior numero di casi di Aids al mondo. Sempre secondo le informazioni dell'Oms, sono 27 mila i casi di Aids registrati attualmente in Tanzania, ma il ministro della Sanità di questo Paese stima che entro la fine del secolo 400 mila persone saranno infettate.

I coralli avrebbero un sistema nervoso complesso

Anche i coralli hanno l'acquolina. E quando giunge l'ora di mangiare mettono in funzione, attraverso una sofisticata rete di trasmissione degli stimoli assai simile a quello dell'uomo, una sorta di campanello d'allarme generale che allerta tutta la medusa e dagli anemoni di mare, di un sistema nervoso talmente complesso e coordinato da presupporre che possano essere in qualche modo sensibili anche al dolore e al piacere, a messaggi cioè che non provengono esclusivamente dall'apparato digerente. La scoperta è stata fatta dal ricercatore britannico Ian Lawn studioso di psicologia del comportamento dell'università di Queensland che ha a lungo tenuto sotto osservazione i celeritanti delle barriere coralline australiane, in particolare l'helelungia actiniformis di cui abborra l'isola di Heron, un atollo 70 chilometri a sud dalla costa orientale. Gli scienziati del gruppo di ricerca di Lawn, applicando una serie di elettrodi ai lunghi e mobili tentacoli dei coralli, hanno confermato l'esistenza all'interno di questo animale marino che vive a bassa profondità nei mari caldi di un complesso sistema di comunicazione rapida - 35 pulsazioni al minuto - e su base chimica stimolato dalla presenza di cibo.

Le donne insonni, gli uomini russatori

Una persona su tre, nel corso della sua vita si rivolge al medico perché fatica ad addormentarsi o ha un sonno disturbato. Oltre il 10 su cento, poi (e in Italia sono più di 5 milioni e mezzo di persone), fa uso regolare di farmaci ipnotici, ansiolitici, inibitori del sonno. In questo panorama le donne hanno una parte rilevante: all'età di 40 anni il 20 per cento di esse ha problemi di sonno, ma questa percentuale raddoppia e va al 40 per cento nell'età compresa fra i 45 e i 55 anni (che è l'età della menopausa). Sono dati emersi ieri nella prima giornata del 2° congresso nazionale dell'associazione italiana di medicina del sonno (Aism), presieduto dal prof. Elio Lugaresi (università di Bologna). Il congresso si occuperà, tra le altre cose, anche delle «apnee morfeiche», le alterazioni della respirazione dovute al russare. Qui sono gli uomini a prevalere, come numero, sulle donne. Salvatore Smirne, vicepresidente del congresso, ha citato una ricerca condotta in aree urbane su 400 maschi tra i 45 e i 65 anni, il cui risultato è che il 40 per cento dei soggetti presentava un'alterazione della respirazione durante il sonno. A questo proposito Lugaresi ha affermato che, «in una ricerca condotta a Bologna, coloro che dicono di russare sono il 10 per cento e un terzo di essi ha più di 10 «apnee ostruttive» per notte, un vero e proprio stato di premortalità», con sofferenza della circolazione polmonare e del cuore.

MARIO PETRONCINI

La riforma sanitaria non ha migliorato la qualità scientifica delle prestazioni. È prevalsa la logica del farmaco e della tecnologia su quella della conoscenza

La medicina immaginaria

Il servizio sanitario nazionale non ha comportato un salto nella qualità delle prestazioni mediche. La qualità scientifica offerta ai cittadini non è migliorata. E, anzi, un malinteso senso di democratizzazione ha comportato l'estensione a tutti di terapie o diagnostiche molto raffinate ma non sempre adeguate. A discapito di un rapporto di conoscenza tra medico e paziente. Tra scienza e bisogno.

GIORGIO BIGNAMI GIUSEPPE TRAVERSA

Riforme come quella sanitaria, se vengono affrontate senza sufficiente chiarezza sia di intenti che di metodi non soltanto falliscono, ma addirittura tendono a sfociare in un arretramento rispetto alle situazioni che intendevano cambiare.

Senza minimamente sottovalutare le gravi responsabilità dei vari «padroni del vapore», una discussione sulla riforma del Servizio sanitario nazionale esige un esame critico dei meccanismi che hanno impedito un'azione più efficace della sinistra, prima e dopo la riforma sanitaria del 1978. Il vero problema non è quello dei compromessi sui singoli punti, ma piuttosto quello degli equivoci prima, dei cedimenti poi, sui principi scientifici, culturali, sociali e politici di un'azione di riforma: cedimenti ed equivoci che hanno consumato giorno dopo giorno quella fiducia che la gente aveva accordato alle rappresentanze sindacali e politiche, in quanto promotrici del Ssn e di altre trasformazioni importanti.

Prima e dopo il varo della riforma sanitaria molto si è parlato dell'esigenza di invertire ruoli e rapporti tra medicina curativa e medicina preventiva, tra un sistema «ospedale-centrico» e le attività sanitarie e sociali che si sarebbero dovute diffondere nella comunità. Tuttavia questo programma era destinato a restare un libro dei sogni senza una contestazione scientifica e politicamente fondata (e sostenuta subito, ovunque possibile, dall'avvio di robuste sperimentazioni) delle mistificazioni che dominavano la scena: cioè non solo di quelle inerenti la logica complessiva di una medicina italiana foggata dalla lunga



Sopra, l'interno di una casa famiglia per malati di Aids a Villa Glori, Roma. A sinistra, il reparto Aids dell'ospedale Niguarda di Milano.

tradizione ospedaliera e mutualistica, ma più in generale anche di quelle che riguardano la stragrande maggioranza dei singoli atti diagnostici e terapeutici che si compiono in qualsiasi paese. Quanti fra gli stessi operatori del Ssn ignorano ancor oggi quanto sia bassa la proporzione degli atti medici che poggiano su solide evidenze di efficacia? Tanto per dare un'idea dell'ordine di grandezza, si può citare il responso dell'Office of Technology Assessment del Parlamento americano (recentemente confermato da un editoriale del British Medical Journal), che colloca tra l'80 e il 90% del totale la frequenza degli atti privi di una base scientifica adeguata.

Ciò ovviamente non significa che l'80-90% degli incontri medico-paziente debba essere abolito in quanto inutile. Significa piuttosto che la maggioranza di questi incontri, anziché alla prescrizione di analisi, farmaci e ricoveri, dovrebbe mirare all'approfondimento della reciproca conoscenza fra medico e paziente, a quell'opera di vigilanza e di sostegno da parte del medico (il più delle volte il medico di base), che serve tra l'altro ad accrescere la capacità del medico stesso di cogliere tempestivamente i veri segnali d'allarme.

Il recupero di risorse oggi sprecate sarebbe di certo assai consistente: come ha detto l'esperto americano professor Eddy, «... se è vero, come ci dicono i guru della gestione della qualità totale, che «ogni difetto è un tesoro», allora noi siamo seduti sulla miniera di Re Salomone».

Prima e dopo il varo della riforma sanitaria, è invece prevalsa la foga di «democratizzare» l'accesso a prestazioni che in larga parte consistevano e tuttora consistono in risposte preformate, spesso poco aderenti alle esigenze reali. In altre parole, una cultura medico-scientifica nominalmente progressista, ma in buona parte ancora insabbiata in provinciali insicurezze ed incertezze, raramente mostrava la necessaria intransigenza nelle valutazioni di qualità e priorità dei vari tipi di interventi. Così que-

sta cultura si è spesso di fatto confusa con quella delle controparti che da sempre traggono notevoli vantaggi dalla mancata adozione di criteri scientificamente rigorosi. La situazione appare oggi assai grave anche perché un numero crescente di operatori, medici e non, si è dovuto piegare alle logiche perversive di cui si è detto, sempre più rinunciando a diritti e doveri: cioè al diritto di acquisire le professionalità meglio rispondenti alle loro capacità e alle

loro vocazioni, anziché quelle di maggiore successo sul mercato delle risposte preformate; al dovere di difendere i reali interessi degli assistiti piuttosto che quelli della corporazione. Quali sono le proposte presentate dal governo per far fronte a questa situazione? Riduzione generalizzata, non selettiva in base alle evidenze di reale efficacia, dei servizi offerti, e passaggio ad un sistema assicurativo privato.

Ossia, riproposizione della stessa logica quantitativa, sebbene questa volta in negativo, che ha caratterizzato lo sviluppo del Ssn. Ridurre i servizi significa, infatti, ridurre anche i servizi utili. Ricorrere al privato, a parte i rischi connessi di iniquità, significa non solo sostituire i servizi inutili oggi prodotti dal pubblico con altri servizi inutili (a prezzo magari più elevato), ma affidare gran parte delle responsabilità di assistenza a chi ha tutto l'incentivo a creare domande ad-

Secondo, costringere coloro che prendono le decisioni, dal ministro della Sanità al responsabile di un servizio di una Usl, ad un impiego efficace delle risorse, ad una vigilanza e ad una educazione di operatori e cittadini che blocchi l'offerta su un mercato paralo delle prestazioni eliminate togliendogli dignità culturale. La richiesta di altre risorse disgiunta da una teona e da una prassi delle priorità e del rigore finirebbe per sfociare in un enorme imbroglione.

Si conclude drammaticamente l'esperimento dell'équipe di Pittsburgh
L'uomo col fegato di babbuino è stato ucciso da un'infezione

È morto a Pittsburgh l'uomo a cui, il 28 giugno scorso, era stato trapiantato il fegato di un babbuino. Il paziente, che era affetto da una forma acuta di epatite B ed era sieropositivo, aveva migliorato nettamente le sue condizioni dopo l'operazione. Sembra che a stroncarlo sia stata una infezione contratta, a quanto pare, a causa di un'iniezione. Non sarà, comunque, l'ultimo intervento del genere.

ROMEO BASSOLI

«È morto l'altra sera all'ospedale di Pittsburgh l'uomo sul quale il 28 giugno era stato trapiantato un fegato di babbuino; il paziente, che aveva 35 anni, è deceduto in conseguenza di una emorragia cerebrale. L'uomo, la cui identità non era stata resa nota, aveva il fegato distrutto dall'epatite B, che avrebbe attaccato qualunque fegato umano gli fosse stato trapiantato; di qui la decisione di tentare con l'organo di una scimmia. Fino alla fine di agosto sembrava che il decorso postoperatorio procedesse bene; poi era comparsa una febbre alta, spia di una infezione, forse una setticemia, che i medici non sono riusciti a scongiurare».

Con questo scarno comunicato della Associated Press, il mondo della medicina è stato informato della fine di un esperimento interessante e inquietante, realizzato dopo un lungo braccio di ferro con il comitato etico locale. Un braccio di ferro che verteva, ovviamente, sulla scelta di un trapianto animale - uomo, un'operazione di alta chirurgia sperimentale che ha precedenti (una bambina di pochi giorni, soprannominata Baby Fae venne sottoposta al trapianto di cuore utilizzando il muscolo cardiaco di un babbuino ma morì pochi giorni dopo) poco rassicuranti.

suscitato grandi speranze e, per molti studiosi, grandi delusioni, è in qualche modo un «monopolio» sperimentale del gruppo di Pittsburgh.

Il secondo elemento giocato dai chirurghi era lo stato di salute del paziente candidato al trapianto. Si trattava (è stato il nostro giornale a darne notizia e la circostanza non è stata mai smentita) di un uomo sieropositivo con un'epatite in fase drammaticamente avanzata. Ovviamente, il benessere del comitato etico è stato concesso nella convinzione che, qualora l'uomo avesse ricevuto un fegato umano, l'epatite B, da cui il paziente era affetto, avrebbe distrutto il nuovo organo.

Così l'intervento è stato compiuto. Circa un mese dopo l'operazione, le dimensioni del fegato trapiantato - come era nelle speranze dei chirurghi - avevano già raggiunto quelle (tre volte superiori) di un fegato umano; il paziente mangiava cibo solido, guardava la televisione e passeggiava a lungo nei corridoi dell'ospedale.

Dopo il 28 agosto, però, il quadro clinico è peggiorato sensibilmente: i medici hanno rilevato un'infezione nel sangue (probabilmente causata da un'iniezione) ed hanno tentato di farla regredire con

degli antibiotici, ma senza esito. Le condizioni del paziente sono state dapprima declassate da buone a critiche. Da martedì scorso, poi, l'uomo è stato rimesso sotto la tenda ad ossigeno. La funzionalità del fegato è progressivamente diminuita; ieri pomeriggio la crisi si è aggravata. Colpito da un ictus, l'uomo è entrato in coma ed è morto poco prima delle dieci.

Ed è difficile pensare che la condizione di sieropositivo non abbia influito sull'epilogo di questa vicenda: la fragilità del sistema immunitario di un uomo infetto dal virus Hiv non aiuta infatti il decorso postoperatorio.

I chirurghi di Pittsburgh sperano comunque di trarre da questa prima esperienza elementi per procedere sulla strada dei trapianti di organi da animali: «Questo intervento ha commentato Howard Doyle, ha aperto un'epoca. Ci auguriamo di imparare abbastanza da poter continuare; forse non sarà l'ultimo intervento di questo tipo».

Ed infatti altri gruppi sono pronti per seguire quella strada, anche in Italia. Il professor Marcelletti, in particolare, esperto di trapianti su bambini, ha già avanzato una proposta in questo senso. Ma c'è chi sostiene che il futuro di queste operazioni avrà



un altro protagonista. Il donatore infatti non dovrebbe essere più un babbuino, animale costoso, difficile da allevare e soprattutto in grado di suscitare l'attenzione degli animalisti. E non senza elementi di ragionevolezza. Ieri la Lega antivivisezione ha infatti denunciato l'esistenza di una «babbuini connection» ed ogni anno oltre mezzo milione di questi animali giungerebbe nei laboratori europei di vivisezione per

Un esperimento per preparare i viaggi interplanetari
Astronauti europei isolati dal mondo per 60 giorni

CRISTIANA PULCINELLI

A partire da ieri, tre uomini e una donna, selezionati dall'Agenzia spaziale europea (Esa), sono stati chiusi in un ambiente che, costruito vicino a Colonia in Germania, riproduce le caratteristiche delle stazioni spaziali. Lì i quattro rimarranno per 60 giorni. Lo scopo dell'esperimento è di conoscere in modo più approfondito il comportamento di chi è costretto a vivere completamente isolato dal mondo esterno, in uno spazio limitato e per un lungo periodo.

Gli astronauti, tre uomini e una donna, sono stati scelti in un team di nove persone che comprende gli italiani Luca Urbani e Alessandra Maullino, la svedese Anita Vestin, i francesi Matthieu Roulet e Marie Christine Contino, l'austriaco Clemens Lothaller, l'inglese Colin Lloyd Davies e la canadese Catherine Casgrain.

È chiaro qual'è lo scopo di esperimenti di questo genere: allenare una nuova generazione di astronauti in grado di compiere missioni lunghissime, o su un altro pianeta, come Marte, o sulla Luna (su cui si pensa da tempo di

costruire una base stabile), o sulla futura stazione orbitante. Negli Stati Uniti, la Nasa sta preparando per questo ventiquattro astronauti attentamente selezionati (tra questi anche un italiano) che dovranno rappresentare il nuovo nucleo di «viaggiatori dello spazio» del prossimo secolo.

Europa, Stati Uniti e, con la stazione Mir, l'ex Unione Sovietica, hanno promosso dunque diversi esperimenti di isolamento. In particolare i medici hanno studiato gli effetti dell'isolamento sul comportamento di chi ha lavorato nelle basi antartiche.

Circondati da un ambiente ostile, soggetti ad una deprivazione sensoriale, isolati dal mondo esterno e costretti ad avere rapporti sociali solo con un limitato numero di persone, chi vive e lavora nelle basi antartiche viene spesso colpito da disturbi di vario genere. I problemi che più frequentemente si manifestano sono: diminuzione della capacità di concentrazione e della memoria, apatia, insonnia, mal di testa e in generale malattie psicosomatiche, depressione, maggiore irritabilità e aumento delle tensioni sociali.

Le condizioni in cui si troveranno a vivere gli astronauti nelle stazioni spaziali saranno sempre più simili a quelle appena descritte. Ai problemi che già si presentavano precedentemente nei voli nello spazio, si stanno aggiungendo infatti, altre difficoltà: equipaggi più numerosi e costituiti non solo da donne e uomini, ma da persone di nazionalità diverse, attività di routine da svolgere nei laboratori. Ma il problema più importante è sicuramente la durata di permanenza nello spazio. Se alcune difficili situazioni ambientali possono infatti essere sopportate relativamente bene per un periodo di tempo limitato, le cose peggiorano quando l'esposizione alle condizioni sfavorevoli è più lunga. Nel futuro le missioni spaziali sono destinate a diventare sempre più lunghe: fino a 3 anni nel caso dei voli su Marte. L'Esà tre anni fa decise perciò di avviare alcune sperimentazioni sulle risposte comportamentali degli uomini esposti a condizioni anormali.

Beni culturali, a Birmingham un confronto fra i Dodici

■ LONDRA. Un'Europa per quale cultura? Se ne è parlato ieri a Birmingham dove si sono incontrati i ministri della cultura dei dodici paesi aderenti alla Cee. Alla presidenza dell'in-

contro il britannico David Mellor, tema sul piatto il programma culturale della Cee per i prossimi cinque anni. Per l'Italia Ronchey s'è rifatto a un tema di stretta attualità, la catalogazione dei beni artistici e culturali, e ha parlato in particolare della necessità di catalogare gli archivi dei comuni medievali. Sempre Ronchey ha chiesto norme certe sulla circolazione e l'esportazione dei beni culturali nel mercato unico.

CULTURA

Intervista a Touraine Referendum sull'Europa: il sociologo francese polemizza con Dahrendorf
 «È vero, l'accordo non sfiora i problemi d'oggi, l'Est e l'immigrazione. Ma la scelta è d'obbligo: bisogna votare sì contro la frammentazione»



«O Maastricht o i Balcani»

«Caro Dahrendorf, su Maastricht ti sbagli. Rispetto e condivido la tua riflessione sul pericolo del nazionalismo e sulla priorità dei problemi dell'Est, ma ne trai conclusioni inesatte. E se in Francia, il 20 settembre, vincono i no tutto diventa impossibile». Alain Touraine rivolge parole di secco dissenso al suo collega tedesco-britannico. Raramente le posizioni, tra i due accademici ai vertici della sociologia europea, si sono presentate così nettamente divise sulla questione politica del momento. Per Touraine il referendum francese su Maastricht è l'ultima spiaggia: se non passa sarà il diluvio dei nazionalismi e dei populismi, «chacun pour soi»; per Ralph Dahrendorf, invece, Maastricht è già morto: è un pessimo accordo, che non unisce, ma divide l'Europa, e non contiene alcuna risposta ai veri problemi di oggi, a cominciare dalle tragedie dell'emigrazione e delle economie dell'Est. Ma quel che è peggio per le orecchie dei francesi impegnati sulla trincea del sì, Dahrendorf è letteralmente indifferente al risultato del voto. Da Oxford a Parigi le notizie girano in fretta, tra gli addetti, anche passando per Roma. La posizione di Dahrendorf è apparsa in una intervista alla «Repubblica» e non in Francia, ma tanto basta per allarmare Touraine, che replica qui, sulla piazza italiana, a beneficio di un paese che vota soltanto «en esprit».

in azione in Jugoslavia, in Belgio, in Cecoslovacchia, dappertutto. Ciascuno per sé. E lei crede che in una situazione così ci si possa occupare degli altri? Che, mettiamo, gli agricoltori tedeschi o quelli francesi accetteranno la concorrenza dei prodotti della Polonia o dell'Ungheria? Evidentemente no.

E come si contrasta questo pericolo?

Io condivido con Dahrendorf e molti altri, tra i quali Jacques Delors, un'idea, che è per me centrale. È falso che si possa continuare a fare un'Europa economica, una Ceca (la Comunità del carbone e dell'acciaio) che poi diventa Mercato comune, che poi diventa un mercato unificato, poi una unione monetaria. Più procede l'integrazione economica, più aumenta il sentimento del distacco, della distanza dei governati dai governanti e, per dirla nel linguaggio politico polacco, della società dal potere. Siamo entrati in una zona dove è impossibile continuare a costruire un'Europa liberoscambista, reaganiana e Thatcheriana. Il dibattito di oggi ci insegna una cosa: o l'Europa sarà politica o non sarà per niente.

E che cosa vuol dire Europa politica?

Due cose che sono legate nella mente di tutti: la capacità di azione internazionale (vedi la Jugoslavia), la formazione di processi democratici. Se si continua invece ad accrescere lo squilibrio tra l'integrazione economica e l'inconsistenza politica, si avranno soltanto dei ripiegamenti culturali, nazionalisti e populisti. Da una parte abbiamo il mondo internazionalizzato, globalizzato dell'economia e della cultura - dalla Cnn all' Coca-Cola - e, dall'altra, si dice: «Io, io, io, il mio piccolo mondo, il mio piccolo gruppo». Quell'equilibrio che avevamo tra economia,

«Dahrendorf si sbaglia: se nel referendum su Maastricht in Francia vincono i no, si chiude una porta, rischiamo di veder precipitare il continente in una crisi balcanica». Alain Touraine è di opinione opposta a quella del sociologo di Oxford, che ritiene il trattato europeo già morto, perché non con-

tiene risposte ai veri problemi di oggi: le immigrazioni e la crisi delle economie dell'Est. Per Touraine necessità assoluta del momento è la costruzione politica dell'Europa, lo scontro è tra le concezioni inglesi e franco-tedesche dell'unificazione. Nei prossimi giorni la replica di Dahrendorf.

società, politica, cultura in un quadro nazionale si è rotto. E non si può tornare indietro, né in Francia, né in Italia. È vero per tutti, salvo forse che per il Giappone e gli Stati Uniti.

Su questo probabilmente sono d'accordo in molti, ma lei non crede che si poteva, che si può, fare adesso qualcosa di più di Maastricht in rapporto ai paesi europei dell'Est, esclusi dal circolo dei Dodici?

Bisogna che subito, a livello della Comunità europea, ci si metta tutti in marcia per un processo politico. Prendiamo la Jugoslavia: l'Europa è stata impotente. Vuole dirmi se ritiene che l'Italia, da sola, o la Francia, da sola, avrebbero fatto di più? Andiamo! Sappiamo tutti bene che la Germania non ha combinato niente e che l'iniziativa tedesca in Croazia ha avuto effetti piuttosto negativi. È perfettamente chiara la stessa cosa per gli Spagnoli e gli Italiani. Per gli Inglesi è iperchiaro e Lord Carrington è l'esempio vivente di uno che non ha mai voluto fare niente in Jugoslavia.

E la Francia?

Altrettanto. L'opinione pubblica è agitata e il governo ha espresso molto chiaramente l'intenzione di non fare niente. Nessun paese avrebbe fatto nulla da solo. Si sarebbe fatto ancora meno di quel poco che si è fatto.

Ma Maastricht non ha risposto ai problemi dell'Est e del Sud-Est europeo.

Io non sostengo che se la Francia dice sì a Maastricht, la questione è risolta. Semplicemente il caso jugoslavo ci mostra che bisogna rafforzare subito l'esistenza politica dell'Europa: la soluzione non sta nella sua dissolvenza.

L'obblazione di Dahrendorf è che, dati quei limiti di Maastricht, l'esito del voto francese è influente.

Se si esce da questa fase di crisi con il no francese, dopo quello danese, non c'è più niente, si rompe tutto. Non è il trattato che crea le situazioni, ma le situazioni reali che creano le risposte da mettere nei trattati. Se i Francesi dicono no, saremo trascinati al «ciascuno per sé». Non è chiaro che se si facesse un referendum domani in Germania, dopo il no francese, questo sarebbe perso in partenza? Il 68% dei tedeschi non vuole abbandonare il marco tedesco per l'Ecu, perché sono molto tentati di dare vita a un «G3» (dollaro, yen, marco). In Inghilterra sappiamo bene che il referendum sarebbe perduto. I rischi del «ciascuno per sé», della decomposizione dell'ordine politico in Europa sono giganteschi. Rischiamo di diventare dei Balcani in una economia mondializzata.

Resta da dimostrare che il sì a Maastricht, che sarà comunque di stretta misura, avvicinerà questa costruzione politica.

Se prevale il no questa costruzione sarà ancora più lontana, il ritorno indietro funzionerà ancora meno. Siamo obbligati a fare il salto in avanti. Maastricht, di per sé, non regola e non risolve niente: se si dice no tutto diventa impossibile, se si dice sì tutto diventa possibile, ma niente è risolto. Quella che propone Dahrendorf è una discussione sul dopo-Maastricht. Se non passa Maastricht questa discussione non ci sarà, ci saranno il nazionalismo tedesco, il poujadismo francese, le Leghe italiane.

Il voto è pur sempre sull'accordo di Maastricht, che non contiene soluzioni al problema dell'azione politica verso l'Est.

Onestamente bisogna dire che non contiene queste soluzioni. Ci sono degli avanzamenti millimetrici là dove bisogna fare un salto chilometrico. Maastricht non porta soluzioni, ma la sua bocciatura renderebbe tutte le soluzioni impossibili.

È soltanto un passaggio obbligato?

È una condizione, una porta che non si apre sulle soluzioni, ma sui problemi. Se la porta rimane chiusa i problemi non sono affrontabili. Il vero dibattito non è pro o contro Maastricht, ma tra le due concezioni: un'Europa di libero scambio contro un'Europa politica, un'Europa versione inglese contro un'Europa versione franco-tedesca.

Come mai i sostenitori del sì, a cominciare da Mitterrand, devono fronteggiare le paure economiche che le valorizzano questa prospettiva politica?

L'immensa debolezza dei sostenitori del no in Francia è che sono anticuropeisti, ma non possono dirlo perché sanno che non ha più alcun senso. Sulla politica agricola europea parlano a varvera: ma è immaginabile l'agricoltura francese o tedesca senza le politiche comunitarie? Evidentemente no, perché la prospettiva del libero scambio mondiale dei prodotti agricoli ha degli aspetti simpatici come l'importazione dal Terzo mondo, ma anche aspetti antipatici come l'invasione americana (e ancora in questi giorni Bush ha stanziato un altro miliardo di dollari a sostegno delle esportazioni). La politica agricola comunitaria è un fatto, e un fatto irrevocabile, come l'unità dello Stato italiano nel 1860. La Francia arcaica che si può preoccupare di questo non è però più del ventitrecento per cento degli elettori.

E allora come mai il no è così forte e arriva intorno al 50 per cento?

Il vero problema non è economico, ma politico. La causa di questa forza del no è il «deficit politico», è in funzione della dissociazione tra governati e governati, è il timore di non avere più la capacità di agire (versando vino, incendiando il grano, o manifestando e prendendo in vari modi più o meno giusti ed efficaci) nei confronti di propri rappresentanti politici, che diventano sempre più lontani. È la paura di trovarsi impotenti di fronte a politici inaccessibili, stranieri. Ma, di più, il «deficit politico», in Francia come in Italia e altrove, nasce da una crisi del sistema politico, per cui le mediazioni tra il vissuto della gente e la logica dell'economia internazionale sono come scomparse. Siamo diventati dei «selvaggi politici». Noi non viviamo più in democrazia rappresentativa: c'è il mondo dei decisori e il mondo della «gente», del «popolo». Questa distanza, così grande, spiega lo sviluppo del populismo, che sia «woelki-sch» alla tedesca, fascizzante in Serbia, a Rostock o in Francia con Le Pen. La priorità che io vedo è dunque quella della ricostruzione di queste mediazioni politiche che sono svanite in tutti i paesi europei. Ma non riusciremo a farlo né in Francia, né in Italia, né altrove se non ricostruiamo un sistema politico europeo.

Se la Francia dice no, non c'è allora, secondo lei, prova d'appello?

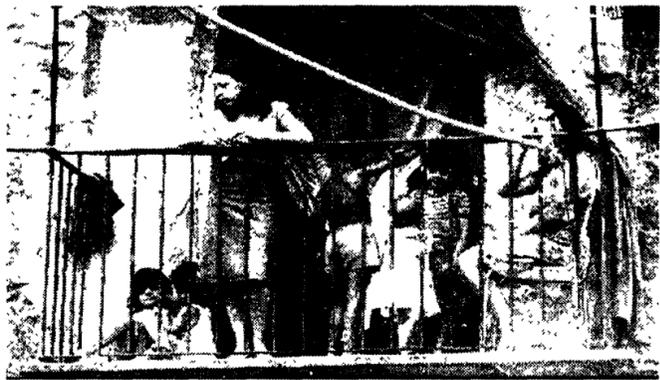
Se non si fa un'Europa politica adesso - dal momento che la politica, come la natura, ha orrore del vuoto - il suo posto sarà occupato da una volontà politica tedesca. I Tedeschi, grandi stregoni, hanno grandi responsabilità, fanno grandi sacrifici, sono molto attenti alle sorti dell'Est, hanno la moneta e l'economia più forte e per il momento restano, a causa del loro passato, profondamente antinazionalisti e profondamente europeisti. Ma non durerà per sempre, bisogna approfittare della congiuntura. Se i Francesi cedono adesso, loro cederanno il giorno dopo.



In un libro 20 anni di omelie e scritti dell'arcivescovo di Palermo Salvatore Pappalardo. La sua nomina segnò la rottura con la Chiesa che nascondeva i criminali in convento

Le parole del cardinale antimafia

«Sagunto è assediata»: questo il monito che il cardinale Salvatore Pappalardo lanciò in occasione dei funerali del generale Dalla Chiesa. Un libro uscito di recente, «Palermo salverà Palermo», raccoglie le omelie, gli scritti e gli interventi dell'arcivescovo del capoluogo siciliano. Venti anni difficilissimi: dalle «pericolose amicizie» del suo predecessore, il card. Ruffini, alla scomunica nei confronti dei mafiosi



ALCESTE SANTINI

«Alzati Palermo! Non adagiarti nel fatalismo, non rassegnarti alla sconfitta...». Quando l'arcivescovo di Palermo, il cardinale Salvatore Pappalardo, pronunciava il 21 luglio questa omelia per i funerali di Paolo Borsellino e dei cinque della sua scorta, era appena uscito il suo libro *Palermo salverà Palermo* (Edizioni Paoline). Un'ampia raccolta di scritti, di riflessioni, di ammonimenti, di omelie - fra cui la più famosa pronunciata per i funerali del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa e di sua moglie quando disse che un vescovo non può tacere mentre «Sagunto» è assediata - che stanno a testimoniare venti anni di presenza e di confronto con una realtà tanto ricca sul piano umano e culturale quanto inquinata da questa piaga antica che si chiama

«mafia». Un male che, da parte di uno Stato mostratosi per troppo tempo incerto ed ambiguo, si continua a considerare come uno di quei virus che, adattandosi ed assumendo sempre nuove forme, sfugge ai diversi farmaci somministrati per debellarlo. E non ci si vuole convincere che si tratta, invece, di un «cancro» da estirpare con un deciso intervento chirurgico perché, secondo il cardinale, «questa città che ha vissuto e oggi ancora vive momenti tenebrosi» sia messa in condizioni di «andare verso la luce» come è nelle sue legittime aspirazioni.

Palermo salverà Palermo è, perciò, la storia di una esperienza vissuta in prima persona e nel luogo di tante tragedie ed una riflessione che dura da oltre venti anni su uno dei problemi più discussi d'Italia, ossia da quando nel 1970 Paolo VI decise di trasferire nella sede arcivescovile di Palermo questo prelato, nato nel 1918 a Villafranca Sicula nella Sicilia meridionale, e già affermatosi nella carriera diplomatica. Ordinato sacerdote nel 1941, negli anni della guerra quando si adoperò per assistere famiglie rimaste sole in seguito a quella tragedia, e vescovo nel 1965, l'allora mons. Salvatore Pappalardo si era così distinto come Nunzio Apostolico in Indonesia da far prevedere che il suo servizio alla Chiesa ed il suo destino personale sarebbero stati diversi. Infatti, al ritorno dalle sue missioni all'estero venne nominato dal Papa presidente della Pontificia Accademia Ecclesiastica, dove si formano i futuri diplomatici della S. Sede. E, invece, Paolo VI, che nel clima innovatore del Concilio voleva investire di un vento e di uno stile nuovi



Il cardinale Pappalardo e, a fianco, donne al balcone nella Vucciria a Palermo. Sopra Alain Touraine e un poster francese per il «no» a Maastricht

era stata governata per vent'anni dal card. Ernesto Ruffini legato agli uomini più potenti della Sicilia divenendone il «santo protettore», scelse proprio il diplomatico Salvatore Pappalardo.

Un uomo di cultura, che aveva avuto riconoscimenti accademici dall'Università di Palermo come dalla «Loyola University di Chicago», ma senza esperienza pastorale, viene in-

vio in Sicilia alla guida di una delle più difficili ed anche più discusse Chiese d'Italia. Sono ormai storia le vicende che più volte fecero parlare di una Chiesa intrecciata, tramite alcuni suoi ecclesiastici più rappresentativi fra cui il card. Ruffini, sia con il banditismo di Giuliano e di Pisciotta sia con la mafia vecchia e nuova. E Paolo VI voleva che si operasse una rottura proprio con questo

passato. Fece, perciò, non poca impressione quando questo nuovo arcivescovo, in uno dei suoi primi incontri degli anni Settanta con i confratelli vescovi e con il clero, disse che «la fede non è oppio ma una lente cristallina attraverso la quale dobbiamo guardare, illuminare e interpretare i fatti della vita». Ed ancora, «La fede non mortifica la vita ma la esalta nel suo significato più alto e più nobile». E ciò perché «Cri-

sto non è venuto per togliere la gioia del mondo ma a darla nella maniera più vera, più piena e duratura». Il nuovo arcivescovo, che Paolo VI elevò alla porpora cardinalizia nel 1973 per conferirgli più autorità nella sua opera di rinnovamento a cominciare dall'interno della Chiesa siciliana, avviò, così, un cammino del tutto diverso dal suo predecessore, ma non senza superare difficoltà, incomprendimenti. Tanto che, tornato a tarda sera da una animata riunione della Conferenza episcopale siciliana di cui è presidente, in cui erano state oggetto di discussione anche alcune sue prese di posizione contro il ripetersi dei delitti e che non erano piaciute ai potenti dell'isola, così annotò nel suo diario: «Non è facile oggi, e forse non lo è stato mai, fare il vescovo». Gli si chiedono tutte le virtù e tutte le prestazioni, anche quelle tra sé poco componibili: dovrebbe poter essere contemporaneamente quello che ognuno desidera che sia... In realtà è ben difficile contentare tutti e bisogna pur accettare di non riuscire simpatico a qualcuno». E con questo «qualcuno» voleva indicare tutte quelle forze oscure e potenti della mafia che hanno tollerato e tollerano sempre meno i suoi interventi pubblici e, soprattutto, la sua opera di graduale trasformazione della Chiesa siciliana che se un tempo aveva aperto, persino, i conventi per dar rifugio ai mafiosi ricercati dalla polizia, ora ha chiuso a loro gli spazi fino a scomunicarli.

Le città visibili

«Dopo che hanno ucciso Walter sono ritornato in sede e ho ritrovato un po' di gente, ma la solitudine popolata di Bologna non me la scordo, e per me abbiamo già perso, io ho già perso, anche se faccio finta di parlare e comprendere...»

Avevano chiuso, per me avevano chiuso davvero. Basta cortei. Me ne ricordavo solo un altro dopo quello, ma innaturale, a Bologna, di settembre, con tanta gente e l'angoscia che non si potesse finire in pace, senza scontri.

Potevano aver riso in molti, dopo. Ma la sensazione era che tutto quanto un passato cominciasse a finire, prima fuori che dentro; per ognuno un passato; da soli. Ci si dipingeva ancora la faccia, come nelle foto di marzo, ma la danza esauriva sui colli, con le bottiglie di lambrusco e le ragazze, fino alle ville, a San Luca. Le rivolte invecchiano tutti.

Non avevano provato mai niente sul serio, poi. Qualcosa di portato fino in fondo. E allora, a essere portata fino in fondo, era stata la morte. Anche oggi stupisce riguardare con occhio fermo quegli anni. La morte (e l'integrazione) è la sola cosa che la continuazione della lotta abbia generato: la ragioneria dei cadaveri. Ci sono stati anni in cui era bello vivere in Italia...

Me ne stavo lì, sui gradini di San Petronio, a pensare queste cose. La notte era tutta bagnata di fresco e il piovone aveva lasciato pozzanghere ovunque, allampanate dagli arancioni dei fari. Scintillavano i raggi delle biciclette ai passaggi; nessun crocchio; qualche raro passante pedestre terrestre; il bel scatolone della piazza ornato di sacra chiesa e pubbliche case; il dentro. Ero come un pugile suonato. Come uno. Come uno scaraventato giù dalla giostra in piena corsa assieme a tanti; ma solo. Nessuno in Italia aveva mai detto niente a un essere solo. Nessuno aveva mai detto niente?

Mi chiedono ora di Bologna. Ma io non conosco bene Bologna, la Bologna di oggi. Ho ricordi di Bologna, anche se a volte ancora ci capito, quando vado a trovare il poeta di Bologna che mi ha regalato la sua amicizia. E vedendo Bologna, oggi come è, per le sue strade affumicate dagli autobus, con la sua gente che pare andare di fretta, con le sue nuove parinoteche e le ragazze e le donne sempre belle, ma come distratte dalla propria condizione di nuove borghesi, vedo Bologna mi dico che non la riconosco. Non è il discorso del tempo andato, della nostalgia del passato, e non è neppure il senso di ciò che inevitabilmente si perde, quando, in pochi anni che paiono secoli, tutto cambia perché la gioventù è finita, o almeno finita è la forma che la nostra gioventù ha riconosciuto sua; e cioè per noi, dico i noi che eravamo tra i primi dei Settanta e gli ultimi degli stessi maledetti Settanta. La politica, l'amore, la radio libera, la poesia, una connivenza di coppia fatta d'amore e di sottrazione, di rifiuto di sancire agli occhi degli altri un'esistenza anche formale.

Finita l'utopia, di cui Bologna è stata anche per me la città di incamazione, mi accorgo che erano più i punti di attrito che di consonanza a attirarmi. Ma perché essere così seri, quando si vorrebbe dire subito il ricordo dei dodici anni, quando si viveva senza sapere di vivere (e anche questa è una menzogna), quando la testa girava per la città di media provincia che pareva al piccolo provinciale adriatico una metropoli: caffè, il ristorante, lo stadio con papà e la partita del Napoli col Bologna, la gente e i fuochi coi giornali sugli spalti, alla fine, che non ricordo come finti. Non sono mai stato un tifoso? Anche perché, se ricordo bene, l'emozione del cibo surclassò i bollori intrizzati dello stadio. Ma insomma Bologna è stata, è stata... quel treno preso in un mattino del '77, dicembre gelido, col mare sbiancato nel finestrino tra Roccione e Misano, prima che da Rimini si stacchi pian piano la ferrovia dalla costa, e noi dal mare dove abitiamo.

Allora, Bologna in stato d'assedio, i morti di marzo. Tutto mi girava intorno, veloce e ultimo. La notte l'avevo passata alla radio, senza mai dormire, trasmettendo musiche e comunicati, ricevendo e smistando telefonate. Avevo ancora nelle orecchie il pianto urlato di Umberto, i suoi pugni schiantati contro il marmo dell'ingresso, le sue lacrime bruciate fino ai baffi. Checco era morto, ucciso da un carabinieri.



«Me ne stavo lì, sui gradini di San Petronio, a pensare queste cose. La notte era tutta bagnata di fresco e il piovone aveva lasciato pozzanghere ovunque. Finiti i crocchi, qualche raro passante pedestre. Ero come un pugile suonato»
Le città italiane raccontate dai giovani autori



biondissima, e la tirava via. Guardo ancora il gatto con un misto di ammirazione e di invidia. Un gatto del ventesimo secolo, pensi. Dal fondo della strada la stazione era un pezzo d'Italia sguarciata. Non mi voltai più.

Il sole scottava il traffico in controluce. Ma già la Rossa (sbiadita) masticava la sua folla tra i commerci, come una pasta al ragù, facendola scivolare calda e unita sotto le gengive sdentate dei portici. E anch'io, là sotto, ero uno...

Per ricordare le vittime della strage del 2 agosto 1980, l'anno scorso, c'è stata a Bologna una lunga rappresentazione corale dal titolo *Antigone nelle città*. Al centro doveva esserci la poesia, gridata e rappresentata da cento giovani attori. Grande commozione, grande passione per le piazze e le strade, fino alla stazione immersa

nel buio, dove è risuonato il grido da brividi composto da Luciano Bero e cantato dalla soprano israeliana Esti Kenan Ofri. Lei, sul fronte della stazione, veniva su dal buio, illuminata dai fan, prima cosa accasciata neppure umana, poi, pian piano, finto e grido e voce che si alzava con la persona a toccare lo strazio e la pietà, mentre nel silenzio andavano proiettandosi i nomi: muti delle vittime sulla facciata dell'edificio. Il grido più della parola, ci tenevamo stretti per mano.

Quella notte ho fatto un sogno. Mi è apparsa una donna, per la ventata morte nelle stragi di questi anni e mi ha detto, mi ha detto non so neanche perché ti parli, forse perché la vita appartiene ai morti o forse perché io non ho mai parlato... tomavo dalle ferie presso certi parenti di Ferrara, mio marito

sedeva coi figli: Giorgio e Margherita di sei anni, ero stanca, i bambini urlavano, credo litigassero per le gomme, mio marito faceva le parole crociate, vedi ora mi accorgo che non ci siamo mai detti niente io e lui, io sempre a stirare, cucinare, lavare, sparecchiare, pulire, ho conosciuto tutti i verbi del quotidiano, parola imparata in chiesa, *quotidie moror*, vedi poi quello scoppio sul treno è finito tutto ora non so più niente di me, di loro... tu e gli altri tutti non dovete piangere per la mia morte, perché io ero già morta, non dovete piangere per la mia seconda morte ma per la mia prima, maledetti giornalisti e lettori ipocriti, solo ora io so ho capito la vostra retorica di sfruttare anche la morte per coprire la morte vera di ogni giorno...

E poi chiamava i figli, come Cavalcante voleva sapere il presente. Cosa le potevo rispondere? Io l'avevo sognata... Ritorna in mente proprio la Bologna dell'11 marzo 1977, quando anche il tutto il male fu voluto facendo subito un morto; la provocazione di tutti questi anni contro le idee e il movimento, l'ho associata immediatamente all'ultima rivolta di studenti sconfitta con le armi in Cina Da Tien An Men sono passati tre anni e un'estate. Con Claudio Lolli (altro motivo dell'amicizia con Bologna) abbiamo fatto una canzone, che è in un disco di nuovi brani del cantautore bolognese. Le parole dicono il sentimento dell'oggi: «O per quale libertà noi ci siamo / scontrati ieri senza cena, giovani / se ogni potere è delinquente / all'Est, e all'Ovest impotente...» Nella voce calda e accorata di Lolli, è la musica di un tempo che ritorna, come torna a ferirci il sogno che si allontana.

Bologna serva, io non ti conosco



Lo scrittore Gianni D'Elia. Sopra il titolo un particolare di piazza Maggiore e, in alto a destra, il «Pilastro» del quartiere La Virgola

Gianni D'Elia è nato a Pesaro, dove vive, nel 1953. Insegna privatamente lingua e letteratura italiana, e collabora con scritti critici a quotidiani e riviste. Dal 1982 cura la rivista «Lengue». Ha pubblicato le raccolte di poesie *Non per chi va* (Savelli, 1980), *Febbraio* (Il lavoro editoriale, 1985), *Segreta* (Einaudi, 1989) e *La delusione* (Edizioni L'Obliquo, 1991). Ha anche pubblicato due opere di narrativa: 1977 (Il lavoro editoriale, 1986) e *Internicchio itagliano* (Transeuropa, 1988, in ristampa negli Oscar Mondadori).

Checco era di Pesaro. Alla radio era stato un via di gente e di chiamate. Mammè, nonne, ragazzi. Mezza città aveva pianto al telefono per dodici ore di fila. Poi le sigle, i partiti, i gruppi, come sempre. Sono cose inevitabili che capitano, aveva detto in tv il cialtrone. Ritrovo in una poesia del '78,

rei nostri morti, e tu così contento di sentire... Fosse anche la morte voglio dirtelo che la vita - con questi versi cattivi, con questi versi in prosa - che la vita sono le mattine della vita e pomeriggio interi a sentir cantare Bologna come una serva sui terrazzi del centro, come una serva sui morti nelle strade del servaggio e della fame sazia, come una serva dei servi a cantare sul secolo venduto dalle sue cucine...»

Ma più che la politica (e la sconfitta politica), Bologna è stata la città di un poeta. L'incontro con la poesia. La ricerca affannosa e ansiosa, lungo tutta via Castiglione, di una libreria: la libreria Palmaverde. Mi mandarono di portone in portone, finché non entrai da un androne in una porticina. Mi venne ad aprire una signora gentile, Elena, e poi parlai con Rovessi. Sapevo di «Officina», di Pasolini e d'altro, e così domandai. La timidezza ferma di Rovessi si impose come una rivelazione, poiché mi sembrò appassionato e generoso come nei versi su quel marzo, prima rivoluto e presto poliziesco. Estorsi tre numeri della vecchia «rivista», un numero di «Rendiconti», e il fascicolo delle *Descrizioni in atto*, «ciclo-stillato presso la libreria Palmaverde nel 1970 - Bologna», perché le descrizioni stesse fossero «liberamente mandate». Anche a noi, giovincelli invecchiati. Mi piace fare a piedi dalla stazione, per via Indipendenza, piazza Maggiore, fino a via Castiglione. Ora si arriva prima, perché la libreria sta in via de' Poeti n.4: *nomen omen*, presagio del nome. Rovessi è uno dei pochi lettori militanti rimasti in Italia; non conosco

altri che abbiano un rispetto tale per *chiunque* scriva e chiedo ascolto. È una disponibilità all'attenzione, una scelta di vita e di cultura. È opposizione vera, di fatto e di nome. Mi ha detto, in un recente colloquio: «Si partiva ogni giorno con un impegno, diretto sulle parole da far circolare, da distribuire intorno, sapendo che non era possibile vincere... ancora non era possibile... ma che si poteva non perdere, cioè che un piccolo margine era conquistato. Un frammento di voce. E che niente, in ogni caso, andava perduto. Ogni suono aveva il proprio orecchio. Il presente, con le faccende vincitrice, di spensierata di venenosa saggezza, sembrava ancora lontano; in ogni caso, improponibile. Perciò il quadro attuale per me, è ancora più insopportabile. Meglio ammutoliti che partecipare con un solo bla alla quotidiana cerimonia delle investiture».

Ogni volta vedo il gran crepacchio, aperto nel muro della sala d'attesa di seconda classe. Il giorno prima ero passato di lì proprio col treno delle dieci. Ci tornai. Provali un irresistibile desiderio di orinare, o di urlare, o di fare entrambe le cose assieme. Non era rimasto nulla lì, di nessuno. Una gran spianata, le corone, manifesti, firme, un mare di fiori. Vedo un gatto, dietro la siepe di garofani rossi, fermo sulla spianata poverosa, oltre la rete; e penso cosa ne può sapere lui della ferocia delle idee, della pazzia del secolo dei fascismi. L'elenco dei morti giovanissimi: un grumo di pianto e parole in gola; un filo di ferro di rabbia dai visceri su fiono alle meningi. Mi volto indietro. Dov'erano gli altri? Dov'erano i compagni? Mi accorgo che tutti, lì, in quel posto, davanti al numero dei morti, si guardano di nascosto. Nessuno riesce a guardare l'altro nella sua faccia. Vergogna? C'era una grande vergogna, mi dissi. Solo una mamma parlava tedesco con la bambina,



Tartufi alla festa de l'Unità di Alba (CN)

dal 3 al 18 ottobre 1992

INVITO ALLA 62ª FIERA NAZIONALE DEL TARTUFO CON LA FESTA DE L'UNITÀ

La Unione di Alba del Partito Democratico della Sinistra organizza dal 3 al 18 ottobre 1992 la Festa de l'Unità. Tale periodo coincide con i festeggiamenti della Fiera Nazionale del Tartufo, che ha reso la nostra terra e la nostra città famosa in tutto il mondo. I festeggiamenti per la Fiera Nazionale del Tartufo inizieranno domenica 4 ottobre con una sfilata di oltre 700 figure in costume d'epoca, che rievocheranno un'altra storia storica con il comune di Asti. I borghi di Alba, ognuno con le proprie figure storiche e con i propri colori, sfileranno per le vie del centro storico della città, preceduti dallo squillo delle trombe e dagli abbandieratori, vanto della Giostra delle Cento Torri. Nel pomeriggio la festa culminerà con il Pallo degli Asini, antica diletta storica risalente al 1275. Durante il periodo della Festa è possibile visitare il Quartiere Fieristico di Piazza Medford, il palazzo delle Mostre dei Congressi con mostre e rassegne. Tutte le principali manifestazioni si svolgeranno in un raggio di 200 metri dal padiglione coperto e riscaldato della Festa de l'Unità. La nostra sezione intende rinnovare l'esperienza degli anni passati, che hanno visto un grosso successo di pubblico. Negli anni scorsi numerosi gruppi provenienti da Piemonte, Lombardia, Liguria, Valle d'Aosta, Toscana, Emilia, sono venuti in gita ad Alba e nelle Langhe. Arci, Etti, Spi, case del popolo, sezioni del PDS, consigli di fabbrica, hanno accolto l'invito e programmato con la nostra sezione una giornata di festa. Facile da raggiungere, la nostra città, al trova a circa 20 minuti dall'uscita di Asti dall'autostrada, collegata a questa con una superstrada che rende agevole l'arrivo senza ostacoli. Se deciderete di organizzare una gita saranno ad accogliervi la simpatia dei compagni di Alba e l'ospitalità di queste terre. La Fiera Nazionale del Tartufo e la Festa de l'Unità ci offrono la possibilità di farvi conoscere le bellezze della nostra zona.

Per organizzare una gita turistico-gastronomica ad ALBA e nelle LANGHE

telefonare al 0173/440562
fax 0173/440562
giorni feriali: ore 15-19
sabato mattina: ore 10-12
oppure
scrivere al Centro Zona P.D.S.

VIA GAZZANO 14 - 12051 ALBA (CN)
È INDISPENSABILE PRENOTARE

Menù per la Festa de l'Unità

£. 25.000 nei giorni feriali
£. 27.000 nei giorni festivi

ANTIPASTI

Peperoni con bagna càuda, cotechino con fonduta
Lingua in salsa, tumini al verde

PRIMO (a scelta)

Tajarin o agnolotti o lasagne al forno

SECONDO CON CONTORNO (a scelta)

Brasato al barolo
Fesa di tacchino alle erbe
Arrosto alla nocciola

TORTA DI NOCCIOLE

FRUTTA DI STAGIONE

1/4 di vino e 1/2 di acqua minerale procapite
A RICHIESTA: grattata di tartufi sul primo
prezzo a concordare

Nel prezzo del pranzo è compreso anche l'accompagnatore.

Presso la Festa de l'Unità è possibile acquistare i prodotti tipici della zona. Con la gita è possibile visitare: Castelli delle Langhe, cantine, enoteche, assistere alle varie manifestazioni previste. Contattateci: 0173/440.562 - ALBA (CN)

SPETTACOLI

«Morte di un matematico napoletano» di Mario Martone e «La vera storia di Qiu Ju» del cinese Zhang Yimou. Due prove d'autore che fanno salire le azioni della Mostra e si candidano autorevolmente per il palmarès finale

Il disordine e la geometria

Due film per il Leone d'oro. Parliamo di *Morte di un matematico napoletano* di Mario Martone e di *La vera storia di Qiu Ju* di Zhang Yimou. Il primo su quel personaggio geniale che era Renato Caccioppoli, l'altro sull'odissea giudiziaria di una contadina di una sperduta regione cinese. Due opere per dimostrare che la nostra legge interiore non coincide mai con la legge che è fuori di noi, quella formale, scritta.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

VENEZIA. Si intravede il Leone, i giochi, per i premi di Venezia '92, sono in parte fatti. Scommettiamo che *Caccia alle farfalle* di Ioseliani (ne abbiamo parlato ieri), *La storia di Qiu Ju* di Zhang Yimou e *Morte di un matematico napoletano* di Mario Martone tomeranno in scena sabato, al momento di spartirsi il palmarès? Sono tre possibili Leoni d'oro. E attori come la bellissima Gong Li e l'intenso, spudorato, straordinario Carlo Cecchi darebbero lustro alle Coppe Volpi per le migliori interpretazioni.

Partiamo da una differenza. *Morte di un matematico napoletano* è un'opera prima ma sembra il film di un regista maturo. *Qiu Ju* è il quinto film di un autore ormai consacrato (Zhang ha firmato *Sorgo rosso*, *Ju Dou* e *Lanterne rosse*, nonché un film d'azione e «commerciale» che paradossalmente è l'unico inedito in Occidente, *Operazione puma*) ma sembra un'opera prima. Bene. Significa che i due film hanno in sé il gusto della ricerca, dell'inaspettato. Martone, 33 anni, lunga esperienza teatrale prima con il gruppo Falso Movimento poi con i Teatr Uniti, aveva diretto in precedenza solo alcuni video, usati nei suoi spettacoli per i quali molti critici avevano usato il termine «cinematografico». Evidentemente ama il cinema e ha un talento visuale connotato, come un calciatore con i piedi buoni. Sta di fatto che il

suo film è girato con classe e sembra l'opera di un cineasta assai più esperto. Non è «sperimentale» come ci si sarebbe potuti aspettare da un regista di estrazione teatrale. È un film classico, solido, imperniato su un attore in stato di grazia come Carlo Cecchi.

Zhang, invece, aveva dimostrato soprattutto con *Lanterne rosse* di poter arrivare ad un'astrazione formale assolutamente perfetta: ebbene, con *La storia di Qiu Ju* è ritornato all'Abc del linguaggio, è sceso con la macchina da presa per le strade, ha «sporcato» montaggio e recitazione, ha girato intere sequenze (nei mercati, nelle vie cittadine) con la macchina nascosta, usando gente vera come comparse. Ha costretto Gong Li a imbruttirsi, a infagottarsi per fingersi incinta, a simulare il ruvido accento contadino dello Shaanxi, nel Nord della Cina (pensate che in patria il film viene proiettato con i sottotitoli in mandarino, un po' come accade per la versione in dialetto bergamasco dell'*Albero degli zoccoli* di Olmi). Il risultato è un'opera dall'apparenza neorealista, l'opposto (curioso) del film italiano.

Ma i punti in comune, diciamo, esistono. Dalla Napoli degli anni '50, in cui si consuma il suicidio del geniale matematico Renato Caccioppoli, alla Cina di oggi, dove si compie l'odissea nella burocrazia della contadina Qiu Ju, il passo è grande, ma i destini sono comuni. Caccioppoli e Qiu Ju sono due cartine di tornasole. Servono a rendere chiara, lampante, una contraddizione: la legge morale che è dentro di noi non coincide mai con la legge scritta, formale che è fuori di noi.

Nel caso di Caccioppoli, è una questione (anche) di



La Biennale di Venezia
XLIX Mostra Internazionale d'arte cinematografica
1932 - 1992

Il programma di oggi

Sala Grande ore 11: Vetrina del cinema italiano *Il tritico* di Antonello di Francesco Crescimone. Ore 13: Evento speciale *Die zweite Heimat Chronik elner Jugend* (La seconda patria Cronaca di una giovinezza), di Edgar Reitz, decimo episodio *Das Ende der Zukunft* (La fine del futuro) Sala Volpi ore 15: Attività permanenti Incontro e seminario con i cineasti dell'Europa centrale e orientale. *Excelior* ore 15: Retrospectiva *Blial alad* (La traccia bianca) di Adam Krzeptowski Sala Grande ore 15:30: Settimana della critica *Klamek e bo Beko* (Un canto per Beko) di Nizametdin Aric. *Palagalileo* ore 17: Finestra sulle immagini *Comamos y bebamos todos de el* (Mangiamo e beviamo tutto di lui) di José Antonio Fernandez Quirós. *La cruz del Sur* (La croce del Sud) di Patricio Guzmán, *Capoeira quickstep* di Gillian Lacey e Roberto Mader. *Excelior* ore 17: Retrospectiva *Tichij Don* (Il placido Don) di Ivan Pravov e Olga Preobrazenskaja. Sala Grande ore 18: Venezia XLIX in concorso *Cuvstvitelny miliciner* (Il poliziotto sentimentale) di Kira Muratova. *Palagalileo* ore 20: *Cuvstvitelny miliciner* di Kira Muratova e, a seguire, sempre in concorso, *Orlando* di Sally Potter. Sala Grande ore 18: *Orlando* di Sally Potter



Gong Li in «La storia di Qiu Ju». A sinistra Carlo Cecchi nel film «Morte di un matematico napoletano»

Carlo Cecchi: «Il periodo più bello della mia vita»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MATILDE PASSA

VENEZIA. È bello Renato Caccioppoli nei suoi abiti trasandati, nei gesti stanchi di una vita che sta consumando le ultime energie, senza enfasi. È bello Carlo Cecchi, gli occhi verdi che sfissano dentro e a volte si assentano, la voce profonda e tagliente, un'intima delicatezza che cede il passo, talvolta, alla foga. Tanto che viene subito da chiedersi quanto il ritratto che ci ha offerto in *Morte di un matematico napoletano* non sia un'autobiografia. «Non volevamo fare una biografia romanizzata di Caccioppoli - ammette immediatamente - d'altra parte per me è già così difficile parlare di un personaggio come Amleto sul quale c'è tanto materiale scritto; figuriamoci per uno come Caccioppoli la cui vicenda umana rimane un mistero».

Carlo Cecchi è un grande attore di teatro, ma questo è praticamente il suo debutto cinematografico: «Ho girato qualche film agli inizi della carriera ma poi c'è stato solo il teatro. Questa avventura lo ha affascinato moltissimo. «È stato il periodo più bello della mia vita - confessa - quel lavorare in gruppo, con una grande sintonia, in questa Napoli che amo così profondamente, con un rapporto così autentico. Ci sono stati momenti commoventi nel senso etimologico della parola: muoversi insieme». L'incontro con Mario Martone, della generazione dei trentenni, con il grande attore, classe ultraquarantenni, non poteva essere più fertile. «Ci conoscevamo e ci ammiravamo. Io ho sempre seguito gli spettacoli di Mario in teatro, lui mi veniva sempre a vedere e a salutare. Così quando mi ha detto: se non ci sei tu il film non lo faccio, non ho avuto esitazioni». La unisce, oltre alla passione per il teatro, l'amore per Napoli, dove Carlo Cecchi, dalla natia Firenze, cominciò la sua avventura nello spettacolo lavorando con Eduardo: «Di quel periodo mi è rimasta la meraviglia per la straordinaria bravura di Eduardo, come attore, e, soprattutto per il teatro napoletano. Ogni volta che rivedo le sue interpretazioni mi chiedo: ma come posso recitare io di fronte a un attore così?».

Poi venne il teatro sperimentale: «Era facile in quegli anni abbandonare l'Accademia, gruppi teatrali d'avanguardia spuntavano ovunque» fino ad arrivare alla sua celebre compagnia del Gran teatro, con la quale mette in scena i classici e i contemporanei come attore e come regista. Imita i tradizionalisti con le sue «provocazioni». Improvvisazioni che spiazzano lo spettatore e, spesso, anche gli attori: «Il teatro per me è come una partita di calcio. Ci sono delle regole, ma poi ogni partita è diversa. Odio la ripetizione. Nel cinema è diversissimo perché c'è la macchina da presa, non sei di fronte a un evento che si rinnova. Eppure anche lì abbiamo improvvisato. I nostri dialoghi nascevano da una sceneggiatura, ma erano dei rapporti in fieri. Non come quegli attori che fanno finta di recitare». Si accalora e fa emergere l'anima toscana: «Mi fanno ridere quelli che vogliono ridurre il teatro alla parola. Recitare è un fatto fisico. Si mettono lì con la gamba impastata, sciorinano qualche frase e via. È come se Maradona facesse finta di giocare». Non è così, naturalmente, per Cecchi che rinnova ogni sera l'incontro-scontro con il pubblico; in una trama comune che lega *Luano* di Cechov o *Amleto* a Renato Caccioppoli «Interpretando i suoi ultimi giorni di vita avevo dentro quei personaggi, quegli archetipi». Forse è per questo che il suo Caccioppoli ha la potenza evocativa del suicida di tutti i tempi: inesorabilmente ingoiato dal Nulla.

stati, fino alla soglia della Sua casa, compagni desiderosi di lasciarlo il più tardi possibile solo con se stesso.

Renato Caccioppoli era senza dubbio un genio. La testimonianza più duratura della sua genialità resta consegnata ai Suoi scritti di matematica, che hanno fatto di Lui uno dei più grandi analisti della nostra epoca; la testimonianza, invece, della Sua genialità in tanti e tanti altri campi - musica, letteratura, storia filosofica, penetrazione dell'animo umano - resta affidata al ricordo degli amici, che gli furono compagni nelle passeggiate napoletane.

scienza. Durante una lezione, uno studente gli chiede perché Einstein si oppone alla fisica dei quanti. «Perché secondo Einstein Dio non gioca a dadi», risponde il professore, e aggiunge le leggi sconosciute della fisica sono come una sfera chiusa, fuggire da questa sfera è doloroso ma, a volte, necessario. Il dramma di Caccioppoli, matematico per mestiere ma uomo totalmente «non euclideo» nella vita, è tutto lì. Essere «diversi» (ovvero: estrosi, alcolizzati, nipoti dell'anarchico Bakunin e soprattutto, cosa non da poco nella Napoli degli anni '50, comunisti) potrà pagare per un artista, non per uno scienziato. Accettarla alla grande nel finale, con due veri colpi di scena. Prima Qiu rischia di perdere il figlio che ha in grembo, ed è proprio l'aiuto del «cattivo» Wang a salvare lei e il bambino. Ma quando la riconciliazione è cosa fatta, Wang è invitato d'onore alla festa per il neonato, giunge la notizia che Qiu ha vinto la causa, e che Wang dovrà andare addirittura in prigione. Se prima la giustizia era troppo lenta, ora è stata veloce nel momento sbagliato.

La storia di *Qiu Ju* è un viaggio nella burocrazia cinese che ha momenti angoscianti, alla Kafka, e momenti esilaranti, alla Gogol. Si chiude su un primissimo piano di Gong Li che si ballaccia, idealmente, alla prima inquadratura di *Lanterne rosse*. È diversa l'epoca, diversa la storia, ma è pur sempre lo stesso tema che Zhang affronta: gli individui in lotta contro i rituali sociali che li opprimono. Stavolta l'apologo è sporco di fango, narrato in dialetto invece che in perfetto linguaggio letterario. Ma il talento del grande narratore è intatto. Zhang Yimou deve ancora sbagliare un film, speriamo non ci riesca mai.

quasi che da un momento all'altro il ncaro sottile delle connessioni dovesse spezzarsi e sfilacciarsi; e invece no, Renato riusciva sempre a far scorrere e intrecciare armonicamente le idee, in corsa veloce, ma non in fuga. Nello sforzo che a volte traspariva, lo sorreggevano la sigaretta, il liquore, il caffè. La inquietudine dell'intelligenza (e dell'animo?) si accompagnava ad una inquietudine della mano, dei nervi, che cercavano continuamente un alimento mentre il corpo magrissimo sembrava quasi incapace di cibo e di riposo. Renato si logorava da anni, da sempre; e più e più volte i molti, i tanti che gli volevano bene, avevano tremato, disperati per Lui (...)

Quando trattenne l'amico per un ultimo problema, per un'ultima escursione intellettuale, prima di salutarlo, a tarda notte, chiedeva tacitamente di non essere lasciato a terminare solo il viaggio attraverso la notte; solo nella Sua stanza a palazzo Cellammare, ad ascoltare, al termine di ogni notte, tra l'ombra e la luce, il rimbombare scendere dell'altro, al di là del muro o, forse, dentro di sé. Perché chiedere a Renato quando ce lo diceva, che no-

come incognite di un'equazione che si risolverà in un colpo di pistola alla nuca.

Se Caccioppoli cerca motivi per morire, Qiu Ju, nel film di Zhang, cerca solo rispetto. Qinglai, suo marito, è stato preso a calci nei testicoli dal capo del villaggio Wang. Lui se ne starebbe buono, ma Qiu è battagliera, vuole giustizia. Prima Wang, poi il gendarme locale Li, poi le autorità di polizia della città più vicina le propongono insarimenti in denaro. Ma Qiu non vuole soldi. Vuole delle scuse. E, insiste, cocciuta come un mulo, fino ad arrivare in tribunale. Un po' lento a carburare, il film accellera alla grande nel finale, con due veri colpi di scena. Prima Qiu rischia di perdere il figlio che ha in grembo, ed è proprio l'aiuto del «cattivo» Wang a salvare lei e il bambino. Ma quando la riconciliazione è cosa fatta, Wang è invitato d'onore alla festa per il neonato, giunge la notizia che Qiu ha vinto la causa, e che Wang dovrà andare addirittura in prigione. Se prima la giustizia era troppo lenta, ora è stata veloce nel momento sbagliato.

La storia di *Qiu Ju* è un viaggio nella burocrazia cinese che ha momenti angoscianti, alla Kafka, e momenti esilaranti, alla Gogol. Si chiude su un primissimo piano di Gong Li che si ballaccia, idealmente, alla prima inquadratura di *Lanterne rosse*. È diversa l'epoca, diversa la storia, ma è pur sempre lo stesso tema che Zhang affronta: gli individui in lotta contro i rituali sociali che li opprimono. Stavolta l'apologo è sporco di fango, narrato in dialetto invece che in perfetto linguaggio letterario. Ma il talento del grande narratore è intatto. Zhang Yimou deve ancora sbagliare un film, speriamo non ci riesca mai.

Quelle notti geniali e disperate

Pubblichiamo un ricordo di Renato Caccioppoli scritto da Lucio Lombardo Radice per *L'Unità*. L'intellettuale e matematico napoletano rievoca la lunga amicizia con il collega Caccioppoli e la figura di un uomo geniale e sofferente: il primo incontro, nell'estate del '39, il dopoguerra, i suoi rapporti con la politica e il Pci, il profondo senso europeo misto ad un indissolubile legame con la sua Napoli.

LUCIO LOMBARDO RADICE

Lo vidi per la prima volta vent'anni fa, a Roma, nell'agosto del 1939. All'indomani della morte di Gaetano Scorza ero nella casa in lutto, assieme ai figlioli di Lui, attonito, addolorato e quasi sgomento per il nuovo, grande vuoto che si apriva nella mia esistenza, con la scomparsa del paterno Maestro. E attorno a noi era l'angoscia di un tempo sospeso su un baratro: un dolore nostro entro il dolore di tutti.

La porta si aprì ed entrò nella stanza un uomo, che affascino la mia attenzione, pur nel turbamento. Alto, di una magrezza eccezionale, quasi terrificante, appoggiato ad un bastoncino dritto, di antica foggia, giovane il volto ma emaciaticissimo, due occhi fondi, intelligenti e buoni, sotto un ciuffo di neri capelli, che ogni poco scostava con mano sensibile. Non parlò, ma si accostò alle amiche che piangevano il padre, e pianse con loro con semplicità di fanciullo, stringendo le loro mani.

Una figura (mi sembrò in quell'attimo) d'altro paese, d'altro tempo, un uomo che viveva in un'altra regione dello spirito, più elevata e più dolente della nostra: un esule. Un compagno di Mazzini, profugo e malato; un superstito delle prigioni dello Zar, che cerca in Italia una diversa stagione e non la trova; una figura romantica, insomma, mi apparve Renato Caccioppoli.

Che in Lui vi fosse altro, anche allora percepivo: indubbiamente, quella della repubblica, delle prime battaglie nella libertà riconquistata, non senza Suo personale contributo e sacrificio, fu una delle stagioni più piene nella vita di Renato Caccioppoli e forse la più felice o meno tormentata. Il piccolo, bellissimo Suo appartamento a palazzo Cellammare, dove di ogni cosa vi era traccia di una creatura eccezionalmente sensibile e intelligente, era uno dei punti di ritrovo, di sosta e di preparazione degli uomini più notevoli del movimento rivoluzionario operaio, dei comunisti in particolare. Renato partecipava con slancio, con disciplina alle difficilissime lotte repubblicane, democratiche e operaie della Napoli di quegli anni: lotte che avevano un aspetto romantico, di gruppi, di avanguardie generose e assai poco organizzate e che, quindi, corrispondevano, forse in modo particolare, a un Suo temperamento, a un Suo modo di vita.

Renato era, per un verso, l'uomo più cosmopolita; o meglio, più europeo che io abbia mai conosciuto. Europeo non superficialmente, per il semplice possesso delle grandi lingue europee, o per la capacità di muoversi in certi ambienti internazionali. No, Renato era a casa sua a Parigi, a Vienna, a Mosca, perché la vita francese, la civiltà della *Mittleuropa*, la storia e la cultura russe erano sangue del suo sangue, anima della sua anima.

Eppure per un altro verso, Renato Caccioppoli era napoletano. Per chi l'ha conosciuto è difficile pensare Napoli senza Caccioppoli, così come non si riusciva a immaginare Caccioppoli senza Napoli. Dovevamo rivederlo a settembre, presidente del Congresso dell'Unione matematica italiana a Napoli; sentiamo fin da ora che un velo di tristezza appannava quel nostro soggiorno. In ogni via, in ogni ritrovo di Napoli, in tutte le ore del giorno ci accompagnò il passo di Renato, la Sua voce, così come accadeva negli interminabili viaggi verso il termine della notte nei quali tanti gli sono

resta affidata al ricordo degli amici, che gli furono compagni nelle passeggiate napoletane. Genio, abbiamo detto, genio romantico, vorremmo aggiungere. In Renato c'è sembrato, infatti, troppo spesso, di scorgere non già l'uomo che adoperò il suo ingegno ma un pensiero (un «genio») che domina e possiede un uomo. Egli parlava, parlava instancabile, per ore ed ore, ma sempre inquieto, sempre «posseduto»,



Marco Ferreri ha ricevuto il premio «Blanchi»

Al Lido per ritirare il premio assegnato dai giornalisti Marco Ferreri parla di festival e racconta il suo nuovo film

Protagonista sarà Jerry Calà un venditore porta a porta che vive in una pensioncina e si fa turbare dalle donne

Quel vizioso di Benito

Ci saranno 80 personaggi femminili (e 20 maschili) in *Diario di un vizio*, il film con Jerry Calà che Marco Ferreri sta per girare. «Sarà una storia, del tutto fuori dagli schemi, sul vizio di campare». Il regista è a Venezia per ricevere il premio «Pietro Bianchi» assegnato dai giornalisti cinematografici. «I festival diventeranno l'unico luogo per vedere i film», dice. «E il pubblico sarà un'élite di appassionati».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ROBERTA CHITI

VENEZIA. «Cercherò di fare un film fuori dagli schemi classici» e i giornalisti scoppiano a ridere. Dichiarazione in sé normalissima se non fosse che a parlare è Marco Ferreri. E quando mai? Eppure l'autore di *Chiedo asilo*, di *Dillinger è morto* o *Ciao maschio* non vuole mica fare una battuta. Promette che il suo prossimo film, *Diario di un vizio* con Jerry Calà, andrà anche oltre le stesse regole «femminili». «Ci saranno cento personaggi, ottanta di loro saranno donne, e il protagonista sarà uno che vende detersivi a domicilio, uno che sta all'ultimo gradino della scala sociale». Sorzione,

l'aria di chi ne ha viste di tutti i colori e se ne strafrega, le frasi incastrate come scatole cinesi, Marco Ferreri in realtà è qui a Venezia per ritirare un premio. Intitolato a Pietro Bianchi, assegnato dal sindacato dei giornalisti cinematografici. «Se ho mai preso altri premi? Macché, mai preso un'ostia», esordisce, ma subito ricorda quello, i premi, di trenta e passa anni fa per *El cochecito*. «Il fatto è che a me non mi amano molto, tutte le volte che si contestava c'ero anch'io di mezzo. E che ora vanno di moda i giovani, ma allora no, c'erano dei vecchi molto furbi». L'aria di Venezia gli piace.

Lo colpisce il pubblico cosiddetto «pagante» dei festival di cinema, i ragazzi che si studiano il calendario delle proiezioni e fanno la fila. Una cosa che, a sentirli, dovrebbe dar da pensare a tutti i teorici di cinema e a quegli stessi «autori» che domenica si sono riuniti qui al Lido. «Al convegno si sono fatti i soliti discorsi classici: di produzione, di distribuzione, sempre la stessa roba. Invece non si capisce che il cinema ha già preso una sua strada diversa, che sta cambiando da solo più di quanto non pensiamo». Perché per Ferreri «il cinema d'autore ha un pubblico sempre più grande, è destinato che il film diventi solo prerogativa delle élite, di gente che se lo va a vedere nei festival. E vero che i film di Natale fanno soldi. Ma è anche vero che dopo pochi passaggi televisivi muoiono, mentre *El cochecito* è stato dato almeno venti volte in tv».

Certo che la vecchia sala di quartiere era un'altra cosa, una volta il cinema puzzava, la gente ci entrava la mattina e

usciva la sera, per terra c'era la melma, ci mangiavano la mortadella. E poi, poco prima della fine, in sala accendevano un attimo le luci per avvisare che era arrivato il momento di togliere le mani da lì dove ce le avevano». Ma lui è ottimista, «bisogna capire che il film non spariranno. Magari andare al cinema sarà come andare a sentire un concerto di Brahms, magari non si chiamerà più cinema, chiamiamolo spettacolo di ombre».

Il suo prossimo, personale spettacolo di ombre, Ferreri comincerà a girarlo il 5 ottobre. Nella «anonima» Sabaudia, dove già aveva ambientato *Storia di Piera*. Costerà due miliardi, *Diario di un vizio*, lo produrrà interamente la Soi (una società che normalmente lavora nel settore dei laser, qui al suo primo investimento nel cinema) e, stando a quanto dice Ferreri, entro la fine del '92 sarà già ampiamente concluso. E se il regista promette un film «fuori dagli schemi» già la nascita dell'idea merita un capitolo a sé. La storia di *Diario di un vizio*

è nata in un armadio, il vecchio armadio di una pensioncina dove la sceneggiatrice di Ferreri, Liliana Betti, scoprì il quaderno di un uomo vissuto lì per qualche mese. «La storia di Benito, così si chiama il protagonista, comincia il 2 gennaio - racconta il regista - e finisce il 27 novembre, giorno in cui viene ricoverato in ospedale». Non sappiamo perché la storia si interrompa: la morte, una malattia? Sappiamo però di Benito che «si turba all'apparire delle donne», come spiega il suo interprete, Jerry Calà. E ancora, che «è uno che cammina molto, che c'ha mal di pancia, con nessun conforto dal lavoro, che fondamentalmente sta solo. Che si deve lavare in un lavandino che la padrona gli dice: non se la lava i capelli se non ci rimangono i peli». Lui, Benito, scrive. «Annota tutto, come quei romantici ottocenteschi che descrivevano come avevano passato la giornata». E il «vizio» del titolo? «È il vizio di campare in una certa maniera, per cui uno sembra magari un tipo grigio, ma nasconde un sacco di cose da dire».



Flash dalla laguna

NAPOLITANO ALLA PRIMA DEL FILM DI MARTONE. «Molto bello: si parla di una persona a cui sono stato molto legato con acutezza e discrezione eccezionali, tenendo conto che le tentazioni erano molte». Il presidente della Camera Giorgio Napolitano al termine di *Morte di un matematico napoletano*, ha detto: «Ho molto apprezzato in particolare la misura con cui sono state trattate le parti relative al Pci e sono rimasto sorpreso da Cecchi, che è riuscito perfino a ricreare il timbro di voce di Renato». Napolitano ha sottolineato anche il significato istituzionale della sua presenza, per rilanciare la Mostra.

LETTERA DELLA BONIVER A PONTECORVO. «Improvvisi e inderogabili impegni di Governo» hanno impedito al ministro dello Spettacolo Margherita Boniver di partecipare al convegno veneziano sugli autori e il cinema. In una lettera al curatore Pontecorvo, il ministro si dice spiacente per l'assenza e attende di conoscere le proposte emerse dal convegno.

«Nero», con Castellitto e la Caselli Il cadavere e il suo sosia

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA. Tutto per una crema anticellulite. È per recuperare quello stupido tubetto dimenticato, dall'amante che Federico Zardo si fa risucchiare in un girone dell'orrore dal quale uscirà a pezzi, forse sgozzato, esattamente come l'alter-ego pelato che aveva trovato in terra, all'inizio dell'avventura, immerso in un lago di sangue. Rosso, anzi nero, come suggerisce il titolo del film che Giancarlo Soldi ha portato ieri mattina nella «Vetrina» del cinema italiano.

Non bisogna chiedere tante spiegazioni alla sceneggiatura che Tiziano Scavi, l'inventore di *Dylan Dog*, ha tratto dal suo romanzo (Camunia): o si sta al gioco macabro e fantasioso che nutre quelle pagine veloci o è meglio passare ad altro, senza fare paragoni. Di sicuro sta al gioco il trentottenne Soldi, fumettista incrollabile che si presenta così alla stampa: «legge i giornali sin da piccolo e non ha mai smesso, lavora tra Paperopoli e Roma». Ma per girare *Nero*, (chissà perché il punto) gli è toccato di salire in una Milano cupa e per niente

da bere, dove si muore facile e scorie sangue a catinelle. È terrorizzato dai teppisti zingareschi che infestano i navigli il Federico coi capelli brillantissimi e la vecchia Giulia Alfa Romeo cui tocca di tirar fuori dai guai l'amante Francesco, forse assassina forse no. Sembra semplice liberarsi del cadavere dell'ex uomo della ragazza, basta una valigia grande e una pala; e invece il povero Federico si ritrova ricattato da uno squallido detective che abita a Piazza Freud, sospettato di nuovi omicidi, reso orfano di madre e infine manovrato da un misterioso capo mafioso milanese che nel frattempo ha recuperato il corpo della prima vittima. Ma c'è di più: il morto iniziale, somiglia come una goccia d'acqua a Federico, e quindi non è poi così difficile confonderli nell'andirivieni tra una casa e l'altra...

Cinefumoletto noioso o smaltato esercizio di stile? È probabile che Soldi si aspettasse un'accoglienza più calorosa dal pubblico veneziano, anche se la scommessa vera del film



Chiara Caselli e Sergio Castellitto in una scena del film «Nero»

si giocherà tutta all'uscita nelle sale, quando si vedrà se l'esercizio dei «dylanisti scavidipendenti» risponderà compatto al richiamo della foresta. Il vero luogo di Zardo è l'angoscia, scrive sul catalogo della Mostra il regista; ma forse è proprio questo senso di inquietudine diffusa, di progressivo perdersi nei cicli dell'esistenza e nei trabocchetti del caso, a

difettare. Naturalmente Soldi azzera le psicologie e immerge i suoi personaggi in un contenitore graficamente efficace, ben illuminato dal solito Luca Bigazzi, nel quale sono disseminati citazioni fumettistiche in quantità: Tin Tin, Dylan Dog, Tex, Hugo Pratt (che tra l'altro si ritaglia in amicizia la partecina del poliziotto tonto-

lone). Certo, non deve essere stato facile per Sergio Castellitto e Chiara Caselli, abituati a prove di taglio realistico, intarsi all'atmosfera macabro-grotesca di *Nero*, talvolta sembrano un po' spaesati ma poi si adeguano. «Amanti diabolici» sospinti verso la perdizione dalle divertenti musiche neofolk dei Mau-Mau. □Mi.An.

Ute Lemper protagonista di «Prorva. Parata moscovita» in programma alla «Settimana della critica» insieme al deludente lavoro di Wiczynski

Mosca non crede al massacro

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA. Il regista russo Ivan Vladimirovich Dychovnicyn non ha dubbi: «Mi è stato detto che il mio film dà fastidio perché Mosca appare troppo bella. Ma è proprio questo che mi colpisce dei regimi totalitari: lo Stato è minaccioso, spietato, eppure trionfa l'opereità». In effetti, *Prorva. Parata moscovita*, accolto ieri dalle «Notti veneziane», rovescia completamente l'immagine classica della Russia sovietica sotto Stalin alla vigilia della seconda guerra mondiale. In quella Mosca del '39, all'indomani del patto con Hitler, regna un clima di viziosa incoscienza: mentre fervono i preparativi per la gigantesca parata del Primo maggio, l'aristocrazia comunista al potere pensa solo a spassarsela tra grandi bevute di champagne francese, crociere in proscallo, amplessi selvaggi e notti bianche. Stalin non si vede, in compenso la sua implacabile polizia segreta, la Nkvd, gestisce ogni tipo di abusi: ricatta, incarcera, corrompe, promuove.

Il film, prodotto con soldi francesi e non ancora uscito in patria, ricostruisce quei giorni di smagliante retorica patriottica esaltando la bellezza estetica delle piazze e degli interni. L'ombra cupa delle purghe sembra lontana, ma i plotoni d'esecuzione sono sempre pronti a far fuoco, per i motivi più futili (gli ufficiali addetti alla preparazione della parata saranno fucilati per aver sostituito un destriero indocile con una pacifica giumenta).

Il film segue e intreccia le varie storie, concentrandosi specialmente sulla trasgressiva esistenza di Anna, l'aristocratica forse ninfomane cantante (la interpreta la tedesca Ute Lemper) che ha avuto i genitori massacrati dal regime e ora, avendo sposato un capo della Nkvd, assapora in un delirio decadente i piaceri del tardo Ottobro. Sarà lei, invaghita di un muscoloso portantino rimorchiato alla stazione, l'unica a salvarsi dal massacro, perdendo un occhio per amore, ma gli altri (un musicista spione e un giovane poeta dissidente condannato al suicidio, una mangiaumomini con passioni omicide...) perderanno molto

di più. Magari ha ragione *Libération* quando scrive che «la straziante bellezza della Mosca di Dychovnicyn si leva contro una lettura mortifera della storia nazionale, mostrando come l'eccesso stalinista si inserisce in una tradizione tipicamente russa». Fa certamente bene il regista a non cedere all'anticomunismo violento e sospetto che va oggi per la maggiore a Mosca, anche tra coloro che furono tra i più zelanti servitori del regime sovietico; ma è altrove, in una confezione sontuosamente all'occidentale punteggiata di generose nudità femminili e di ridicole scene di sesso, che stanno i difetti di un film più fasullo che visionario, più furbo che allusivo. A forza di giocare con il *kitsch*, Dychovnicyn ci finisce dentro. Però le sequenze iniziali estratte dai documentari dell'epoca sono di grande bellezza: un delirio cromatico di bandiere rosse, facce e corpi scolpiti nella pietra, fantasiose composizioni umano-geometriche in nome di un sogno che lì il poco si sarebbe rivelato incubo (o forse lo era già?).

Se Mosca piange, anche Varsavia non ride. La «Settimana della critica» ha ospitato ieri una commedia polacca di Rafal Wiczynski che nel titolo vorrebbe alludere spiritosamente al *Decalogo* di Kieslowski: *Una piccola storia di assassinio, di sentimento e di un altro comandamento*. Ma il venticinquenne regista farebbe meglio a concentrarsi sul copione e sulla messa in scena invece di volgere in burletta il cinema di uno dei suoi massimi colleghi. La storia? «Una donna ama due uomini molto diversi tra loro. Sono entrambi convinti di amarla. Lei sceglie sempre l'altro» (parola di Wiczynski). Bello a dirsi, meno a vedersi indecisa tra il pacifico portatore tero Karol e il balordo con crinoidi Wojtek, la smorfiosa parucchiera Kasia conduce la sua grazia a un passo dalla tragedia. Nell'ultima scena la ragazza urla come un'ossessa mentre i due, estenuati, si prendono ad accarezzare in cucina. Di lì a poco partorisce? Sgangerato e ripetitivo, contrappuntato da musiche atroci, il film strappa qualche sorriso grazie all'insensata goliardie dei personaggi maschili. Ma dalla «Settimana della critica» veneziana sarebbe lecito aspettarsi qualcosa di più.

Ma mi faccia il piacere...

● A pranzo con i vip del cinema. Il barman Gino Marcialis descrive abitudini e preferenze di divi in fatto di cibi e dedica a ognuno un cocktail di sua invenzione. Gian Luigi Rondì: piccola colazione, tè con latte, fette biscottate con il miele. Colazione delle 13: pomodoro in insalata, mozzarella col idillio con olio extravergine, poco sale. Oppure, riso all'inglese (bollito) con olio d'oliva vergine e una grattata di parmigiano. Pranzo della sera: mozzarella e pomodoro, conditi con olio vergine d'oliva; oppure: risotto allo zafferano o allo Champagne. Accostamento del vino ai piatti: Pinot bianco o Chardonnay ben fresco. Il signor Rondì, come abbiamo potuto constatare, sembra che viva molto bene con la sopra elencata dieta. L'olio d'oliva che usa per condire i cibi naturalmente è vergine, perciò battezziamo il cocktail a lui dedicato col nome: «Vergine bianca», 40 g di vermouth Martini bianco, uno spruzzo di Blancosarti, 30 g di acqua minerale. Si decora il calice con una fetta di limone, il cubetto di ghiaccio è facoltativo. (dalla rubrica di Gino Marcialis «La dieta del Leone», *Il Giorno*. Ndr: la rubrica è iniziata ieri e il *Giorno* annuncia minacciosamente che «ci accompagnerà fino alla conclusione della Mostra». Forse è nato un mito degli anni 90).

● Peter Handke è un personaggio che val la pena di conoscere. Quando ha finito di parlare, se si alzasse e dicesse: «Venite con me, io sono il Salvatore», si accetterebbe scommesse che un sacco di gente gli andrebbe dietro. (Antonella Fedrici, *Il Gazzettino*).

● Forse questo film è un remake. Ma di cosa? *L'avventura, Viaggio a Tokyo, La via lattea, Falso movimento, Sentieri selvaggi?* Forse però la storia non è stata ancora mai raccontata. *L'absence, Die Abwesenheit* racconta la favola della realtà, è un'esplosione del fantastico, un racconto d'avventura, un western per la fine del ventesimo secolo, ancora nella Monument Valley. (Peter Handke, dichiarazione sul suo film, dal catalogo della Mostra).

Ancora polemiche e discussioni per la serata finale Botta e risposta tra Ronchey, Portoghesi e il sindaco La guerra di S. Marco

VENEZIA. È quasi certo che la serata finale della XLIX Mostra del cinema di Venezia, sabato prossimo (forse anticipata alle 19), sarà ospitata nel cortile di Palazzo Ducale. Ieri il presidente della Biennale, Paolo Portoghesi, si è incontrato con i tecnici del consiglio di vigilanza dello storico palazzo e ha dato parere positivo. Oggi dovrebbe arrivare la conferma definitiva con il consenso della direzione generale del ministero dei Beni culturali.

«La soluzione di Palazzo Ducale mi sembra soddisfacente per tutti e non la considero un ripiego», ha detto Portoghesi. «È anzi un'ipotesi forse migliore di piazza San Marco per lo spettacolo che Pontecorvo vuole organizzare per la premiazione». Quanto al veto sulla piazza, però, non smorza la polemica e al ministro dei Beni culturali, Alberto Ronchey, manda a dire che «non è vero che i bronzi siano di diretta competenza del ministro e la Biennale no. Perché la Biennale è un ente tutelato direttamente dal ministero dei Beni

culturali. È un'istituzione, e le istituzioni sono altrettanto delicate delle piazze monumentali».

Da Birmingham, dove si trova per partecipare agli incontri dei ministri europei della cultura, Ronchey riprende la polemica e risponde alle critiche contro la sua decisione. «Se qualcuno intende allestire la cerimonia finale in piazza San Marco valuti bene i rischi», avverte. E giustifica la sua scelta sulla base di rilievi tecnici: «Prima di dire no, ho sentito i pareri del sovrintendente competente e dell'ispettore inviato da Roma». Chi non ne è convinto è il sindaco della città, Ugo Bergamo. Che ha deciso di non ritirare la delibera favorevole all'uso di piazza San Marco per la serata, «per una questione di principio». E non si è limitato alle dichiarazioni: ieri ha perfezionato il ricorso già presentato al Tar contro un provvedimento delinquo «ingiusto, immotivato e contraddittorio». «C'è un eccesso di potere - dice Ugo Bergamo - una contraddittorietà di motivazio-

ni, anzi una vera e propria mancanza di motivazioni. Se un tecnico ha diritto di dire no, ha anche il dovere di spiegarne i motivi». Perché il ministro Ronchey non è venuto qui a parlare, a discutere, a cercare soluzioni alternative? si chiede ancora il sindaco di Venezia. E conclude: «La Mostra del cinema deve rilanciarsi e piazza San Marco era lo scenario internazionale più adatto».

Nonostante gli attacchi, comunque, Alberto Ronchey resta convinto della giustezza della decisione presa. «Portoghesi dice - è un eccellente architetto, ma in questo caso è parte in causa e non può ignorare il precetto del diritto romano: *nemo iudex in causa sua*. E poi la Biennale non ha chiesto l'autorizzazione preventiva al sovrintendente, che ha appreso dai giornali della cerimonia programmata in piazza San Marco». Mancanza di rispetto? «No, un fatto più grave. Si ignora o si vuole ignorare la legge. Anche se amo il cinema e sono amico di tanti cineasti, come posso ignorare la legge?».

Con una festa-spettacolo si presenta stasera «Non chiamarmi Omar» la seconda opera cinematografica di Sergio Staino firmata con Altan Un film in punta di matita

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI



Sergio Staino

VENEZIA. Altan, Staino e Wollinski, Gary Trudeau, Hugo Pratt e Tiziano Scavi. Più che alla Mostra del cinema di Venezia sembra di stare al salone dei fumetti di Lucca. Mai come quest'anno, infatti, autori e disegnatori, creature e personaggi del panorama fumettistico italiano ed internazionale sono protagonisti, a vario titolo, nelle opere presenti a Venezia. E allora ecco il duo Sergio Staino e Altan che firmano (rispettivamente come regista e sceneggiatore) *Non chiamarmi Omar* che si vedrà stasera nella rassegna «Notti veneziane»; ed ecco, sempre nello stesso film, il celebre disegnatore satirico Georges Wollinski interpretare il ruolo del lubrifico Assiro Fez.

Restando nel campo della satira (perché Altan, Staino e Wollinski, più che «fumettari», sono degli autori satirici), un loro celebre collega americano, Gary Trudeau (la sua striscia *Doonesbury* mette alla berlina la vita politica e sociale americana), ha curato la sceneggiatura del serial tv *Tanner*

stellitto, campeggiano sulle pareti disegni di Dylan Dog e di Tex; in un angolo, come sopra mobile, la bella figura di sé il modellino di un razzo bianco e rosso che è quello di *Obiettivo Luna*, un episodio delle avventure di Tintin, famosissimo protagonista dei fumetti di Hergé. Ma l'omaggio ad Hergé, nel film di Soldi, non finisce qui: i due poliziotti gemelli, un po' tonfi, con un vistoso paio di baffi e che parlano con accento francese, sono un non troppo velato riferimento ai due poliziotti Dupond-Dupond comprari di Tintin.

Non chiamarmi Omar il gioco allusivo è meno evidente e il film sembra puntare decisamente sui dialoghi scoppianti e le battute folgoranti care ad Altan. Ma la cinepresa, poi, indugia affettuosamente sui disegni che il personaggio di Assiro Fez traccia sui fogli durante la trasmissione radiofonica che sta al centro del film. E quelle caricature irriverenti, quelle piccanti vignette sono proprio le stesse che hanno reso famoso Wollinski.

Jeep e boogie a Pieve per i diari scesi in piazza

Si gira a Bologna il nuovo film di Carlo Vanzina. Il viaggio in America di 4 amici Sulle strade della California

Un sogno californiano, un viaggio alla ricerca di ideali e sogni perduti di quattro amici quarantenni che si ritrovano dopo quindici anni. È il nuovo film della premiata ditta fratelli Vanzina, con Ferrini, Fassari, Boldi e Frassica. Negli States incontreranno Bo Derek, i canon di John Ford, Thelma e Louise e la Coca Cola. Si gira California Dreaming che sarà pronto per i mega incassi natalizi.

DAL NOSTRO INVIATO ANDREA GUERMANDI

BOLOGNA. Quindici anni prima erano amici. Tutti e quattro studenti di medicina all'università di Bologna. Grandi ideali, grandi speranze, grandi «zingarate» per dirla con Monicelli. Donne, studio, impegno politico, musica. E quel sogno irrealizzato di... California. Quindici anni dopo, per un caso fortuito, si ritrovano a Bologna, ad una festa di laurea. Quelle speranze, quei sogni giovanili, quella voglia, forse un po' «reductistica», di ricreare le stesse emozioni. Da una notte brava nasce l'idea del viaggio «coast to coast» negli Stati Uniti. In macchina, attraverso i canyon del film di John Ford, assorbendo tutti i miti americani, Bo Derek dal vivo compresa, lungo le strade di Thelma e Louise e il miraggio della Coca Cola. Insomma California Dreaming, come cantavano i Mama's and Papa's ormai mille anni or sono. E proprio California Dreaming è



Massimo Boldi e Maurizio Ferrini sul set di «California Dreaming». Il film che Carlo Vanzina gira a Bologna.

già alla Cattolica di Roma. Insomma, una gran bella compagnia.

Dopo quindici anni a Bologna scatta nuovamente qualcosa. I quattro ricordano le loro «zingarate» mettendone in pratica una nuova, nuova. Ed è da questa notte brava che nasce l'idea del viaggio on the road in America, dalla costa del Pacifico a quella dell'Atlantico.

«Con tutta quella tristezza che c'è in giro, abbiamo voluto regalare qualche sorriso al pubblico. California Dreaming è un film comico dalla morale ottimistica: Mio fratello Carlo ed io abbiamo cercato di ricreare la vecchia commedia all'italiana utilizzando i suggerimenti un po' goliardici del Monicelli di Amici miei. Il film racconta una storia di amicizia. Il viaggio è una sorta di vacanza dalla realtà per ritrovare il vecchio

spirito, le speranze e, probabilmente, gli ideali di un tempo. Forse è anche il desiderio che la giovinezza ritorni. I quattro personaggi scritti apposta per i quattro attori, hanno situazioni familiari malinconiche. Fassari ha appeso l'entusiasmo al chiodo. Ha avuto successo e ne avrà ancora solo perché ha sposato la figlia del primario. È ben vestito, vincente all'apparenza, ma col grigio nel cuore. Ferrini è rimasto l'ingenuo che

era. Senza donna, tutto preso dalla professione e dal partito. Disilluso, ma ancora vivo. Frassica è il più solo e malinconico. Single più per costrizione che per convinzione fa il ginecologo. Boldi è l'arruffone, il maneggevole, il divorziato, l'evasore fiscale. Fa i soldi ma non è realizzato. Si incontrano dopo quindici anni di oblio e tutto torna quasi come prima. Il viaggio in America era il sogno dei loro 18 anni. Lo faranno da quarantenni, ma con lo spirito da adolescenti, scoprendo l'ovvio. Ma soprattutto ritrovando un senso alla loro vita. Cosa c'è di più importante dell'amicizia? Morale ottimistica, insomma».

In una pausa, Massimo Boldi si va a comprare una guida degli States per capire dove sta Miami. Poi la sfoglia assieme a Ferrini e crea una gag. «Vedi Maurizio, Miami è qui. Per arrivarci prendiamo per Torre Pedrera, poi arriviamo a Bellaria. Da Rimini saliamo sul jet e arriviamo a Miami». Ferrini annuisce. Lui è di Cesena, un passo dalla Riviera, dalla California della Romagna...

A Bergamo il balinese I Made Djimat nell'ottava edizione del festival «Sonavan...le vie dintorno»

La leggenda del re con la testa di maiale

Il teatro-danza «Topeng» e la purezza dei movimenti del «Baris»: in questi specialissimi generi della scena balinese si è cimentato il celebre interprete I Made Djimat, fiore all'occhiello dell'ottava edizione del festival «Sonavan...le vie dintorno». Organizzata dal Teatro di Bergamo, la manifestazione ha ospitato, tra l'altro, spettacoli dell'Odin Teatret e della Compagnia Laboratorio di Pontedera.

MARINELLA QUATTERINI

BERGAMO. I consumati santoni del balletto occidentale ci sono venuti a noia? Ripariano in Oriente. A Bali troveremo il celebre maestro, danzatore e attore I Made Djimat, un personaggio di cui il festival settembrino di Bergamo si è appropriato nel tempo, come ci si appropria delle pietre

esclusive e preziose, e che di tanto in tanto rispolvera, sempre più carico di onori e di fama internazionale.

Eccolo sul palcoscenico installato nel Chiostro bergamasco di Sant'Agostino: la sua bravura sfida il vento minaccioso. L'umidità indispettisce il folto pubblico, ma pazienza. I

Made Djimat è un artista che val la pena di conoscere. Piccolo di statura, con una faccia olivastro da putto che sfocia dentro le trombe celesti, possiede occhi tondi e mani affusolate, capaci di ipnotizzare. Antonin Artaud, il tormentato regista e teorico del teatro d'inizio secolo, restò folgorato dalla bravura del suo mitico maestro, che vide danzare a Parigi. Ma l'impressione che «l'alleve» I Made Djimat suscita in noi spettatori rotti all'iconoclastia della avanguardia, ma anche alla continuità della tradizione, non è meno sorprendente.

Abile portavoce di una cultura arcaica e sofisticata, il virtuoso I Made Djimat è un insospettabile Fregoli della scena orientale. Ha iniziato il suo recital con una elegante quanto

disincarnata danza di guerrieri, il Baris, e l'ha conclusa con una teoria di macchiette popolari, estratte dal vasto repertorio del Topeng, una cerimonia spettacolare fatta di musica, danza e teatro in maschera, che rievoca la memoria, le leggende e i fatti storici nell'attualità.

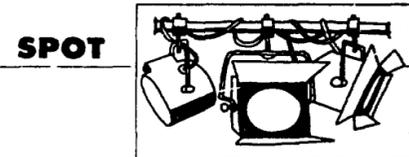
Nel Topeng, infatti, I Made Djimat danza rotondo, camale. La sinuosità abbandona le sue mani e si congiunge con la durezza, le balbuzie, le civetterie di archetipi del teatro popolare molto simili a quelli della Commedia dell'Arte. Si narra il mito di quel re balinese, straordinariamente vicino a Mosè, che fuggì da Giava per scappare all'assalto musulmano, si rifugiò a Bali, divenuta in seguito eletta roccaforte delle loro tradizioni. Ma il collo di I Made Djimat, letteralmente bloccato da una sottile gorgiera di ori e campane,

l'avevano già sostituita con una testa di maiale, proprio come gli ebrei che invece di attendere l'intellettuale Mosè si misero ad idolatrare il vitello d'oro.

A Bali, come in Palestina, seguirono tremende punizioni. Ma I Made Djimat non le racconta per filo e per segno: preferisce, come fa Dario Fo, restituire il cicaleccio del popolo che si mette in collegamento diretto con gli astanti. Complici dell'arte camaleontica e precisa del danzatore balinese sono una bella donna dal sorriso ineffabile, che gli fa da «spalla», un coro di straordinarie maschere e una musica di insolite e preziose percussioni eseguita da un piccolo ensemble, chissà perché tutto occidentale.

Il Magico Musicale a Fiesole. In attesa dell'inaugurazione della stagione sinfonica fiorentina (con l'Elías di Mendelssohn diretto da Andrew Davis, il 19 settembre) l'Orchestra del Maggio musicale fiorentino ha in programma due concerti straordinari, l'11 e il 12 settembre, al Teatro romano di Fiesole. In programma l'ouverture del Romeo e Giulietta di Čajkovskij, la Sinfonia dal Nuovo Mondo di Dvorak e il Concerto per tromba di Aratjunjan. Dirige Giuseppe Meca, tromba solista Bill Campbell.

GALLOTA A «ORIENTE OCCIDENTE». A Rovereto, nell'ambito del festival «Oriente Occidente», Jean Claude Gallotta, coreografo, danzatore, metteur en scene e fondatore del Groupe Emile Dubois, ha presentato la sua ultima creazione, il Don Juan commissionatogli dall'Expo di Siviglia. «Il cinema mi ha suggerito la nozione di teatro totale: i ritmi del montaggio, l'inquadratura, la recitazione che utilizza, nella maggior parte dei casi, dialoghi quotidiani», sostiene. E, secondo questa linea, attinge a miti e leggende, per fare rivivere personaggi che da secoli appartengono all'immaginario collettivo: Romeo e Giulietta o Don Giovanni. Il Don Juan sarà in tournée fino all'aprile del '93, gli appuntamenti più attesi quelli a Lione, Londra, Parigi, Washington e Montreal.



SPOT

TG3: NUOVI APPUNTAMENTI. Il direttore del Tg3, Alessandro Curzi, in un incontro con la redazione ha confermato che, nonostante il congelamento del budget, le ambizioni crescono. L'appuntamento del Tg pomeriggio, alle 14,45, passa da 10 minuti a 30; l'edizione delle 22,30 verrà rafforzata; dal 13 settembre partiranno i collegamenti da Parigi; soprattutto verrà data maggiore attenzione ai programmi di approfondimento. Confermata la trasmissione di Michele Santoro (in veste di autore) con la collaborazione di Sandro Ruotolo e della redazione. Continua Specialmente sul tre, mentre partirà, tra qualche settimana, un altro settimanale dedicato all'attualità. Infine, ultimi ritocchi, insieme ad Angelo Guglielmi, direttore di Raitre, al programma di Donatella Raffai (che precederà il Tg delle 19) e a quello di Piero Chiambretti.

MIKLOS JANCOS AL FESTIVAL DI MONTREAL. Il regista ungherese Miklos Jancso, piuttosto noto anche in Italia dove girò negli anni Settanta Vizi privati e pubbliche virtù, è in concorso al Festival di Montreal con il suo primo film finanziato da americani, ma girato interamente a Budapest. È il valzer del Danubio blu, un racconto metaforico sulla situazione socio-politica del dopo-comunismo nel suo paese. L'autore, vincitore negli anni passati di due premi a Cannes, racconta una vicenda di spionaggio politico ambientata nei nostri giorni: la morte misteriosa del primo ministro ungherese sullo sfondo dell'invasione economica americana nel paese.

MICHAEL JACKSON ANNULLA UN CONCERTO. Michael Jackson sta di nuovo male e ieri ha cancellato l'ultimo concerto della sua tournée in Germania. In programma a Gelsenkirchen. Per la stessa ragione il cantante aveva annullato un'altra serata del Dangerous Tour allo Stadio Wembley di Londra il 1° agosto. La prossima esibizione è prevista per domani a Losanna, in Svizzera.

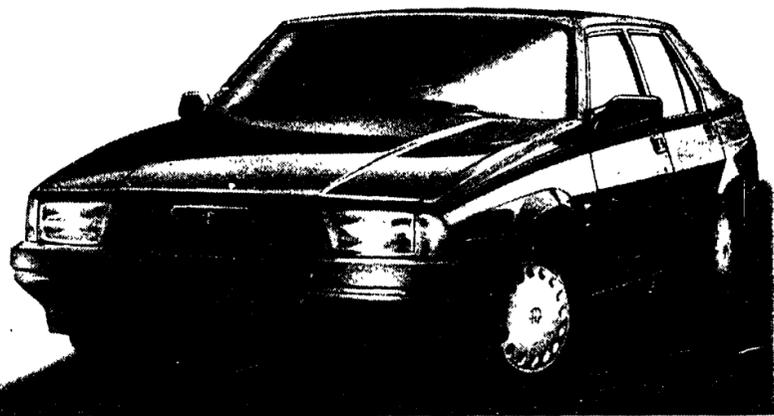
VENEZIA, BIENNALE MUSICA. Anteprima della Biennale musica (diretta da quest'anno da Mario Missina e dedicata a Luigi Nono, si svolgerà nel giugno del '93) con due concerti il 15 e il 16 settembre. Il primo, nella Basilica di San Marco, con musiche di Andrea e Giovanni Gabrieli (Interpretate dalla Cappella Ducale diretta da Livio Piccini) e di Luigi Nono (Quando stanno morendo, Diario polacco n. 2 e live elettronica). Il secondo appuntamento è un concerto dei violinisti Tatjana Grindenko e Gidon Kremer nella chiesa di S. Stefano: in programma La lontananza nostalgica utopica futura madrigale per più «caminantes» con Gidon Kremer, ancora di Nono, per violino e 8 nastri magnetici (Salvatore Sciarrino alla regia del suono), il Frühlingstied per violino e nastro magnetico di Vladimir Martinov e la Sonata in do maggiore op. 56 di Prokofiev.

GALLOTA A «ORIENTE OCCIDENTE». A Rovereto, nell'ambito del festival «Oriente Occidente», Jean Claude Gallotta, coreografo, danzatore, metteur en scene e fondatore del Groupe Emile Dubois, ha presentato la sua ultima creazione, il Don Juan commissionatogli dall'Expo di Siviglia. «Il cinema mi ha suggerito la nozione di teatro totale: i ritmi del montaggio, l'inquadratura, la recitazione che utilizza, nella maggior parte dei casi, dialoghi quotidiani», sostiene. E, secondo questa linea, attinge a miti e leggende, per fare rivivere personaggi che da secoli appartengono all'immaginario collettivo: Romeo e Giulietta o Don Giovanni. Il Don Juan sarà in tournée fino all'aprile del '93, gli appuntamenti più attesi quelli a Lione, Londra, Parigi, Washington e Montreal.

IL MAGICO MUSICALE A FIESOLE. In attesa dell'inaugurazione della stagione sinfonica fiorentina (con l'Elías di Mendelssohn diretto da Andrew Davis, il 19 settembre) l'Orchestra del Maggio musicale fiorentino ha in programma due concerti straordinari, l'11 e il 12 settembre, al Teatro romano di Fiesole. In programma l'ouverture del Romeo e Giulietta di Čajkovskij, la Sinfonia dal Nuovo Mondo di Dvorak e il Concerto per tromba di Aratjunjan. Dirige Giuseppe Meca, tromba solista Bill Campbell.

(Cristiana Paternò)

EDIZIONE STRAORDINARIA.



Un'occasione da non perdere per acquistare Alfa 75. Una vettura che nella sua linea inconfondibile racchiude tutta la sportività, la leggendaria tenuta di strada e gli eccezionali contenuti di sicurezza attiva Alfa Romeo, uniti a un grande numero di dotazioni di serie. Alfa 75, un mito sempre più vicino. Attenzione però: l'offerta è limitata a pochissimi esemplari per un'occasione promossa dai Concessionari Alfa Romeo.

ALFA 75 NUMERO LIMITATO DA L. 19.900.000 CHIAVI IN MANO!



Funari: «Berlusconi suddito del potere, mi ha deluso»
Gregoretti: «Alla Rai ho imparato a usare l'ironia»

I due protagonisti dell'etere insieme a discutere di «Tv e politica» con il pubblico della Festa dell'Unità di Pisa

Il borgataro e il gentiluomo

«Berlusconi mi ha deluso. Lo credevo un grande imprenditore, invece si è dimostrato un suddito del potere». Lo ha detto Gianfranco Funari alla Festa dell'Unità di Pisa nel corso di un affollatissimo dibattito al quale ha partecipato con Ugo Gregoretti. A confronto le diverse esperienze di due grandi protagonisti della storia televisiva. Gregoretti andrà a *Domenica in*, ancora in forse il debutto di Funari su Raitre.

DAL NOSTRO INVIATO

■ Pisa. «Berlusconi mi ha deluso. Quando mi ha detto: ma non potresti fare uno spettacolo senza i socialisti?, allora mi ha dimostrato di non essere quel grande imprenditore che credevo, non uno all'altezza di Agnelli, ma un suddito del potere. Mi si è rivelato improvvisamente. Gli volevo bene, ma ogni volta ho visto in lui un uomo tormentato da una parola: concessioni. Così mi ha oscurato, ma quello che mi ha fatto veramente rabbia è che ha cercato di farmi passare per una persona scorretta, addossandomi le colpe della rottura del contratto».

Così Giancarlo Funari ha raccontato, per la prima volta tirando in ballo direttamente Berlusconi, la sua clamorosa rottura con il presidente della Fininvest, la sua cacciata dai teleschermi in una lunga estate calda di polemiche e di vergogna. Vergogna che ha fruttato a Berlusconi le attese e contrattate concessioni televisive. A Funari, invece, rischia di portare via tutto: il video e i previsti nove miliardi di guadagno, cui ha rinunciato dicendo il suo «no».

Di questo rifiuto, che lo ha

autore di una tv «sotto traccia», tutta da leggere in trasparenza. Dove Funari urla e si sbarraccia, Gregoretti sussurra e ironizza. Dove Funari si fa subito protagonista, Gregoretti si offre come spalla. Gentile, sorridente, porge all'altro la battuta, come ha fatto quando dal palco di Pisa si è definito, figurarsi, quasi un «purgante» televisivo, per la sua capacità di «ripulire», alleviare e contenere. E subito Funari ha potuto commentare: «Siamo proprio una bella coppia, tu il purgante e io il purgato».

Sussulti e applausi tra il pubblico, anch'esso grande protagonista della serata, con moltissime domande di stretta attualità. Domande alle quali i due ospiti del dibattito, intitolato a televisione e politica, hanno risposto in maniera tutt'altro che evasiva o formale. Tutti e due facendo spesso appello alla memoria personale, alla biografia professionale e umana.

Così Gregoretti ha raccontato con irresistibile autonomia, la sua storia di «figlio di mamma Rai». Uno, pensate, che ha vissuto la lottizzazione con un grande progresso, se non altro perché i padroni anziché uno solo diventavano quattro. «Il reperto Gregoretti», comunque non ha potuto esimersi dal parlare anche dei suoi tutt'altro che archeologici programmi futuri. Ha sovrastato un po' su quello immediato veneziano (la serata finale della Mostra del cinema tutt'ora al centro di un incerto tiro alla fune tra Venezia e Roma), e ha poi scherzato sul suo ingresso nei cast di *Domenica in* tra una



Gianfranco Funari. A sinistra, Ugo Gregoretti

Parretti e un Cutugno. Funari invece non ha scherzato sulla conclusione della sua estenuante trattativa Rai. Non è ancora certo che il direttore di Raitre Angelo Guglielmi abbia vinto la sua battaglia per portarlo a condurre il sabato della rete (fascia meridiana e prima serata). Se, come si spera, ce la farà, sarà a partire dalla settimana successiva all'inizio di *Fantastico*, cioè di *Scemmiato che?* Insomma nel momento più duro della battaglia concorrentiale, quando, appunto, i due cominciano a giocare. E Funari si è dimostrato un «duro» a furor di popolo.

■ ROMA. Film alla loro ennesima replica, intrattenimenti di vario tipo e tanto sport. In questo ultimo scorcio d'estate, dal 30 agosto al 5 settembre, è quanto... telespettatori continuano a preferire della debole offerta televisiva. Dopo la grande assenza agostana, quelli che passano la serata di fronte al video sono sempre più numerosi: ben 19 milioni e mezzo di persone hanno seguito i programmi di prima serata della settimana scorsa. Di questi, il 45,38% ha preferito l'offerta di Pubbliata, mentre la Rai ha conquistato solo il 44,61% dell'ascolto. Tuttavia, nella top ten settimanale, il primo



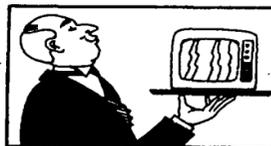
Vecchi film, sport e barzellette: i più amati dall'Auditel

■ ROMA. Film alla loro ennesima replica, intrattenimenti di vario tipo e tanto sport. In questo ultimo scorcio d'estate, dal 30 agosto al 5 settembre, è quanto... telespettatori continuano a preferire della debole offerta televisiva. Dopo la grande assenza agostana, quelli che passano la serata di fronte al video sono sempre più numerosi: ben 19 milioni e mezzo di persone hanno seguito i programmi di prima serata della settimana scorsa. Di questi, il 45,38% ha preferito l'offerta di Pubbliata, mentre la Rai ha conquistato solo il 44,61% dell'ascolto. Tuttavia, nella top ten settimanale, il primo

■ ROMA. Film alla loro ennesima replica, intrattenimenti di vario tipo e tanto sport. In questo ultimo scorcio d'estate, dal 30 agosto al 5 settembre, è quanto... telespettatori continuano a preferire della debole offerta televisiva. Dopo la grande assenza agostana, quelli che passano la serata di fronte al video sono sempre più numerosi: ben 19 milioni e mezzo di persone hanno seguito i programmi di prima serata della settimana scorsa. Di questi, il 45,38% ha preferito l'offerta di Pubbliata, mentre la Rai ha conquistato solo il 44,61% dell'ascolto. Tuttavia, nella top ten settimanale, il primo

24 ORE

GUIDA RADIO & TV



MILLE E UNA RUSSIA (Raiuno, 18.40). Continua il viaggio attraverso l'ex Urss. Oggi è la volta della Siberia, il gelido e smisurato territorio ricoperto di neve e ghiacci, un tempo luogo di deportazione. Filmati sui pescatori di Severij Bajkai, sui cacciatori di pellicce e sui minatori. L'itinerario si conclude a Vladivostok, la base della flotta russa nel Pacifico, filmata per la prima volta da una troupe televisiva.

FESTIVALBAR (Italia 1, 20.30). Finalissima per il concorso canoro condotto da Gerry Scotti e Linda Lorenzi. Intorno alle 22.30 sarà proclamata la canzone più gettonata dell'estate.

AVANSPECTACOLO (Raitre, 20.30). Ultimo appuntamento per il varietà della coppia Franchi-Ingrassia, che stasera si ricompone dopo l'assenza forzata di Franchi dovuta a problemi di salute. Per l'occasione Arnaldo Bagnasco (ideatore del programma) calcherà la scena per un *Aspettando... Franchi*. Il comico, poi, racconterà a suo modo il periodo di convalescenza.

CRISTOFORO COLOMBO (Raidue, 20.30). Prima puntata (givedì la seconda) dello sceneggiato di Alberto Lattuada che già trasmesso nell'85 è stato ridotto e rimontato in questa nuova edizione. Si racconta la vita del celebre navigatore genovese e della sua storica impresa. Nel cast Gabriel Byrne, Faye Dunaway e Vima Lasi.

FESTIVAL INTERNAZIONALE DEL CIRCO (Canale 5, 20.30). Manifestazione circense articolata in tre serate. Clown, giocolieri, acrobati e lanciatori di coltelli capitanati da Paolo Bonolis e Federica Moro.

QUARK SPECIALE (Raiuno, 20.40). Piero Angela presenta i documentari di David Attenborough. Oggi si parla della comunicazione tra gli animali che può avvenire sia con richiami sonori, attraverso colori, odori e atteggiamenti del corpo. Si ascolterà il canto d'amore di un pesce, tanto forte da svegliare la gente nella baia di San Francisco e vedremo i bagliori di milioni di lucciole che illuminano le rive di un fiume in Malesia.

TG2 DOSSIER (Raidue, 22.15). «Nella Germania riunita la violenza riappare sotto le insegne del neo-nazismo. Un pericolo per l'intera Europa. Il paese con la moneta più forte del mondo nuovamente lacerato tra persecutori e perseguitati. La rabbia di 40mila giovani sbandati e la disperazione di un milione di immigrati. È una guerra tra poveri, ma all'estrema destra c'è chi la manovra per ricavarne più voti alle prossime elezioni. La Germania civile scende in piazza e protesta, il governo però non si muove». Alberto La Volpe, direttore del Tg2, introduce così lo speciale di Livio Zanotti.

NOTTE DI CANTAUTORI (Raidue, 23.35). Serata musicale in compagnia dei cantautori italiani. Scendono in pista, tra gli altri, Pierangelo Bertoli, Eugenio Finardi, Enrico Ruggeri e Roberto Vecchioni.

(Gabriella Gallozzi)

RAIUNO	RAIDUE	RAITRE	5	RAIUNO	RAIDUE	RAITRE	5	RAIUNO	RAIDUE	RAITRE	5
6.50 UNO MATTINA ESTATE 7.8-9.10 TELEGIORNALE UNO 9.05 NIENTE ROSE PER IL COMMISSARIO BRUNO ALBERTI. Sceneggiato ultima puntata 10.05 I PIONIERI DELLE GALASSIE. Sceneggiato 11.30 DICHIOTTAHNI - VERSILIA 1992. Serie tv 12.00 UNOPORTUNA. Presenta Valerio Merola 12.25 CHE TEMPO FA 12.30 DA MILANO TO UNO 12.35 LA SIGNORA IN GIALLO. Telefilm con A. Lashbury 13.30 TELEGIORNALE UNO 13.35 TO UNO 3 MINUTI DI... 14.00 LA ZINGARA ROSSA. Film di J. Losey. Con Melina Mercouri 15.50 LA CENTO CHILOMETRI. Film di G. Petroni. Con M. Girotti 17.15 SINGI ESTATE. Per ragazzi 17.55 OGNI AL PARLAMENTO 18.00 TELEGIORNALE UNO 18.10 IL CAINE DI PAPA. Telefilm 18.40 MILLE E UNA RUSSIA. «Siberia terra di frontiera» 19.15 VENEZIA CINEMA '92 19.40 IL NASO DI CLEOPATRA 19.50 CHE TEMPO FA 20.00 TELEGIORNALE UNO 20.40 QUARK SPECIALE. «La comunicazione». Di Piero Angela 21.00 TELEGIORNALE UNO 21.55 DICEMBRE. Film di A. Mondra. Con P. Villorosi, A. Haber 22.25 ANTEPRIMA DI MISS ITALIA 1992. Conduce Giorgio Calabrese. Da Castrolco Terme 23.40 QUESTA È RAIUNO 24.00 TO UNO - CHE TEMPO FA 0.30 OGGI AL PARLAMENTO 0.40 MEZZANOTTE E DINTORNI. Con Gigi Marzullo 1.00 FANTASY PARTY. Cartoni d'autore presentati da Nichelli 1.25 PROIEZIONI TECNICHE DI TRASMISSIONE 6.50 MASTRO DON GESUALDO. Sceneggiato con L. Alfonsi, E.M.	6.50 GALATHEUS. LA FAMIGLIA GALAZZI. Situation comedy 7.00 PICCOLI E GRANDI STORIE. Documentari, cartoni, telefilm 9.00 VERDISSIMO. Quotidiano di piante e fiori con Luca Sardella 9.50 UN GIORNO IN PRETURA. Film di Steno. Con W. Chiari 11.30 TOS FLASH 11.35 LASSIE. Telefilm 12.10 AMORE E GIALLO. Telefilm 12.20 TOS TRE DEDICI 12.30 TOS 2 ECONOMIA - METEO 2 12.45 LA CLINICA DELLA FORESTA NERA. Telefilm 14.35 SANTA BARBARA. Serie tv 15.30 IL MONDO È PIENO DI PAPA. Film di P. Tewksbury. Con S. Dee 17.05 RISTORANTE ITALIA 17.20 DAL PARLAMENTO 17.25 DA MILANO TO UNO 17.30 FABER L'INVESTIGATORE. Telefilm con Klaus Wimmermann 18.20 TOS SPORTSERA 18.35 IL COMMISSARIO KRESS. Telefilm con Rolf Schimpf 19.35 METEO 2 19.45 TOS TELEGIORNALE 20.15 TOS LO SPORT 20.30 CRISTOFORO COLOMBO. Film in 2 parti di A. Lattuada. Con G. Byrne, F. Dunaway, 1ª parte 22.15 TOS DOSSIER 22.15 TOS NOTTE 22.30 METEO 2 23.35 OLIMPICO IN CONCERTO. «Notte dei cantautori». Presenta Fabrizio Zampà 0.25 IL CAPPELLO SULLE 23. Spettacolo della notte 1.10 APPUNTAMENTO AL CINEMA 1.20 VA E UCCIDI. Film di J. Frankel. Con W. Holden 3.30 TOS 2 NOTTE 3.45 LA NOTTE DELLE SPIE. Film 5.00 ADDERLY. Telefilm 5.50 LA PADRONCINA. (11ª) 6.35 VIDEOCOMIC	7.00 SAT NEWS 7.30 OGGI IN EDICOLA, IERI IN TV 7.45 PAGINE DI TELEVIDEO 11.50 TAMBURELLO 12.00 DA MILANO TO 3 12.10 L'ORO DI ROMA. Film di C. Liziani. Con Annamaria Ferraro 13.45 SCHOGGE 14.00 TELEGIORNALE REGIONALI 14.15 TOS POMERIGGIO 14.25 SCHOGGE DI JAZZ 15.15 DSE - LA SCUOLA SI AGGIORNA. La riforma dei programmi 15.45 GOLF. Troteo Topolino 16.00 PATTINAGGIO A ROTELLE. 16.40 BADMINTON. Sintesi 17.00 BASEBALL. Campionato italiano 17.20 TOS DERBY. 17.30 I MOSTRI. 20 anni dopo 17.55 LA VITA SULLA TERRA - METEO 3 18.00 TOS 3 19.30 TELEGIORNALE REGIONALE 19.45 BLOK A VENEZIA 20.05 NON È MAI TROPPO TARDI. Di e con Gianni Ippoliti 20.30 AVANSPECTACOLO. Varietà con F. Franchi e C. Ingrassia 22.30 TOS VENTIDUE E TRENTA 22.45 PERRY MASON. Telefilm con Raymond Burr 23.40 STASERA, CHE SERAI? «L'amore del giaguaro» 0.35 TOS - NUOVO GIORNO 1.00 PEPI, LUCI, BOM E LE ALTRE RAGAZZE DEL MUCCIO. Film di Pedro Almodovar 2.25 TOS - NUOVO GIORNO 2.45 AVANSPECTACOLO. Varietà 4.45 TOS - NUOVO GIORNO 5.05 VIDEOBOX 5.30 SCHOGGE 6.00 SAT NEWS 6.30 OGGI IN EDICOLA, IERI IN TV 6.45 SCHOGGE	7.00 PRIMA PAGINA. Attualità 8.30 ARNOLD. Telefilm 9.00 CASA KEATON. Telefilm 9.35 MAURIZIO COSTANZO SHOW 12.00 IL PRANZO È SERVITO. Quiz condotto da Davide Mengacci 13.00 TOS 5 POMERIGGIO 13.15 NON È LA RAI. Varietà con Enrico Bonaccorti (0789/84322) 14.00 FORUM. Attualità con Rita Dalla Chiesa, Santi Licheri 15.00 AGENZIA MATRIMONIALE. Conduce Marta Flavi 15.30 TIAMO PARLIAMONE 16.00 BIN BUN BAM. Varietà per ragazzi, cartoni e giochi 18.00 OK IL PREZZO È GIUSTO! Conduce Iva Zanich 19.00 LA RUOTA DELLA FORTUNA. Quiz con Mike Bongiorno 20.00 TOS SERA 20.25 IL TO DELLE VACANZE 20.30 FESTIVAL INTERNAZIONALE STELLE DEL CIRCO. Conducono Paolo Bonolis e Federica Moro 22.30 IL TO DELLE VACANZE 23.00 MAURIZIO COSTANZO SHOW. Nel corso del programma, alle 24: Tg5 2.00 TOS EDICOLA. Replica ogni ora fino alle 6 2.30 TOS DAL MONDO. Replica ogni ora fino alle 5:30	6.30 RASSEGNA STAMPA 6.40 CIAO CIAO MATTINA. Cartoni animali e telefilm 9.15 BABY SITTER. Telefilm 9.45 LA CASA NELLA PRATERIA. Telefilm con Michael Landon 11.00 HAZZARD. Telefilm 12.00 LA DONNA BIONICA. Telefilm 13.00 «DRIVE IN» STORY. Varietà 14.00 CIAO CIAO. Varietà per ragazzi 16.00 ADAM 12. Telefilm 16.30 I GIUSTIZIERI DELLA CITTÀ. Telefilm con Brian Keith 17.30 T.J. HOOKER. Telefilm 18.30 RIPTIDE. Telefilm 19.30 STUDIO APERTO 19.45 STUDIO SPORT 20.00 AGLI ORDINI PAPA! Telefilm 20.30 FESTIVALBAR '92. Conduce Gerry Scotti. Finale 22.30 L'APPELLO DEL MARTEDÌ. Conduce Massimo De Luca 0.30 STUDIO APERTO 0.40 RASSEGNA STAMPA 0.50 STUDIO SPORT 1.05 NOTTE VISITORS. Telefilm 2.05 T.J. HOOKER. Telefilm 3.05 RIPTIDE. Telefilm 4.05 HAZZARD. Telefilm 6.05 LA CASA NELLA PRATERIA. Telefilm con Michael Landon 6.05 MORK & MINDY. Telefilm	7.30 LA SIGNORA E IL FANTASMA. Telefilm con Hope Lange 8.00 GIOCO DELLE COPPIE ESTATE. Replica 9.30 TO4 MATTINA 9.50 STREDA PER AMORE. Telefilm 9.50 GIOCO DELLE COPPIE ESTATE 10.00 MARCELLINA. Telenovela 11.00 INES, UNA SEGRETARIA D'AMORE. Telenovela 11.30 A CASA NOSTRA. Varietà con Patrizia Rossetti 13.00 SENTIERI. Teleromanzo 13.30 TO4 - POMERIGGIO 13.55 BUON POMERIGGIO. Varietà con Patrizia Rossetti 14.00 SENTIERI. Teleromanzo (2ª) 14.30 MARIA. Teleromanzo 15.15 IO NON CREDO AGLI UOMINI. Telenovela 15.50 CELESTE. Telenovela 16.25 MANUELA. Telenovela 17.00 FEMME D'AMORE. Soap opera 17.30 TO4 - FLASH 17.45 LUI, LEI, L'ALTRO. Conduce Marco Balestri 18.20 GIOCO DELLE COPPIE ESTATE. Conduce Corrado Tedeschi 18.00 TO4 SERA 18.25 NATURALMENTE BELLA 19.30 GLORIA SOLA CONTRO IL MONDO. Telenovela 20.30 FIORI D'ACCAIO. Film di Herbert Ross. Con Shirley MacLaine, Julia Roberts 22.50 MURPHY BROWN. Sit-com 23.30 TO4 NOTTE 1.10.50 LOU GRANT. Telefilm 2.05 HOTEL. Telefilm 2.35 PROGRAMMI NON STOP.	9.50 UN GIORNO IN PRETURA. Regia di Steno, con Walter Chiari, Peppino De Filippo, Sophia Loren, Italia (1954), 110 minuti. Film a episodi, satirico e divertente, tutti ambientati come da titolo, in pretra dove si affollano ladroncini e truffatori, commissari e signorine. Tra i personaggi in assoluto più riusciti quello con Alberto Sordi, che qui debutta nei panni spaccati e provinciali dell'americano - Nando Mariconi, presto ripreso in altri due film RAIDUE 17.50 BARNUM IL RE DEL CIRCO. Regia di Lee Phillips, con Burt Lancaster, Hanna Schygulla, John Roney. Usa (1986), 105 minuti. Biografia del famoso Barnum, fondatore di uno dei circhi più famosi del mondo. Lancaster, 73enne, rievoca a colpi di flashback la vita avventurosa dell'imprenditore, sin dagli esordi, giovanissimo, accanto al nano Tom e all'affascinante cantante Jenny. Alcuni numeri di circo sono particolarmente efficaci. Anche Lancaster iniziò la sua carriera come acrobata, di cui diede testimonianza nel film «Trapezio», nel '56. TELEMONTECARLO 20.30 FIORI D'ACCAIO. Regia di Herbert Ross, con Sally Field, Dolly Parton, Shirley MacLaine. Usa (1989), 120 minuti. Ventunesimo film lacrime e sorrisi per Ross. In un piccolo paese della Louisiana, sei donne diverse per età e carattere si ritrovano periodicamente nel salone di bellezza di una di loro. Tra permanenti e manicure piccoli problemi quotidiani e infine un dramma: la giovane figlia di una di loro vuole un figlio nonostante sia gravemente malata. Lei è Julia Roberts, allora candidata all'Oscar. RETEQUATTRO 21.55 DICEMBRE. Regia di Antonio Mondra, con Pamela Villosa, Alessandro Haber, Leonardo Trame. Italia (1990), 125 minuti. Una visione tv per il debutto cinematografico del trentaduenne Mondra, che ci racconta con una storia di famiglia e di affetti. Poco prima di Natale, la giovane Gianna resta improvvisamente vedova; partecipa ai soliti pranzi e riti solo per dovere. L'unico che riesce a far breccia nel suo dolore è il nipotino Andrea, affascinato dai racconti di sua zia e dalla sua zia. E la notte in cui un ladro si intrufola nella sua casa è il solo a crederle. RAIUNO 22.30 GIÙ LA TESTA... HOMBRE! Regia di Demofilo Fidani, con Hunt Powers, Gordon Mitchell, Klaus Kinski. Italia (1971), 110 minuti. Macho Callagan, tenente delle guardie federali, ha escogitato un piano: fingersi bandito per incastrare la banda capeggiata da Butch Cassidy e Tasta di Ferro. Il piano riesce, anche grazie ai figli tritani e al'astuzia del poliziotto. ODEON 22.15 DELIRIO. Regia di Pierre Billon e Giorgio Capitani, con Raf Vallone, Giorgio Albertazzi, Elena Varzi. Italia (1954), 90 minuti. Un'ingenua lotta tra la moglie e l'amante fino a renderla la vita un inferno. La riconciliazione sulla scena servirà a dargli un po' di quiete. Regia Indecisa firmata a quattro mani e un trio di attori non proprio in parte per una storia classica e senza troppe invenzioni. ITALIA 7 1.00 PEPI, LUCI, BOM E LE ALTRE RAGAZZE DEL MUCCIO. Regia di Pedro Almodovar, con Carmen Maura, Alakka Eva Silva. Spagna (1990), 85 minuti. Sul balcone di Pepi una piantina di marijuana coltivata con molta devozione viene scoperta da un poliziotto che preferisce alla denuncia una violenza sessuale. Un microcosmo impazzito per il film d'esordio del «terribile» Almodovar, che sarebbe tornato presto su personaggi estremi e spazi impossibili fino alla notorietà di questi anni. RAITRE					

Y10
24 mesi interessi zero
 sul prezzo di listino
rosati LANCIA

ROMA

l'Unità - Martedì 8 settembre 1992
 La redazione è in via due Macelli, 23/13
 00187 Roma - tel. 69.996.282
 fax 69.996.290
 I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
 e dalle 15 alle ore 1



«8 settembre»
Le celebrazioni
in tutta
la capitale

Per celebrare il 49° anniversario della difesa di Roma, il Comune ha organizzato una serie di manifestazioni, che si terranno oggi, domani e giovedì. Stamane alle 8 e mezzo presso la basilica di Santa Maria d'Aracoeli, sarà celebrata una messa in suffragio dei caduti; alle 9 e mezzo, il sindaco Franco Carraro si recherà nella sinagoga. Alle 10, deposizione di una corona d'alloro a Porta San Paolo (nel giardino davanti al museo di via Ostiense, angolo via Persichetti). Poi, altre cerimonie si svolgeranno presso il monumento dei caduti in piazza Porta Capena (alle 10,15); alle 10,50, presso il museo storico della Liberazione; e alle 11 e mezzo, al mausoleo delle Fosse Ardeatine, in via Ardeatina 174. Un pullman dei vigili urbani sarà a disposizione delle associazioni partigiane. Domani una delegazione regionale commemorerà le vittime della guerra e del nazifascismo al cimitero del Verano, a Forte Bravetta e alla Stena.

L'Atac insorge
«Noi mettiamo
le pensiline
ma il Comune...»

Il Comune non ha mai dato i permessi; non c'è nemmeno un'autorizzazione. Ma l'Atac, dopo tre anni, si è stancato di aspettare e ha deciso di installare egualmente 35 pensiline presso le fermate dei bus. La municipalizzata ha diffuso ieri un comunicato di fuoco, che comincia così: «Dopo tre anni di inutile attesa delle autorizzazioni, dovute ai palleggiamenti di competenza fra Comune circoscrizioni e sovrintendenze... l'Atac ha deciso di avviare l'installazione delle pensiline». Si comincia con Grotte Celoni e l'Eur; poi toccherà a Sessa Rubra e al resto della città. «Salvo esplicito divieto delle autorità comunali», precisa, ironica, l'Atac.

Ostia
Manifestazione
anti-skin
dei sindacati

Manifestazione anti-razzista e anti-skin, ieri, davanti alla circoscrizione di Ostia. Dopo gli ultimi episodi di violenza sul litorale (giovani polacchi e nomadi sono stati aggrediti), i sindacati hanno deciso di organizzare un sit-in. Roberto D' Alessio, della Cgil, davanti alla circoscrizione ha detto che le violenze di Ostia «sono chiaramente di origine fascista e da attribuirsi ai naziskin». E ancora: «I muri di Ostia, del resto, sono ormai tappezzati dei svastiche e croci runiche». Marco Pannella, che è presidente della XIII, con un comunicato ha condannato «questa serie di intollerabili episodi», precisando però che si tratta di «comune delinquenza».

Omicidio
di Tarquinia
Trappola mortale
della mala

Potrebbe essere caduto in una trappola, attratto forse con la scusa della consegna di qualche partita di orologi. Tiziano Ruffini, 61 anni, l'imprenditore di San'Pellegrino Terme ucciso tra Tarquinia e Civitavecchia il 25 agosto scorso. Il suo cadavere, martoriato e carbonizzato, fu trovato in una strada di campagna del litorale tupelese, alcuni giorni dopo che i familiari avevano denunciato la scomparsa dell'imprenditore. Il tranello, è questa una delle ipotesi sulla quale stanno lavorando gli inquirenti, impegnati da giorni in una indagine estesa su tutto il territorio nazionale e in particolar modo in Lombardia, dove l'uomo viveva con la famiglia e dove svolgeva la sua duplice attività di presidente del Casinò di San Pellegrino Terme e di rappresentante della «Janvier Orologi», la ditta che detiene il novanta per cento delle azioni del Casinò. Le modalità con le quali è stato portato a termine il delitto, si è appreso da indiscrezioni, farebbero in ogni modo propendere gli investigatori per una pista legata alla criminalità organizzata.

Assistenza
farmaceutica
Riunioni a raffica
in Regione

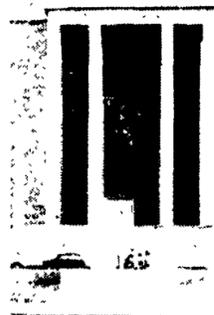
Seconda riunione, ieri, negli uffici dell'assessorato regionale alla Sanità, per evitare il blocco dell'assistenza farmaceutica. La Regione, infatti, è pesantemente indebitata con i farmacisti, i quali minacciano di sospendere il servizio. Stamane è in programma una riunione della giunta, da cui dovrebbe uscire una prima decisione per arginare l'emergenza e impedire il blocco dell'assistenza. Nel pomeriggio, inoltre, si svolgerà un incontro tra il presidente della giunta Giorgio Pasetto e i sindacati Cgil-Cisl-Uil.

Bloccato
con un chilo
di cocaina
nello stomaco

È arrivato a Fiumicino, da Bogotà, con 139 ovuli di cocaina nello stomaco. Il cittadino colombiano Garson Imeroz, di quarant'anni, «portava» perciò con sé un chilo e trecento grammi di droga. Lo hanno bloccato gli uomini dello Svad (Servizio vigilanza antidroga doganale), mentre tentava di superare il controllo del passaporto. «Lo abbiamo fermato perché si aggirava per l'aeroporto con fare sospetto», hanno poi raccontato. È stato un esame radiografico, eseguito nell'ospedale di Ostia, a far scoprire il «carico». Garson Imeroz ora si trova in carcere, per traffico di stupefacenti.

CLAUDIA ARLETTI

Le mense
universitarie
da oggi
riaprono



Oggi riaprono le mense universitarie de «La Sapienza»: lo ha annunciato l'assessore regionale al bilancio Pito Salatto. Le cucine di via Paolina, via del Castro Laurentiano e via De Lollis sono rimaste ferme per una settimana a causa del mancato finanziamento regionale. Sul cancello delle mense, infatti, gli studenti fuori sede appena rientrati dalle vacanze avevano trovato una amara sorpresa, l'avviso dell'Idisu: «Pasti sospesi per assenza di fondi».

Ieri, il neo assessore al bilancio ha anche dichiarato che nel documento contabile terrà conto delle esigenze finanziarie dell'Idisu - l'Istituto per il diritto allo studio universitario - e dell'Isel, l'Istituto superiore statale di educazione fisica.

Intanto, da oggi gli studenti potranno consumare un pasto caldo (pranzo e cena) presso le mense universitarie. L'ingresso è valido per tutti gli iscritti alla «Sapienza». Il buono pasto non supera le Mille lire.

Il «Carraro bis» torna dalle ferie
e affronta le prime questioni
Invito all'ex assessore dc latitante
a collaborare con la giustizia

Spina tangenti in Campidoglio

Appello della giunta a Pelonzi: «Ora devi costituirti»

La giunta capitolina ha chiesto all'ex assessore latitante Carlo Pelonzi di costituirsi. Nella sua prima riunione dopo la pausa estiva l'esecutivo cittadino ha affrontato il caso Pelonzi e la questione della localizzazione dei nuovi mercati generali: si faranno nella Tenuta del Cavaliere e per non perdere i fondi statali entro il 3 ottobre dovrà essere pronto il progetto esecutivo.

CARLO FIORINI

Dieci righe scritte col bilancino, ma con le quali la giunta capitolina chiede in sostanza di porre fine alla sua latitanza all'ex assessore dc Carlo Pelonzi, accusato di aver incassato una mazzetta da cento milioni. Ad affrontare la questione della tangente story romana nella prima riunione dopo la pausa estiva è stato il sindaco Franco Carraro, che ha chiesto all'esecutivo capitolino di approvare e fare proprie le dichiarazioni rese nei giorni scorsi da egli stesso e dall'assessore alla trasparenza Enzo Forcella alla stampa a proposito della vicenda Pelonzi. Nella nota distribuita ai termini della riunione si legge che la giunta comunale, fatte proprie le dichiarazioni del sindaco e di Forcella, rivolge una sorta di appello a Pelonzi: «Pur ricordando che si tratta allo stato di indagini preliminari e pur essendo a conoscenza della sua malattia (l'ex assessore soffre di claustrofobia n.d.r.), si auspica che il consigliere Pelonzi si costituisca, consentendo così alla magistratura di procedere nelle migliori condizioni alle indagini». Un appello



a porre fine alla latitanza dunque, come quello che lo stesso Carraro ha lanciato nei giorni scorsi, ingoiato di malavoglia da alcuni dc. Antonio Gerace, che ha sempre difeso Pelonzi, di solito loquacissimo ieri al termine della riunione ha glissato le domande dei cronisti: «Un appello a uscire dalla latitanza? Mah, ciò che abbiamo votato è scritto in un documento...non ho nulla da aggiungere», ha detto il più potente dc capitolino.

La vicenda Pelonzi non ha rubato comunque più di qualche minuto ai lavori della giunta che non sembra avere in programma altri atti politici collegati alle vicende giudiziarie che hanno scosso la capitale. Nulla muterà ad esempio per quanto riguarda il rapporto tra il comune e il Consorzio Sdo, il cui presidente Luciano Odoriso è in carcere. «Un problema ai vertici del consorzio non lo pone di certo il Comune...ma credo che la questione Odoriso sarà risolta per problemi funzionali...semplicemente come si fa in caso di malattia», ha detto ieri il neo assessore al Piano regolatore, il

dc Carmelo Molinari il quale ha annunciato che entro la fine del mese i tre saggi Tange, Cassese e Scimeni consegneranno il proprio lavoro in Campidoglio. Si apre quindi una fase operativa per la progettazione della città degli uffici, l'orientamento dell'Isveur sarebbe quindi quello di designare a capo del consorzio Sdo Franco Rebecchini.

Piazza Imerio
Le ruspe
fanno posto
ai banchi

Con tre mesi di ritardo sui tempi previsti ieri sono state consegnate le aree per la realizzazione del nuovo mercato di Piazza Imerio. Ieri mattina infatti, con la demolizione delle baracche che sorgevano sull'area della Bellancauto, e la cui presenza impediva alla ditta che ha in appalto la costruzione del nuovo mercato di aprire il cantiere, potranno cominciare i lavori. Gli operatori del mercato sono comunque preoccupati per il ritardo con il quale cominceranno i lavori e questa mattina si recheranno in Campidoglio, dove saranno ricevuti da Carraro, per chiedere garanzie sul rispetto dei termini di realizzazione del plateatico.

Ieri mattina, nonostante tutto fosse pronto per la demolizione delle baracche, è stato necessario attendere l'ultima «carta», un fonogramma dell'assessore ai lavori pubblici Daniele Fichera, per liberare l'area. Nei giorni scorsi i gestori dei banchi del mercato di piazza Imerio hanno bloccato la circoscrizione per protestare contro il «trasferimento ai buoi». Lo spostamento dei banchi che occupano il centro della strada è in programma da anni, ed è divenuto improrogabile in quanto hanno preso il via i lavori per il prolungamento della linea A della metropolitana da via Ottaviano a via Battistini.

Diego Bacchelli, collaboratore dell'imprenditore Raffo, forse accusato da una telefonata

Corruzione & mattoni, un altro arresto

Preso il mediatore delle mazzette?

Nuovo arresto nell'ambito dell'inchiesta sulle tangenti per la torre di Fidene. Si tratta del direttore amministrativo della Sicea, Diego Bacchelli, accusato di concorso in corruzione. Ad incastarlo potrebbe essere stata la registrazione di una telefonata di Umberto Porta, ancora latitante. Proseguono intanto le ricerche di Carlo Pelonzi, che tramite il figlio accusa Raffo di tentata corruzione.

Un altro arresto a Roma nell'ambito dell'inchiesta sulle tangenti per la Torre di Fidene. Ieri mattina, i carabinieri del reparto operativo hanno messo in atto un ordine di custodia cautelare nei confronti di Diego Bacchelli, accusato di concorso in corruzione. Si tratta del direttore amministrativo della Sicea, praticamente il braccio destro di Renzo Raffo. Forse era l'uomo che secondo l'accusa fungeva da punto di contatto tra il costruttore Massimo Francucci e l'ex assessore capitolino all'edilizia economica e popolare, Carlo Pelonzi. Il quale è comunque ancora latitante, anche se ricercato in Italia e all'estero. Ancora latitante anche un altro collaboratore di Raffo, Umberto Porta. E ad accusare Bacchelli potrebbe essere stata proprio la registrazione di una telefonata di Umberto Porta, che secondo quanto detto dagli inquirenti parlava di tangenti con qualcuno della Sicea.

L'arresto di Bacchelli è legato a un'inchiesta avviata 18 mesi fa dal sostituto procuratore Diana De Martino su un presunto giro di tangenti per acquisti di immobili e terreni. Si tratta del passaggio di proprietà di una torre costruita nella borgata Fidene, per il quale Raffo è stato arrestato il mese scorso a Boston. Secondo l'accusa, Raffo avrebbe pagato una tangente di 180 milioni di lire, 100 dei quali destinati a Pelonzi, per ottenere il passaggio di proprietà della torre, ma il proprietario della Sicea ha sempre negato. Nell'indagine sulla «Torre Fidene» sono coinvolti anche il costruttore Massimo Francucci, in stato di libertà, Gerardo Russomondo, funzionario dell'assessorato all'edilizia, agli arresti domiciliari, Anthony Wilkinson, perito edile, e Annamaria Lanfranconi, dipendente della sedicesima ripartizione. Gli ultimi due sono stati rimessi in libertà dopo aver collaborato con gli investigatori. Fra gli arrestati anche il sindaco di Galliciano, Mario Chiarelli. Agli arresti domiciliari è invece il presidente dell'Isveur Carlo Odoriso, che avrebbe fatto da mediatore tra Pelonzi e Raffo, mentre è ancora latitante il sindaco di San Cesario Gaetano Sabelli.

È di venerdì scorso la notizia che Pelonzi, tramite il suo avvocato, ha fatto avere al magistrato un memoriale in cui spiega la ragione della sua innocenza, il complotto ordito nei suoi confronti dagli avversari politici. Ed in un'intervista il figlio di Pelonzi ha riferito che Raffo, secondo l'ex assessore, avrebbe offerto una tangente di 300 milioni, tramite il mediatore Massimo Francucci, per accelerare la connessione del nulla osta sullo sfruttamento della torre di Fidene, appena acquistata dal fallimento Odoriso. Pelonzi sostiene poi di aver rifiutato.



Il costruttore Renzo Raffo

Rivoluzione Atac. Migliaia le telefonate di protesta all'azienda per i nuovi percorsi

Eur, caccia alle fermate dei bus

TERESA TRILLÒ

Carina alla mano e sguardo disorientato. A caccia di fermate. Hanno trascorso così la giornata i 165 mila utenti Atac della 12ª Circoscrizione, dove, da sabato scorso, 21 linee hanno cambiato numerazione o percorso. Dopo il battesimo sottotono, ieri c'è stata la vera, grande prova generale. «Questa mattina (ieri, ndr) sono andata a scuola a piedi», racconta una ragazza del Seráfico - non sapevo assolutamente niente della rivoluzione organizzata dall'Atac e, così, dopo aver atteso invano il 671 sulla Laurentina, sono arrivata a piazza dei Navigatori a piedi. Nelle strade dell'Eur e dei quartieri limitrofi, ieri mattina, s'incontravano crocchietti di gente che discutevano dei nuovi percorsi. «Ci si scambiava informazioni. Si cercava la fermata», dice un signore in attesa del 776, ex 080 - in una sola volta hanno cambiato numerazione e percorso». «Io - spiega una signora del Laurentino, in attesa dell'autobus in

viale Europa - sabato mattina ho fatto un giro per capire quale era il nuovo percorso. Il 779, ex 082, ora ferma anche al Sant'Eugenio, una novità che ci evita lunghe camminature». Il 705, ex 493 - aggiunge un'altra signora - perde circa 20 minuti in giri inutili all'interno dell'Eur per raggiungere la Colombo».

Il telefono dell'ufficio informazioni Atac, ieri, ha squillato tutto il giorno. Migliaia le chiamate proteste. «L'80 per cento delle persone si lamenta perché non hanno più la fermata sotto casa», spiegano all'ufficio utenti. Le lagnanze arrivano soprattutto dagli utenti delle linee 714, 717, 777 (rispettivamente ex 93, 97 e 197) e 671. Autobus che hanno visto cambiare radicalmente il loro percorso. Confusi, poi, gli utenti del 779, ex 082. Sulle cartine distribuite dall'Atac, il capolinea risulta spostato in viale America e, invece, almeno per il momento, a causa dei lavori di ristrutturazione della metro B, l'ultima fermata sarà sempre in piazzale Eur Fermi.

La rivoluzione Atac sembra aver soddisfatto gli abitanti del Laurentino, che prima disponevano di due autobus, 080 e 082, fotocopia, ossia percorrevano lo stesso tragitto, mentre ora il 776 e il 779 seguono due percorsi diversi. Malumore in borgata. A Montemigliore il 703 ha sì migliorato il percorso, ma non rispetta più i vecchi orari, un autobus ogni 40 minuti. Insoddisfazione anche a Cecchignola Sud. «Le modifiche delle linee Atac - spiega un esponente del Comitato di quartiere - non hanno tenuto conto delle necessità di tutti i nuovi quartieri della zona. Il nostro continua a non avere il benché minimo servizio».

Sono passati 504 giorni da quando il consiglio comunale ha deciso di attivare una linea verde antitangente e di aprire sportelli per l'accesso dei cittadini agli atti del Comune. La linea anti-tangente è stata attivata dopo 370 giorni. Manca tutto il resto.

Parla il musicista Roberto Ciotti
«veterano» della rupe in rovina

Calcata
«Crollano anche
sogni e blues»

A PAGINA 24

Alla Regione una giunta senza qualità

ANGIOLO MARRONI*



Il palazzo della Regione

La conclusione della crisi alla Regione Lazio all'inizio di agosto, merita qualche ulteriore commento.

Durata mesi, paralizzando ogni attività, essa si è chiusa senza alcuna ambizione innovativa dopo un susseguirsi di manovre, di ricatti politici, di scontri furiosi all'interno della Dc, di episodi perfino torbidi, come è stata l'aggressione al segretario regionale della Dc. Per la verità, nella prima fase del dibattito sulla crisi alla Pisana, di parole se ne sono sentite tante.

Il repubblicano Bernardi ha riconosciuto che il pentapartito è finito, l'andreattiano Gigli ha auspicato un nuovo modo di far politica, il candidato alla presidenza per conto dell'alleanza che fa capo all'onorevole Sbardella, Salatto, ha chiesto il coinvolgimento del Pds, lo stesso Pasetto, poi eletto presidente, ha posto l'esigenza della assunzione di responsabilità del Pds in ruoli istituzionali.

Il Psi, il più favorevole, purtroppo, alla riedizione del vecchio pentapartito, per bocca del suo capogruppo Sviderroschi, si è limitato all'augurio di un delinearsi di una fase nuova, diversa dal passato, sia pure all'interno del pentapartito.

Di programmi, ovviamente, neanche l'ombra. Lo stesso Gigli, nel votare la nuova Giunta, ha confessato di farlo senza neanche avere avuto modo di leggere il testo appena distribuito.

Il Presidente eletto, Pasetto, che aveva parlato di un «programma come anima della politica», in realtà se ne è totalmente dimenticato.

Della gravità della situazione alla Regione Lazio sotto il profilo istituzionale, finanziario, sociale e morale, nessuno del pentapartito si è riferito davvero carico, sia pure facendo tutti riferimenti ad essa, anche in qualche caso con sincero allarme e preoccupazione.

Lo stesso allarme del dopovoto del 5/6 aprile, la consapevolezza della necessità di cambiare, espressi anche all'interno del pentapartito, sono caduti nel nulla.

Certo la Dc è arrivata a questa soluzione in piena crisi, dilaniata al suo interno: l'onorevole Sbardella non ha ottenuto la presidenza della Giunta con Salatto, però ha bloccato le ambizioni degli andreattiani, oggi all'opposizione in questa maggioranza, a loro volta questi ultimi hanno sconfitto, a loro dire, la prepotenza della maggioranza di Sbardella, ma hanno preso buona parte del potere che detenevano. La sinistra di base, «terzium datum», uscita vincente da questo scontro, galleggia, con la presidenza Pasetto, su una maggioranza divisa e traballante, su un mare in tempesta, dirigendo un esecutivo debole e poco autorevole.

In definitiva, però, ancora una volta la partita l'ha giocata la Dc, mentre il Psi, ancora commissariato, sull'altare del Sindaco Carraro e del Presidente Amato, ha sacrificato ogni ipotesi di cambiamento, contribuendo perfino ad accelerare il processo di coesione interna della Dc.

E così, il Psi, malgrado l'opposizione dell'onorevole Dell'Unto, ha perso ancora una volta la possibilità di dare forza e credibilità ad una soluzione diversa di governo regionale, che poggiasse sulla sinistra unita, sugli ambientalisti e su forze democratiche disponibili a fare del programma il centro motore di ogni scelta.

Per questa soluzione diversa il Pds ha lavorato con lealtà ed unità d'intenti; chi ha scelto l'assessia del pentapartito non ha alibi con cui difendersi e questo vale anche per il Pri prigioniero delle sue palesi contraddizioni.

Al Pds, alla Regione, non si possono imputare posizioni pregiudiziali, strumentali, inaccettabili, che mostrassero in partenza la volontà di non assumersi responsabilità di governo; non gli si può imputare la paura di governare, sia pure in condizioni di prevedibili gravi difficoltà (penso alla sanità, all'ambiente, al trasporto ed all'occupazione), non gli si possono addebitare divisioni interne al gruppo.

Si è trattato, da parte del Pds, d'intesa con i gruppi ambientalisti, di un atto di generosità politica ed amministrativa, di assenza di ogni meschino calcolo di partito, di un'assunzione di responsabilità nei confronti dei gravi problemi che vanno affrontati subito ed in modo diverso dal passato.

Da qui l'impegno ed il dovere per il Pds di sviluppare una opposizione ferma, seria, propositiva, che anticipi la soluzione alternativa di cui c'è bisogno, che affronti il merito delle questioni, gli aspetti complessi della riforma ed autoriforma istituzionale, le procedure ed i comportamenti necessari a rendere trasparente e democratica la gestione regionale.

La soluzione balneare trovata alla Regione è inadeguata, avrà una navigazione difficile e travagliata; può essere battuta, anche a tempi brevi; non tutto, ma molto però, dipenderà da noi, dal nostro collegamento con la società nel condurre in modo intelligente e non demagogico l'opposizione di cui certamente ci sarà bisogno.

Rimane il rimpianto e l'amaro di una sinistra che ancora una volta, complessivamente ha dimostrato «l'insostenibile leggerezza del (suo) essere».

*Vice presidente del consiglio regionale

Lettere interventi

Calcata cade a pezzi, e il mio blues?

Sul crollo della rupe di Calcata e sul suo abbandono pubblichiamo gli articoli di Roberto Ciotti e di Paolo D'Arpini.

ROBERTO CIOTTI*

perché era un paese trascurato e con un triste destino: essere abbandonato dai suoi abitanti per diventare uno di quei tanti «paesi morti» che cadono in rovina. Questo perché con una legge del 1935 Calcata Vecchia è stata dichiarata inabitabile e i suoi abitanti hanno così ottenuto dei lotti di terreno edificabile poco distanti dove è poi sorta Calcata Nuova. In seguito un'altra legge del 1939 ha riconosciuto il Castello degli Anguillara, e di conseguenza il borgo stesso di Calcata, come bene culturale da salvaguardare.

Fra tutte queste contraddizioni sono arrivati i nuovi abitanti di Calcata: musicisti, pittori, scultori, artisti e non, che hanno investito energie, tempo e denaro per ristrutturare le vecchie case fatiscenti e dare vita a questo villaggio con attività varie: botteghe, gallerie d'arte, ristoranti, circoli culturali; addirittura c'è un piccolo locale dove qualche volta suonò.

Ora Calcata è diventato un posto conosciuto e frequentato da molti turisti di fine settimana. Certo, l'atmosfera non è più quella di una volta, la gente è diventata tanta e non si vedono più i «vecchietti» seduti sui sedili di marmo della piazza, ma il lunedì mattina Calcata si risveglia silenziosa e semi vuota tra la nebbia che la fa apparire come in un sogno: un paese incantato sospeso fra le nuvole. Ed è proprio così che la riconosco e la amo.

Ma i vecchi problemi esistono ancora. Domenica 30 agosto c'è stato il crollo di una bella fetta di rupe, per giunta proprio davanti la casa dove spesso vivo. Questo crollo era previsto da tempo. Sono più di due anni che esiste una crepa che si allarga veloce e minacciosa, tutti ne sono a conoscenza: l'Ente Parco Valle del Treja, il Comune, la Regione, ma nessuno è intervenuto per evitare questo crollo ed è, dicono, per colpa della fatidica legge del '35 che

impedisce qualsiasi intervento, anche se dopo varie perizie e una nota positiva del Servizio geologico regionale del 1987, ne è stata chiesta l'abolizione: ma si sa come vanno lente le cose in Italia...

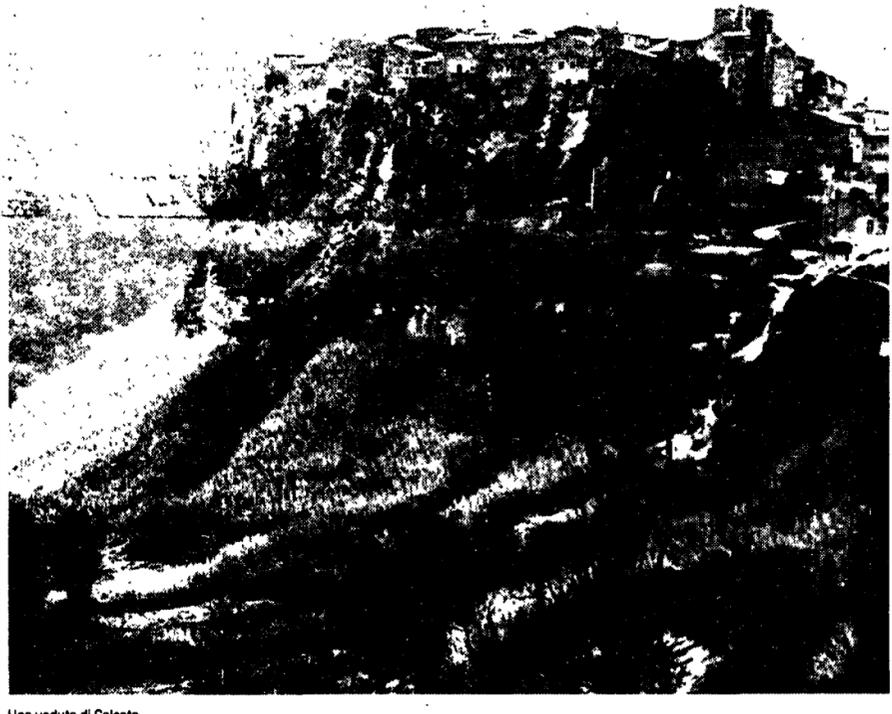
Ci sono già alcuni miliardi (pochi) pronti per il consolidamento della rupe e la ristrutturazione del Castello che, se dovesse crollare, chiuderebbe l'accesso al paese, ma con quella legge di mezzo non si può fare niente.

Ora, visto che ne ho l'opportunità, vorrei fare un appello alle autorità competenti affinché facciano uno sforzo per salvare Calcata, patrimonio artistico e culturale che appartiene a tutti noi.

Un intervento è necessario al più presto!

Oppure dobbiamo aspettare il prossimo crollo (la crepa è ancora lì e non promette niente di buono), magari con delle vittime, per poi vedere tutti affannarsi a scaricare le proprie responsabilità?

*bluesman



Una veduta di Calcata

Su quella rupe la «saga dell'oblio»

PAOLO D'ARPINI*

Il 2 settembre, a tre giorni dal crollo, è stato effettuato un sopralluogo congiunto dei Vv. di Viterbo e dell'ufficio tecnico del Comune di Calcata. In seguito al loro rapporto il sindaco ha emesso tre ordinanze di sgombero (la numero 19 - 20 e 21 del 3.9.92).

Questi provvedimenti che sono stati presi in seguito alla frana occorsa al centro storico di Calcata l'ultima domenica di agosto. Da quel momento faticoso tre abitazioni situate ai bordi della rupe, in via della Scuola, nonché gli orti e grotte sottostanti sono state dichiarate inagibili. «Almeno fino a che», precisa il sindaco Gasperini, «i vigili del fuoco o la Protezione civile non avranno provveduto a scaricare una grossa scaglia di tufo che è ancora pericolante».

La mattina del 5 settembre si è fatto vivo anche il Genio civile di Viterbo. Il geometra Cipolletta si è recato sul luogo del disastro ma non ha fatto commenti sull'accaduto, «non ho nulla da dichiarare» ha detto forse pensando di stare in dogana. A parte le battute, questa è l'ultimo atto di una saga infinita che continua a lasciare cadaveri, in questo caso denunce e polemiche, sul terreno.

una prima proposta di legge per Calcata è partito lancia in resta accusando: «Le acque nere (fogne) del Comune di Calcata i cui liquami infiltrandosi nelle crepe hanno causato il distacco di una parte della parete tufacea sono responsabili del crollo. Gli scarichi si immettono poi nel fiume Treja senza subire i processi di depurazione, previsti dalla legge Merli, ed alterano l'ambiente in contrasto con le normative della legge istitutiva del Parco del Treja». Questo il tono della lettera inviata da Mastrantonelli al procuratore della Repubblica di Viterbo, in data 4 settembre, per denunciare il sindaco di Calcata che a sua volta «ha» in causa l'Ente Parco del Treja «per la mancata manutenzione delle rupe e per non aver effettuato il taglio della vegetazione selvatica».

In seguito al crollo avvenuto in località Fellaria del centro storico, si sta ancora litigando sulle cause e sulle conseguenze, ma fin dal dicembre scorso è stata avanzata la prima proposta di legge per il consolidamento del masso tufaceo seguita poi da altre due simili proposte (Pds/Psi e Dc) che sono però ferme al palo. La questione potrebbe già essere stata risolta, considerando che

nel bilancio regionale è previsto un finanziamento ed che un progetto (studiato dal Genio civile di Viterbo) è pronto. Ma le gelosie campanilistiche o forse «politiche» hanno sin'ora impedito che venisse portata all'approvazione del Consiglio regionale una legge unitaria per consolidare il borgo.

Ora è stato sollevato questo problema delle fogne. Effettivamente le fogne a cielo aperto del centro storico e soprattutto il collettore proveniente dal nuovo centro di Calcata, che convoglia i liquami di 2/3 del paese nuovo, vanno a defluire senza trattamenti nel fiume e questo in pieno territorio del Parco, da ciò la denuncia dei Verdi. Ma il sindaco di Calcata Luigi Gasperini (psi) si difende: «Le condotte che scendono da via Cadorna verso il borgo e vanno a scaricare sotto al lavatoio di via della Fontana, sono una eredità della precedente amministrazione, un monocolore dc. Noi dal nostro insediamento abbiamo cercato di rimediare chiedendo ripetutamente alla Regione Lazio la concessione di appositi contributi per sanare una situazione a dir poco disastrosa».

A riprova delle sue parole il

sindaco mostra un fascio di lettere protocollate inviate nell'arco di due anni, a partire dal 1991 sino all'ultima del 16.6.92, tutte indirizzate all'assessorato L.p.p. della Regione e tutte imploranti l'assegnazione di fondi per la rete fognante ed i depuratori. Ma le polemiche non toccano solo le fogne.

Recentemente c'è stata la divulgazione del programma Santissimi Cornelio e Cipriano, i santi patroni del centro falisco, clou della festa; una escursione sul parco e sopra il borgo medioevale, da notare «sopra», infatti nel progetto della Pro Loco si dovrebbe sorvolare la Valle del Treja e Calcata con l'elicottero.

«Ma che bella pensata - ironizzano i membri della Lega ambiente - ci mancava proprio l'elicottero, dopo i martelli pneumatici, a far vibrare le rupi del borgo». Per manifestare il loro dubbio, sulla validità della manifestazione, gli ambientalisti hanno inviato una lettera al ministro Ripa di Meana in cui tra l'altro si propone che vengano inserite specifiche norme, nel regolamento di attuazione dei Parchi, per evitare l'uso sconsiderato dello spazio aereo, di bassa quota, sopra le aree protette».

Alla prossima puntata.

*della lega ambiente

Ecco cosa succede in XVIII circoscrizione

Cara Unità, la maggioranza di quadripartito a presidenza socialdemocratica in XVIII Circondamento viene dichiarata fallita con un ordine del giorno votato il 27 aprile scorso in consiglio da Pds, Rifondazione Comunista, Verdi, Pri, Psdi e Pli. In questo documento si dichiara esplicitamente l'impossibilità di governare con una Dc che antepone gli interessi di parte a quelli istituzionali, evocando tra l'altro a se il diritto alla presidenza, e si propone uno schieramento in alternativa alla precedente maggioranza.

Da qui nasce una forte proposta programmatica che i partiti del nuovo schieramento concordano di fondare su un reale cambiamento del modo di governare, e si giunge quindi alle dimissioni del presidente Casciani rassegnate il 29 giugno ultimo scorso su richiesta questa volta anche dei Pds che rivendica quale tangibile segnale di cambiamento una nuova presidenza per una nuova maggioranza.

Trascorrono i sessanta giorni previsti dalla Legge 142 per la rielezione del presidente e si giunge così al consiglio del 28 agosto nel quale si contrappongono due candidature: una del capogruppo del Pds avanzata sul programma elaborato assieme ai partiti laici, dai 9 consiglieri del Pds, Rifondazione Comunista, Pri e Verdi; l'altra del socialdemocratico Casciani avanzata dai partiti laici e da 5 dei 9 consiglieri Dc, con la clausola categorica di rassegnare di nuovo le dimissioni su richiesta anche di uno solo dei partiti firmatari qualora il candidato non fosse riuscito entro breve termine a ricostruire l'accordo di quadripartito possibilmente ampliato.

Insomma un trucco per eludere il termine dei 60 giorni imposto dalla Legge 142 pur mancando un vero accordo politico. Come conclusione il consiglio del 28 agosto boccia la candidatura dello schieramento a sinistra anche per la mancanza in aula, al momento del voto dei due consiglieri di Rifondazione Comunista che pure avevano sottoscritto il documento di proposta.

Viene rieletto il socialdemocratico Casciani, grazie ai voti dei partiti laici e di tutta la Dc, anche se i 4 consiglieri Dc non firmatari abbiano, in dichiarazione di voto, affermato di essere stati costretti a concordare solo per disciplina di partito ma con l'impegno di condurre una forte opposizione all'interno del proprio partito e della nuova maggioranza.

Questa la storia per dire che in definitiva il 28 agosto i partiti laici, ma soprattutto il Psi, smentiscono l'accordo politico sottoscritto il 27 aprile scoprendo, non si sa da quali segnali una rinnovata Dc; la Dc ritira la patente di inaffidabilità consegnata sempre in aprile al socialdemocratico; Rifondazione Comunista perde la bussola e nel giro di 24 ore presenta un candidato e poi non lo vota.

Resta la coerenza del Psi, Pri e dei Verdi che in aprile si impegnarono a battersi per il rinnovamento e ancora oggi non intendono rinunciare alla possibilità di una reale svolta politica come proposto nel documento programmatico elaborato dallo schieramento di sinistra.

Maria Luisa Santostasi, Pds XVIII circoscrizione

«Non vogliamo la fusione con la media Bernini»

Cara Unità,

Il 21 settembre devono riprendere le lezioni, ma i problemi della scuola media Ennio Quirino Visconti attendono ancora una soluzione. Alla Visconti come corpo docenti eravamo riusciti a mettere in piedi una esperienza positiva e non avevamo subito nessuna riduzione delle iscrizioni. A giugno però, contro il parere del Provveditorato e dello stesso consiglio scolastico provinciale, il ministro Misasi ha deciso una fusione con la scuola media Bernini, cinque classi e dodici insegnanti ridotti da due precedenti fusioni e che continuano a a perdere alunni. Genitori e docenti della Visconti hanno fatto ricorso al Tar e ottenuto assicurazioni dall'ex sottosegretario Laficata. Ma il Tar in questi giorni, pur non dandoci torto, non ha sospeso la fusione e nel frattempo il ministro è cambiato senza che nessun decreto di rettifica del provvedimento sia stato attuato. Così ora l'equipe della Visconti, che aveva dato buona prova, rischia di essere smembrata e molti colleghi, con meno anzianità di quelli della Bernini, rischiano un trasferimento.

Alessandro Anniboldi

«Ho lo sfratto e non so dove andare»

Cara Unità,

scrivo al giornale che leggo quotidianamente perché ormai non so più cosa fare. Il 30 settembre verrà la polizia a casa mia e userà la forza pubblica per eseguire lo sfratto mio e della mia famiglia. Io, mia moglie, i miei figli, quel giorno ci ritroveremo in mezzo ad una strada. Il proprietario mi caccia ingiustamente e lo posso dimostrare. Ma il problema non è questo. Ho cercato disperatamente una casa e non l'ho trovata. Sono disperato. Ho chiesto, e ne ho titolo, una casa popolare. A via del Colosseo sanno che ho lo sfratto esecutivo con la forza pubblica, ma niente. Ho cercato di contattare il sindaco l'assessore alla casa, ma niente. Io sono una vittima della mai applicata ordinanza del passaggio da casa casa. Ma quale passaggio. Ecco come vanno le cose in questa città. Ho cercato, ma niente. Non posso pagare un milione e duecento mila lire d'affitto, perché è questo quanto mi chiedono. Non so più che fare. Chiedo aiuto. Il mio è un appello per ottenere giustizia. Il 30 settembre cosa devo fare per non finire sulla strada?

Gianfranco Maffuccio

AGENDA

Ieri ☺ minima 10
● massima 26
Oggi ☼ il sole sorge alle 6.43
☾ tramonta alle 19.31



TACCUINO
Preparazione alla nascita: corsi per conduttori. Nel mese di ottobre, presso il Melograno - Centro di informazione maternità e nascita - si apre una Scuola di formazione per conduttori di corsi di preparazione alla nascita attiva. La scuola è rivolta ad ostetriche, ginecologi, psicologi, assistenti sociali e a tutti gli operatori interessati. Due gli indirizzi di specializzazione: la bioenergetica e la nascita; informazione e confronto nei gruppi di preparazione alla nascita. Per informazioni chiamare il 704.756.06.

Università popolare della terza età e di tutte le età: aperte le iscrizioni. La segreteria dell'Uptier è aperta dal lunedì al venerdì, ore 9-13 e 15.30-17.30. I corsi oltre 200 con sedi decentrate in tutta la città, costano 70.000 o 160.000 lire a seconda del tipo. Per informazioni chiamare il 68.40.452/3 e 69.90.120.

Corsi di omeopatia. Sono aperte le iscrizioni alla Scuola superiore di Omeopatia, per l'anno accademico 1992-93. I corsi, di durata triennale per medici, veterinari e studenti dell'ultimo anno e di durata biennale per farmacisti, vengono effettuati nelle città di Bologna, Milano, Napoli, Roma e Trento e avranno inizio nella seconda metà di ottobre. Gli interessati possono rivolgersi alla S.M.B. Italia - casella postale 13, 00040 Pomezia - Roma. Tel. 06/91.20.898; fax 06/91.06.681.

Lingua cinese. L'Associazione Italia-Cina comunica che sono aperte le iscrizioni ai corsi di lingua cinese, tenuti da insegnanti qualificati e di madrelingua e affiancati da incontri di cultura cinese. Per informazioni e iscrizioni rivolgersi all'associazione - via del Seminario, 103 - Tel. 69.91.560 - 67.85.764.

Lingua russa. Corsi propedeutici gratuiti di lingua e cultura russa presso il Centro nazionale di lingua e cultura russa - via Quintino Sella, 20 - Orario di segreteria: 10-12 e 17-19 tutti i giorni feriali tranne il sabato. Tel. 4.740.846; fax 488.43.85.

Concorso fotografico. «Vita di piazza» (colore) e «Donne» (bianco e nero) sono i temi del concorso organizzato dal circolo «Tiber» di Fiano Romano. Le foto, massimo 3 per tema, dovranno essere del formato unico 20x30cm, fissate su apposito cartoncino colorato e consegnate entro e non oltre il 10 settembre c/o il laboratorio fotografico «Obiettivo foto» - via Aldo Moro, 109 - Fiano Romano. Tel. 0765/480129. Iscrizione gratuita.

Terapia Gestaltica. I gruppi di terapia della Gestalt ed espressione creativa riprenderanno in ottobre presso il centro di formazione all'autoterapia - piazza Ippolito Nievo, 5/d - Nel corso degli incontri settimanali, disegno creta, gioco della sabbia, scrittura, collage e pittura arricchiranno il lavoro terapeutico e stimoleranno la creatività. Chi volesse saperne di più può partecipare il 23 settembre, alle 17, alla presentazione teorico-esperienziale presso il C.f.a. L'ingresso è libero, prenotazione telefonica al 58.18.243.

Corso di formazione professionale per esperti di marketing di telematica e informatica. Il corso, gratuito, è rivolto a giovani di età non superiore a 25 anni; è richiesto il diploma di scuola media superiore e l'iscrizione alle liste del collocamento (Modello C 15). Posti disponibili 24; durata 600 ore. Le domande di ammissione devono pervenire entro il 20 ottobre 1992 alla Interproductions - via della Stazione Ostiense, 23 - 00154 Roma - (farà fede la data di arrivo, non quella di spedizione). Le domande possono essere consegnate anche a mano c/o il Polo telematico «Leonardo da Vinci» - via degli Annibaldi, 2 - Roma (orario 9-13). Per ulteriori informazioni tel. 57.45.248 - 48.71.324 - 48.71.326.

NEL PARTITO

Unione regionale.
Federazione Castelli.
Valmontone. Festa dell'Unità: sottoscrizione a premi, i numeri estratti, 1) 03499; 2) 04320; 3) 00285; 4) 09055; 5) 00604; 6) 03225; 7) 02433 (Ford Escort SW 16v.)

PICCOLA CRONACA

Corso per infermieri professionali: prorogati i termini. L'assessorato regionale alla Formazione professionale rende noto che sono stati prorogati al 14 settembre i termini per la presentazione delle domande di ammissione ai corsi per infermieri professionali, vigilatrici e massofisioterapisti. Fino al 18 settembre è invece possibile presentare le domande per i corsi di operatori sanitari (dietisti, terapisti, tecnici di laboratorio e radiologia, logopedisti, igienisti dentali, caposala, infermieri specializzati). La proroga consentirà ai candidati che sostengono esami di riparazione di poter acquisire la documentazione necessaria ai fini dell'ammissione.

Segnalazioni guasti e dispersioni di gas. Per i distretti di Roma, Frascati, Ciampino, Grottaferrata e Marino, l'Italgas ha attivato il nuovo numero telefonico verde, per segnalazioni di guasti o dispersioni di gas. Il nuovo numero è 1678-03020, è in funzione 24 su 24 anche nei giorni festivi e sostituisce il 5107 finora utilizzato a tale scopo. L'ufficio Relazioni pubbliche dell'Italgas, sito in via Ostiense, 82 - 00154 Roma - tel. 57.39.62.76, è a disposizione degli utenti per ogni ulteriore chiarimento.

Sono aperte le iscrizioni all'Università Popolare della Terza Età e di Tutte le Età (UPTER) di Roma.

La Segreteria è aperta dal lunedì al venerdì:
Ore 9-13 e 15.30-17.30

L'Uptier l'anno scorso ha avuto 2.143 iscritti distribuiti in 160 corsi. I corsi (oltre 200) decentrati nella città costano 70.000 o 160.000 (a seconda del tipo).

Per informazioni telefonare all'Uptier:
68.40.452/3 e 69.90.120

Abbonatevi a
L'Unità

ROMA

La Festa di Testaccio

Stasera sul palco del Campo Boario il gruppo di «rhythm'n'blues» Concerto con molti classici, da James Brown alla Franklin, e tanta ironia I dodici musicisti romani pubblicheranno a ottobre il loro primo Lp

Una band... «con la pelle nera»

OGGI
Bioetica, pena di morte, eutanasia: sono i temi sui quali si discute nello spazio centrale circa il diritto alla vita nelle civiltà occidentali (ore 20). Intervengono Giovanni Berlinguer, Quinzio, Sergio Zavoli, Roberto Forleo, Dacia Maraini; coordina Giulia Rodano. Presso lo spazio delle associazioni si parla invece della questione sociale a Roma con Battaglia e Colombini (ore 17,30). Al Caffè delle donne, Giovanna Olivieri presenta il suo libro *Ladies Al-mancò*. Aria di Parigi al Caffè Concerto, dove alle 22 ci sarà un recital di canzoni francesi. Davanti allo stand di «Stradarte», appuntamento alle 20,30 con Ruggero ed Enzo («Gruppo Navona») impegnati in canzoni d'autore. La serata al cinema inizia alle 20,30 con uno dei più bei film della stagione passata: *Bashù*, il piccolo straripante dell'iraniano Beryal. Segue *La guerra del Golfo*, e dopo, film collettivo di autori arabi (22,30) e *La battaglia di Algeri* di Gillo Pontecorvo (24). Sul palco centrale concerto alle 21 del gruppo «Voci contro la guerra», partecipano rappresentanti dei pacifisti: Pier Paolo Pasolini è di casa con la sua poesia (21), mentre in Piazza dei Popoli si svolge alle 21 un interessante dibattito sulla situazione in Jugoslavia. A «Voci contro la guerra» partecipano rappresentanti dei pacifisti: Pier Paolo Pasolini è di casa con la sua poesia (21), mentre in Piazza dei Popoli si svolge alle 21 un interessante dibattito sulla situazione in Jugoslavia. A «Voci contro la guerra» partecipano rappresentanti dei pacifisti: Pier Paolo Pasolini è di casa con la sua poesia (21), mentre in Piazza dei Popoli si svolge alle 21 un interessante dibattito sulla situazione in Jugoslavia.

DOMANI
Il dibattito allo spazio centrale è incentrato oggi su «L'orizzonte della sinistra: dall'uguaglianza alla differenza» (ore 19,30). Partecipano Rodotà, Veca, Marra-mao, Tronti, mentre Giancarlo Bosetti de «l'Unità» cura il coordinamento. Del «partito che non c'è» si parla invece allo spazio delle associazioni con Weller Bordon, Enzo Bianco e Ferdinando Adornato (21). Davanti allo stand di «Stradarte» appuntamento alle 20,30 con Ruggero ed Enzo («Gruppo Navona») impegnati in canzoni d'autore. La serata al cinema inizia alle 20,30 con uno dei più bei film della stagione passata: *Bashù*, il piccolo straripante dell'iraniano Beryal. Segue *La guerra del Golfo*, e dopo, film collettivo di autori arabi (22,30) e *La battaglia di Algeri* di Gillo Pontecorvo (24). Sul palco centrale concerto alle 21 del gruppo «Voci contro la guerra», partecipano rappresentanti dei pacifisti: Pier Paolo Pasolini è di casa con la sua poesia (21), mentre in Piazza dei Popoli si svolge alle 21 un interessante dibattito sulla situazione in Jugoslavia. A «Voci contro la guerra» partecipano rappresentanti dei pacifisti: Pier Paolo Pasolini è di casa con la sua poesia (21), mentre in Piazza dei Popoli si svolge alle 21 un interessante dibattito sulla situazione in Jugoslavia.

Dodici musicisti scatenati a tempo di *rhythm'n'blues* che «vorrebbero la pelle nera» sono l'appuntamento più accattivante di questa serata a Campo Boario. Sul palco centrale proporranno il loro repertorio con i più bei classici da James Brown alla Franklin, più un'escursione in territorio «Beatles». «Minacciando» sorprese musicali e non, all'insegna del divertimento e dell'ironia.

ROSSELLA BATTISTI

■ Più che un gruppo, sono una folla: dodici scatenati (undici musicisti più un fonico) in concerto stasera a tempo di *rhythm'n'blues* e con la voglia di avere... la pelle nera. Loro lo dichiarano subito, presentandosi sul palco con le magliette nere e la scritta sparata in giallo «Io vorrei la pelle nera». Nel nome il destino, ma anche i desideri, devono aver pensato due anni i «fondatori» della band, Alfredo Posillipo e Massimo Calabrese, e così, un po' per scherzo e un po' per amore della musica «nera», hanno chiamato un grappolo di amici musicisti e si sono appiccicati addosso il titolo della vecchia canzone di Nino Ferrer, entrata poi - con era doveroso - nel loro repertorio.

«Ci ha uniti la voglia di divertirci - confessa uno della combriccola, Marco Rinalduzzi -. Ognuno di noi lavora o lavorava già per conto proprio e ci siamo imbarcati in questa avventura per allegria, anche se poi un lavoro di ricerca si intraprende comunque, scegliendo i pezzi, curando l'arrangiamento e provando insieme.

Il vostro repertorio?
Tanto *rhythm'n'blues*, tutti i classici più belli da James



Mauro Zani



Carlo Leoni

Brown alla Franklin. L'intenzione iniziale era infatti di fare esclusivamente musica «nera», perché c'è più anima (di qui anche il nome che ci siamo scelti). Adesso però stiamo cercando di inserire anche qualche brano diverso - per esempio stasera suoneremo una vecchia canzone dei Beatles -, ma senza allontanarci troppo dalle nostre «radici»: altri tentativi fatti in passato ci hanno un po' deluso.

Dove avete cominciato a suonare?
La prima serata è rimasta mi-

■ Come nasce una vostra performance?
Una volta scelto il brano, proviamo la sezione ritmica senza fiati rendendola un po' più moderna. Pasquale Schembri cura spesso gli arrangiamenti, che comunque rivediamo tutti quanti, assieme. Mini-coreografie come i chitarristi che pirottano e i fiati che gli acrobati con gli strumenti sono improvvisazioni fatte sul palcoscenico, in omaggio ai musicisti neri. Loro lo sanno fare bene. Noi no, tanto non lo facciamo sul serio...

Tangenti e politica La Quercia ripensa il partito

RACHELE GONNELLI

■ Volontario sociale, centri per i diritti, coordinamento donne. Il partito democratico della sinistra oggi a Roma è anche questo. Esperienze pilota avviate da non molti mesi, alle quali per il momento partecipa solo una piccola parte del corpo di militanti, ma che si inseriscono nella discussione generale sulla ricerca di una nuova forma partito. E una prima ripresa del confronto su questi temi si è tenuta ieri sera sotto il tendone dello spazio dibattiti della Festa dell'Unità cittadina a Testaccio. In autunno ci sarà una conferenza cittadina sul programma e sulla forma partito, in preparazione di un'assemblea nazionale in cui mandare a sintesi idee e progetti elaborati in questi mesi. Inerente al tema del partito, insieme al segretario romano Carlo Leoni, Mauro Zani responsabile nazionale dei problemi del partito, emiliano, Marco Minniti, segretario regionale della Calabria, Tiziana Arista, segretaria dell'Abruzzo e la giornalista di Italia Radio Ida Bressa, a porre domande anche spinose sulla crisi del sistema dei partiti e sui riflessi degli scandali delle tangenti. Al di là del tavolo, un pubblico attento, anche se non troppo loquace.

«Un partito di massa in una grande metropoli - sostiene Leoni - non può fare a meno di organizzarsi in sezioni territoriali. Ma è anche vero che le nuove esperienze rischiano di rimanere in una zona di marginalità finché la struttura organizzativa resta quella tradizionale». E cita alcune realtà di base più innovative che hanno deciso di muoversi con battaglie di quartiere sui servizi, come al Nuovo Salario, o su iniziative culturali come a Campitelli. «Sono finiti ormai i partiti fine, totalizzanti, sostituiti da partiti-mezzi, e anche il Pds è concepito come uno strumento per realizzare un programma», afferma Zani. Affiliare questo strumento, per Minniti e Arista, significa «regionalizzarlo», renderlo cioè più federalista di pari passo con una riforma istituzionale che dia maggior potere di autogoverno alle Regioni. Non solo a partire dalla vicenda milanese, ma anche sulla scia delle notizie sugli arresti di politici a Reggio Calabria, si è discusso però anche molto delle tangenti. «C'è difficoltà a far capire alla gente che il Pds resta fuori da tutto questo e c'è anche una difficoltà del partito a chiamarsi fuori dal sistema dei partiti così fortemente messo in crisi dalla magistratura», dice Ida Bressa. «Sì, anche noi ci abbiamo perso una gamba in quella tagliola delle tangenti... Ma girando per le feste dell'Unità - risponde Zani - ho trovato disprezzo per chi fa finta di non capire che resta una diversità di fondo del Pds nei confronti degli altri partiti sulla questione morale».

La tavola rotonda si apre quindi agli interventi dal pubblico. Silvia Paparo del comitato federale romano sottolinea come le nuove esperienze organizzative non hanno faticato a trovare volontariato ma stentano poi ad essere politicamente riconoscibili. Un altro punto della grande discussione che si appresta in autunno viene infine toccato da Luciano De Biasi, della sezione Italia-Lanciani. Che rimprovera alla direzione del partito una visione della società che si è formata negli anni 70 e tutt'interno del mondo politico, con scarsa comprensibilità delle dinamiche del mondo del lavoro. Poi si parla di correnti, di internazionale socialista...

SUCCEDE A...

Viaggio nelle scuole di musica/Saint Louis Jazz e non solo

Le scuole di musica riaprono i battenti dopo la pausa estiva. Luoghi particolari e preziosi, immersi in una città che sembra conoscere solo rumori ed ignorare suoni puri. La seconda tappa di questo nostro viaggio è presso «Saint Louis music academy». Nasce quindici anni fa, dopo l'apertura del locale omonimo che sorgeva allora per rispondere all'esigenza dei giovani di ascoltare musica jazz.

LAURA DETTI

■ «Nelle grandi città, come Roma, si può trovare di tutto: dalle palestre ai corsi di pittura. Ma il fatto che i luoghi dove si impara si fa e si ascolta musica siano i più frequentati significa che la musica è la cosa che la gente ama di più». A parlarne è Maria Ciampà, proprietaria della «Saint Louis music academy», una delle tradizionali scuole di musica della città. Quindici anni di attività, una media di 200/250 iscritti all'anno, questa struttura na-

scende negli anni 70 dall'esigenza dei giovani di ascoltare jazz. In effetti prima dell'idea della scuola, il gruppo fondatore della «Saint Louis» realizza in concreto un altro progetto: la creazione di un locale per ospitare musicisti jazz. Nasce così il «Saint Louis», uno spazio tutt'ora esistente ed attivo. «Allora a Roma c'era un solo locale che proponeva questo tipo di musica, il «Music Inn» - spiega Ciampà -. Noi abbiamo

aperto un nuovo spazio ospitando in particolare modo l'avanguardia «nero-americana». Lo stesso nome del locale si rifà alla città dove è nata gran parte di questo movimento».

La scuola sorge circa un anno dopo con questo stesso specifico interesse per il jazz. E a differenza delle altre strutture, nate, sempre in quel periodo, con la connotazione di «scuole popolari», la «Saint Louis music academy» immette nel circuito curando soprattutto l'aspetto professionale dell'educazione musicale da impartire ai suoi allievi. Una peculiarità che il centro conserva tutt'ora pur essendo consapevole che solo il 20-30% dei propri studenti, attualmente, porta avanti questa attività in previsione di una professione futura.

«In Italia, si sa, è difficile riuscire a vivere con la musica - continua Ciampà -. Negli Stati Uniti o in Inghilterra c'è una



tradizione diversa: il mondo discografico è più ampio, si hanno più possibilità di lavorare. La gente può dedicarsi esclusivamente a questo tipo di attività. Devo dire, comunque, che per quanto ci riguarda, molti dei nostri allievi sono riusciti ad inserirsi in ambienti lavorativi. Molti sono divenuti insegnanti, altri fanno qualcosa per il cinema o per la televisione». E proprio in prospettiva professionale la «Saint Louis music academy» ha deciso quest'anno di introdurre accanto al jazz nuovi generi musicali: il rock e la musica leggera. «Il jazz ha un periodo di stasi - dice Ciampà -. Non ci sono grosse idee in giro. E soprattutto questo tipo di musica è scomparso da radio, televisione e giornali, che si sa quanto siano ormai fondamentali per la creazione dei gusti, delle idee e dell'opinione pubblica in genere».

Tra le novità spuntano diversi

Corsi differenziati e test di verifica

■ La «Saint Louis music academy» ha aperto le sue iscrizioni già da qualche giorno. Gli interessati potranno dunque rivolgersi fino alla fine di settembre presso la sede di Via Cimarra 19/b, dalle ore 10 alle ore 13 e dalle 15,30 fino alle 20 (informazioni al telefono 48.84.469).

Al momento dell'iscrizione ad uno dei corsi, oltre alla rituale compilazione di una domanda di ammissione, sarà necessario rispondere ad un questionario che stabilisce il grado di conoscenza teorica e tecnica dell'allievo.

Per gli studenti dilettanti, che vogliono iniziare lo studio della musica, è previsto un corso-base, propedeutico, della durata di due o tre anni.

Tutti coloro che, invece, hanno già affrontato lo studio della musica e che possiedono almeno una discreta tecnica dello strumento, potranno frequentare il corso di specializzazione per approfondire «le nozioni teoriche che tecniche».

Infine esistono le sezioni supplementari o professionali, che sono però riservate agli allievi con una conoscenza e una pratica avanzate.

Per accedere occorrerà, infatti, superare una selezione. Questo tipo di corsi comprende: gruppi di studio, orchestra, vocal ensemble, computer music, lettura a prima vista, tecniche di improvvisazione, lingua inglese per cantanti, piano complementare e composizione per film.

Allo scadere di ogni trimestre la scuola organizza del test di verifica per stabilire il livello raggiunto dall'allievo nel programma previsto dal corso.

Per quanto riguarda i pagamenti, le quote dipendono dal tipo di corso che si vuole frequentare. Esistono, infatti, sezioni più o meno intensive che vanno dallo *standard* (che costa 190mila lire al mese) al *full immersion* (300mila lire).

□ La.De



Cinema minimale e concettuale

■ Quest'oggi, come di consueto, il Palazzo delle Esposizioni di via Nazionale chiude per riposo settimanale. Domani alla riapertura, riprende la programmazione la rassegna dedicata al cinema indipendente americano anni '40-'70. Il capitolo (il terzo) è dedicato al cinema minimale, concettuale e strutturale. Ore 18,30 *Fluxus anthology* del «Fluxus Group, *All my life* di Bruce Baillie, *Moment* di Bill Brand, *Roy gunvinus*, *Word movie*, *Piece Mandala-End*, *War*, *T.O.U.C.H.I.N.G.* e *Intermittent current*, tutti di Paul Sharits; ore 20,45 *Adebar*, *Schuechater* e *Unsere Afrikanese* di Peter Kubelka, *Solt rain* di Ken Jacobs, una lunga serie di frammenti filmici di George Landow, *Endurance-remembrance-metamorphosis* di Barry Gerson, *Serene velocity* e *Eureka* di Ernie Gehr.

Domani alle ore 20 riapre l'«Azzurro Melies» di via Faà di Bruno 8 (tel. 37.21.840). «gran caffè e cinema silenzioso» - come lo definiscono i gestori. Ogni sera in programma un'antologia dei più famosi film di cinema muto (George Melies e altri), seguiti da due film diversi che cambieranno ogni giorno per una settimana. Quindi replica della settimana nell'arco del mese. Il 24 settembre (ore 21) incontro con Riccardo Pazzaglia sul cinema muto napoletano.

«...ma non saremo noi soli a cambiare il mondo»

Storie di fine millennio. Potrebbe essere domani o tra un secolo: il 2000, comunque, arriverà. Vi proponiamo di raccontare questo passaggio, scegliendo la prospettiva futura o quella passata (l'arrivo o la partenza, o soltanto l'attesa): un sogno o un incubo, vissuto nelle strade della nostra città. Spediti i vostri racconti (tra le 50 e le 60 righe) alla Cronaca de l'Unità, via dei Taurini 19, 00185 Roma.

FRANCESCA BOESCH

■ Il 31 dicembre del 1999 sarà un venerdì: e così, il millennio «duemila» comincerà di sabato. Un bel giorno per iniziare un nuovo millennio...

Grandi feste, quella notte: cenoni, cottoni, balli sfrenati, cercando di dimenticare il passato, interrogandosi sull'avvenire, più «incognito» del solito, più impegnativo del solito: l'innizio, sì, di un nuovo anno; ma anche di un nuovo secolo e, per di più, di un nuovo millennio... Baci, piante, risate, champagne: e molta paura, e molta

speranza: come se i giorni, gli anni, i secoli, i millenni, non li fabbricassimo noi. Se vale sempre il detto latino «faber est sui quisque fortunae», allora, un po' più di fiducia in se stessi e nelle possibilità di cambiare il mondo potrebbe servire...

In pieno centro di Roma, verso la mezzanotte, a piazza San Silvestro - San Silvestro è l'ultima notte dell'anno del nostro calendario - due gruppi ben distinti di persone si siedono sui marciapiedi e discutono. Come sarà questo nuovo

millennio? Che cosa ci porterà? Sarà la fine del mondo? - come pensano gli esseri umani alla fine dell'anno mille - o invece l'inizio di un mondo nuovo? Discutendo e disputando, ecco che l'orologio sul palazzo delle Poste centrali segna la mezzanotte. Invece della consueta confusione di queste circostanze, invece del lancio di oggetti più o meno rispettabili dalle finestre, secondo la tradizione, un grande silenzio scende sui due gruppi di persone. C'è chi si lamenta dell'impossibilità di cambiare le cose, chi, irruento, afferma che tutto potrà cambiare, da quel preciso istante. Ma i saggi, intanto, riflettono. Uno scienziato dice: «Non saremo noi soli a cambiare il mondo: bisogna che la storia dell'appendicista stregone diventi realtà: l'uomo deve «cre-scere» al suo interno come all'estero, se no i beni materiali e le scoperte scientifiche a nulla varranno: e lo uccideranno...».

Un filosofo azzarda: «Biso-

gna continuare a riflettere sul cosa fare... Così non si può andare avanti...». Una giovane signora dice: «Come si possono mettere al mondo i nostri bambini, se poi sono destinati a divenire carne da macello?». E un povero barbone, seduto in disparte, sussurra: «Ma basterebbe sapere che mangerò qualcosa tutti i giorni... da domani in poi...».

Da una dei due gruppi si leva allora un coro di voci: sono i disfattisti, gli increduli, i cinici: «La vedo molto nera - dice uno - se continua così, non so dove andremo a finire...». E un altro dice: «Avevo pensato che le guerre, le torture, i malanimi si fossero andati attenuando... invece ora anzi che l'odio, la vendetta, la rabbia siano insiti nell'animo umano e non ci si possa far niente...». E un altro ancora: «I potenti, i politici, chi comanda, insomma, vogliono il nostro male: non c'è scampo per noi, non avremo mai voce in capitolo. E anche se l'avessi-

mo, che fare?». Dall'altro gruppo si levano voci: «Non è vero. L'uomo adesso vive almeno a livello di coscienza, non più come prima sotto il pelo dell'accqua: pensa, reagisce, sa, capisce: e quindi può intervenire. Bisogna provarci» - dice uno. «Abbiamo studiato, abbiamo imparato a rispettarci: l'un l'altro: è iniquo che dobbiamo sempre lasciarsi comandare da questo o da quello, che non ci rappresentano: ognuno deve fare la sua parte per cambiare le cose». E un terzo dice: «Domattina, quando mi sveglierò, voglio pensare a che cosa potrei fare nel mio piccolo per cominciare a cambiare qualcosa...».

Un gruppo di bambini e bambine, con in testa il pazzarello di piazza Barberini, entrano correndo sulla piazza cantando: «Questo mondo è bello, marcondino, marcondino; questo mondo è bello, lo io voglio così e così...». I grandi taccono. Poi una donna si rivolge ai bambini e dice: «Voi che fa-

reste per cambiare questa vostra città e magari anche questo mondo?». I bambini si guardano l'un l'altro, sorpresi di essere interrogati. «Ma è semplice - rispondono in coro - noi vogliamo una città pulita e accogliente, con un sorriso sulla faccia della gente. Vogliamo potere andare a scuola, senza temere di una pistola; vogliamo alberi e giardini e grandi parchi per noi bambini; che non ci dicano più la bugia per poter mandare via; vogliamo scuole degne di noi che un giorno saremo al posto di voi; vogliamo capire buono e cattivo sempre imparando tutto dal vivo; vogliamo un mondo di verità dove gridare trallalalalal...».

La campana di San Silvestro suona la mezzanotte. Tutti insieme, in silenzio, i due gruppi di persone, i bambini e il barbone, dal gradino dei marciapiedi, saltano nel 2000 tenendosi per mano sussurrando: «Speriamo bene...!»

Ballando latino-americano con l'associazione «Qà bal o quà»

■ «Ballando Latino-americano» è il titolo di un corso di danza organizzato dall'Associazione culturale «Qà bal o quà», che si propone di sciogliere le tensioni provocate dallo stress quotidiano e arricchire l'espriessività corporea. Le lezioni cominceranno il prossimo 28 settembre e si articoleranno in gruppi di principianti e avanzati. Ecco i tipi di

danze proposte: samba, chachà-chà, mambo, lambada... Per informazioni rivolgersi in via Evangelisti Torricelli 22 (Testaccio), tel. 53.41.628/23.10.980. Per gli appassionati del ballo, venerdì 25, alle ore 19, ci sarà una lezione introduttiva al corso. Saranno presenti gli insegnanti Julio Adriaio e Isabela Tymn Fymryn.

Spettacoli a ROMA

TELEROMA 56
Ore 14 Tg - Notiziario: 14.30 Telemil - Thomas and Senior...
Ore 14.45 Living room: 16.45 Videogiornale flash...

TELELAZIO
Ore 14.05 Cartoni animati: 18.05 Redazione: 19 Telemil - After Mash...
Ore 14.05 Cartoni animati: 18.05 Redazione: 19 Telemil - After Mash...

CINEMA OTTIMO BUONO INTERESSANTE
DEFINIZIONI: A: Avventuroso; BR: Brillante; D.A.: Disegni animati; DO: Documentario; DR: Drammatico; E: Erotico; F: Fantastico...

VIDEOONO
Ore 5 Rubriche del mattino: 13.30 Telemil; 14.15 Tg notizie e commenti...

TELETEVERE
Ore 16 fatti del giorno: 16.45 Diario romano: 17.30 Architetture insieme...

TRE
Ore 10 Cartoni animati: 11 Tutto per voi, 13 Cartoni animati, 14 Miniserie...

Table with columns: THEATRO, LOCATION, TIME, DESCRIPTION. Includes entries like ACADEMY HALL, ADMIRAL, ADRIANO, etc.

Table with columns: QUINALE, QUINNETTA, REALI, RIALTO, RITZ, RIVOLI, ROUGE ET NOIR, ROYAL, SALA DELTA-LUCE, UNIVERSAL, VIP-SDA. Includes descriptions of plays and performances.

PROSA
Gli alibi del cuore
IL PUFF (Via G. Zanazzo, 4 - Tel. 5810721/5800898)
Chiusura estiva

MUSICA CLASSICA E DANZA
ACCADEMIA FILARMONICA ROMANA
Teatro Olimpico Piazza G. da Fabriano 17 - Tel. 3234990
La stagione 1992-93 si inaugura martedì 29 settembre alle ore 21...

JAZZ-ROCK-FOLK
ALPHEUS (Via Del Commercio, 36 - Tel. 5747826)
Sala Mississipi. Alle 24 rock-hip hop onda anomala...

Table with columns: BARBERINI DUE, BARBERINI TRE, CAPITOL, CAPRAMICA, CAPRAMICETTA, CIAK, COLA DI RIENZO, DEI PICCOLI, DIAMANTE, EDEN, EMBASSY, EMPIRE, EMPIRE 2, ESPERIA, ETORLE, FURCINE, EUROPA, EXCELSIOR, FARNESI, FIAMMA UNO, FIAMMA DUE, GARDEN, GIOIELLO, GOLDEN, GREOGRY, HOLIDAY, INDURO, KING, MADISON UNO, MADISON DUE, MADISON TRE, MADISON QUATTRO, MAJESTIC, METROPOLITAN, MIGNON, MISSOURI, MISSOURI SEBA, NEW YORK, NUOVO SACHER, PARIGI, PASQUINO.

Table with columns: CINECLUB, AZZURRO SCIPIONI, AZZURRO MELIES, GRAICO, IL LABIRINTO, ARENE, ARENA ESEDRA, ARENA TIZIANO, ARENA LUCCIOIA, ARENA CORALLO, CINEPORTO, FESTIVAL DELL'UNITA' OFFICINA FILM-CLUB, FUORI ROMA, ALBANO, BRACCIANO, COLLEFERRO, FRASCATI, SUPERCINEMA, GENZANO, GROTTAFERRATA, MONTEROTONDO, OSTIA, SISTO, SUPERA, SANTA MARINELLA, TIVOLI, TREVIGNANO ROMANO, VALMONTONE, LUCI ROSSE.

CINECLUB
AZZURRO SCIPIONI
Sala "Lumiere" - "Pasolini". Dalle 20.
La terra vista dalla luna; Che cosa sono le nuvole...

ARENE
ARENA ESEDRA
Rabbia ad Harlem di Bill Duke (20.30).
Europa Europea di Agnieszka Holland (22.30)

ARENA ESEDRA
Cinema d'estate
Via del Viminale, 9 - ROMA
Tel. 4874553
Coupon valido per una riduzione sul prezzo del biglietto per i lettori de L'Unità da L. 8.000 a L. 5.000

ARENA ESEDRA Cinema d'estate
Via del Viminale, 9 - ROMA
Tel. 4874553
Coupon valido per una riduzione sul prezzo del biglietto per i lettori de L'Unità da L. 8.000 a L. 5.000

Estate d'argento
Tutte le sere si balla con le migliori orchestre
PEPPINO DI CAPRI
Grande successo sul
MARTEDÌ 15 Settembre
MARCO CARENA KARAOKE
Informazioni: tel. 22.37.022/029

Sono aperte le iscrizioni all'Università Popolare della Terza Età e di Tutte le Età (UPTER) di Roma.
La Segreteria è aperta dal lunedì al venerdì: Ore 9-13 e 15.30-17.30
L'Upter l'anno scorso ha avuto 2.143 iscritti distribuiti in 160 corsi. I corsi (oltre 200) decentrati nella città costano 70.000 o 160.000 (a seconda del tipo).
Per informazioni telefonare all'Upter: 68.40.452/3 e 69.90.120

Berlusconi attacca il Palazzo

Il patron milanista scende in campo sul tema «straniero» «Questa legge non è fondata su un codice, col buon senso può essere rivisto». Il presidente della Lega Nizzola sposa la sua tesi: «Norme da rivedere: è nata e cresciuta male»

Un calcio alle regole

Tutto è lecito nella repubblica delle banane

ROMA. Non è atteggiamento serio la ragione Rivera. Questo tentativo da parte dei presidenti calcistici di voler rettificare la recente normativa sugli stranieri, discussa, approvata e sottoscritta dal consiglio federale, di cui fa parte lo stesso presidente della lega, Nizzola, che vuole ora riaprire la questione, induce innanzi tutto a considerazioni di carattere etico. I voltaggiocia e l'allegria nel calpestare le leggi sono comportamenti da repubblica delle banane. Il sistema calcistico italiano, dall'alto dei suoi miliardi, rivendica, nel pallone, il ruolo di Superpotenza mondiale: bene, si adegui. Non bastano i soldi a decretare presunti titoli di nobiltà: ci vogliono anche serietà, coerenza e buon senso. Quel buon senso, per intenderci, che invoca Berlusconi nel suo proclama di ieri. Buon senso è non forzare la mano dopo aver ottenuto, sebbene frutto di un compromesso, una legge che rappresenta un passo in avanti per chi è malato di esterofilia pallonaria. I patti erano chiari: tesseramento illimitato, tre stranieri per squadra a partita fra campo e panchina. Prendere o lasciare. Se poi qualcuno ha fatto senza oltretrofrontiera e si trova ora costretto a gestire situazioni difficili, è inutile lamentarsi ed è estremamente scorretto voler riaprire la questione: affari suoi, ma le leggi vanno rispettate. I boss del pallone e diversi operatori dell'informazione sguazzano da tempo nella retorica che il calcio è un'isola felice, dove tutto funziona, i campioni non si fermano mai e ci si propone, insomma, come modello da adattare mentre, all'esterno, c'è un paese allo sfascio. Noi non siamo d'accordo: il calcio italiano rispetta i mali dell'Italia e questo tormentone sugli stranieri lo dimostra: l'arroganza dei boss abita anche qui. L'augurio è che stavolta prevalga la fermezza di chi, nel fare la voce grossa, non è secondo a nessuno: Matarrese. Il presidente federale, nel discorso tenuto il giorno della sua rielezione, il 2 agosto scorso, garantì il rispetto dei patti. Lo ha ripetuto sabato scorso a Coverciano: speriamo che mantenga la parola. Certo, non sarà facile tenere duro per lui quella legge va mantenuta fino al 30 giugno 1996.

Intanto, il tormentone, ha già fatto una sua selezione spietata: vittime i «poveri stranieri che finiscono in tribuna, dimenticati quegli italiani che sono costretti a trascorrere la domenica facendo gli spettatori. I De Napoli, Madonna, Tramezzani e Bergodi, nel Grande Circo, sono cittadini di serie B. E la chiamano l'Isola Incantata».

«La normativa sugli stranieri è contro il buon senso. Va rivista: lo esigono gli interessi dei club e le leggi dello spettacolo». Parla Silvio Berlusconi. Il patron del Milan ha rilasciato il suo stranger-pensiero alla trasmissione radiofonica Rai «Direttissima». Matarrese non commenta: per lui la faccenda è chiusa. Si accoda invece il presidente della Lega Nizzola: anche per lui quella legge va modificata.

STEFANO BOLDRINI GIULIANO CESARATTO

ROMA. Ma sì, aveva visto giusto trent'anni fa Gino Paoli cantando la sua «Senza fine»: i tormentoni non finiscono mai. Certo, c'è una bell'irriverenza nel passaggio dai motivi esistenziali del singer genovese alle baruffe del Grande Circo, ma quella degli stranieri, purtroppo, è destinata a durare a lungo. Ieri, dopo il sermone di buon campionato di Matarrese, («la normativa non si tocca, i presidenti si rassegnino» aveva detto sabato scorso a Coverciano il presidente federale), è toccato al presidente milanista, Silvio Berlusconi, intervenire sulla vicenda. Ha mirato al cuore di quello che, secondo lui, è il vero problema: il tesseramento illimitato dei pedatori d'oltretrofrontiera col divieto di non schierare più di tre nella lista che viene consegnata all'arbitro, è un controsenso e per il patron rossonero va rivista.

L'esternazione di Berlusconi si è consumata a «Direttissima», la trasmissione radiofonica del «GR1». Ha detto: «Non c'è legge, norma o regolamento capace di stare in piedi se non fondato sul buon senso. Rispetto a quando assunsi la presidenza del Milan (1986, ndr) ogni club di serie A ha aumentato di cinque-sei unità il parco-calcatori e la politica degli stranieri è lo specchio di una nuova epoca. Quasi tutti ne hanno acquistati più di tre e credo sia un problema gestire il gruppo con l'obbligo di spe-

Domenica 108 miliardi in parcheggio

Squadra	In campo e in panchina	In tribuna
ATALANTA	Montero, Valenciano, Alemão	Rodriguez (3 miliardi)
CAGLIARI	Oliveira, Herrera, Francescoli	Tejera (1,5 mil.)
FIorentina	Effenberg, Laudrup, Batistuta	Mazinho (8 mil.)
GENOA	Branco, Van 't Schip, Skuhravy	Dobrowski (3,5 mil.)
INTER	Sammer, Shalimov, Pancev	Sosa (10 mil.)
JUVENTUS	Kohler, Julio Cesar, Moeller	Platt (13 mil.)
LAZIO	Doll, Riedle, Winter	Gascolgne (16 mil.) infortunato, Djair (800 milioni)
MILAN	Van Basten, Papin, Rijkaard	Gullit (10 mil.), Savicevic (8 mil.), Boban (8 mil.)
NAPOLI	Thern, Careca, Fonseca	Blanc (3 mil.)
PARMA	Taffarel, Grun, Asprilla	Berti (3,2 mil.), Brollin (2,5 mil.) infortunato
ROMA	Aldair, Mihajlovic, Caniggia	Haessler (11 mil.) infortunato
TORINO	Scifo, Aguilera, Casagrande	Saralegui (5,6 mil.)
UDINESE	Sensini, Balbo, Kozminski	Chakowski (1 mil.)
Totale 108,1 miliardi		

Le squadre non menzionate hanno solo tre stranieri

«Ha parlato invece il presidente della Lega, Luciano Nizzola. È convinto che l'attuale normativa sia «tutta da rivedere», e dice: «È presto per giudicare regole che sono appena entrate in vigore, ma certo c'è bisogno di una revisione organica. Non solo per i limiti che qualcuno vuole cambiare ma anche per i problemi di interpretazione e discrezionalità che esistono». E chiarisce: «Non c'è chiusura né da parte della Lega né da parte mia sul quarto straniero in panchina, ma questa è la cosa più semplice. Il fatto è che le norme applicate sono nate e spizzichi e bocconi, si sono accavallate negli ultimi anni, hanno dato vita a molti dubbi per i quali, spesso, come nel caso del danese Larsen o delle squadre che retrocedono in serie B con tanto di stranieri, bisogna ricorrere a valutazioni, pareri, o addirittura alla Corte federale».

Tempi lunghi quindi per le modifiche mentre i presidenti premono per mandare in campo giocatori stipendiati? «Beh, c'è un termine, il 1996, entro il quale le queste norme devono essere riconsiderate. Cambiamenti immediati mi sembrano difficili perché tutti sapevano a cosa si andava incontro, lo avevo anticipato nel momento in cui si è ratificato l'utilizzo di tre stranieri liberalizzando invece il tesseramento. Ora è un problema di gestione interna alla società: i giocatori però accettano contratti miliardari ben sapendo che potrebbero non scendere in campo».



L'on. Rivera fa il censore «Rispettate gli accordi»

MILANO. «Le regole vanno rispettate». La cartolina, indirizzata a Berlusconi e alle sue esternazioni critiche nei confronti della recente normativa sugli stranieri, è firmata Gianni Rivera. L'ex fuoriclasse del Milan, oggi deputato democristiano, è uno dei sostenitori del progetto referendario di Mario Segni, intervistato dall'agenzia di stampa «Ad Kronos», ha detto: «Non capisco i motivi per i quali le società calcistiche di serie A,

pur essendo stata approvata una normativa specifica, si siano organizzate in tal senso. Non è giusto fare una regola e poi cambiarla nel giro di pochi mesi. Mi pare che la filosofia dell'associazione calcistica sia quella di salvaguardare i vivai e di dare al calcio italiano più talenti. Quella normativa è stata discussa, approvata e firmata da tutte le parti interessate: Federazione, sindacato e lega calcio. Ora, però, c'è chi piange. Si parla di investimenti da parte di tutti e di fior di giocatori bloccati in tribuna, ma il turn over interno esiste anche all'estero e nessuno si sogna di cambiare le regole. Solo in Italia, molto spesso, assistiamo ad una richiesta di capovolgimenti di regole. Si trova un accordo e poi si vuole smentire tutto. Non è serio, le regole vanno rispettate».

Berlusconi, da lui un «accuse» previsto è in nome dello spettacolo

Riapre il «cantiere» Italia, Sacchi passa alle rifiniture

In prospettiva qualificazioni-Mondiali (primo impegno il 14 ottobre a Cagliari con la Svizzera), la nazionale di Sacchi disputa un paio di amichevoli, la prima delle quali domani sera (ore 20) a Eindhoven contro l'Olanda. Gli azzurri, a Coverciano da domenica notte, hanno ripreso «i lavori» interrotti dopo la tournée negli Usa. Non c'è più Zenga, ormai bocciato. Parla il ct.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI FRANCESCO ZUCCHINI

FIRENZE. «Zenga l'ho escluso perché ai Mondiali del '94 sarebbe troppo anziano e non mi sono piaciuti certi suoi atteggiamenti durante la tournée negli States. Per l'amichevole con l'Olanda preparatevi alla prima sconfitta della mia gestione azzurra». No, non sono parole di Arrigo Sacchi: solo una libera interpretazione dei pensieri del ct, a 48 ore da questa benedetta Olanda-Italia inizialmente programmata il 22 aprile scorso, poi rimandata su pressioni del Milan. Si riparte da Eindhoven, all'indomani di scelte per certi versi dolorose: una su tutte, il blocco-Inter frantumato per le rinunce definitive a Berti, Ferri e soprattutto a Walter Zenga. Sacchi sa di non potersi esimere da una spiegazione, gli costa fatica, compie alcuni giri vorticosi di parole, ha un discorso preparato con cui pone il primo argine. «Quando fai delle scelte, trovi sempre gente scontenta. Io cerco il gruppo, in dieci mesi ho provato 35 giocatori, ad alcuni ho fatto fare esperienze che mi potranno sempre essere utili: nel momento del bisogno. Stavolta ci sono Pagliuca e Zola, che non ho sempre convocato, come lo stesso Donadoni. Odio la parola bocciatura». Ma su Zenga si insiste: un giocatore che è o è stato comunque un simbolo dopo 58 presenze in Nazionale non meritava almeno una telefonata di avvertimento? «Io sono solito parlare con i dirigenti, non con i giocatori. Zenga ha dato tantissimo alla Nazionale... e poi non lo considero un discorso finito». Forse non è vero, ma Sacchi non si spinge oltre: ora tocca a Marchegiani,

che ora chiede Berlusconi in prima persona, renderà ancora più difficile il lavoro del ct? «No, la Nazionale lavora comunque sui migliori 30 giocatori italiani, non su 200-300 giocatori». Il calcio italiano è davvero in crisi? «No: anzi, è vivace, esprime sempre novità, esce da un regime di gioco «totalitario» e questo mi favorisce». Otto giocatori del Milan



DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

FIRENZE. Guida sempre il gruppo degli azzurri nei giri di campo di fine allenamento. Ma per la prima volta non indossa il pettorale rosso o giallo, ma solo la tuta. Ora è un tecnico della nazionale. Carlo Ancelotti non vuol dare nell'occhio, eppure a Coverciano taccuini, microfoni e telecamere sono solo per lui. È il gran giorno del debutto nelle vesti di «braccio destro» di Sacchi. Sedici anni di professionismo, scudetti, coppe e trofei internazionali ora sono soltanto ricordi. Sono il passato.

«Certo, ricordi stupendi» attacca Ancelotti, 33 anni compiuti a giugno - che però non portano nostalgia. Si è concluso un capitolo della mia carriera sportiva. Ora se ne apre un altro. Quest'estate non ho mai pensato, nemmeno per un attimo, di tornare a giocare. Ho smesso al momento giusto. Proseguire sarebbe stato un inutile stillicidio di sofferenze e paure».

Mentre termina la frase guarda sorridendo le ginocchia che sono state il grande tormento. Infortunati e asportazioni dei 4 menischi, hanno condizionato pesantemente la sua parabola agonistica. Come vive il primo giorno



Il ct Sacchi spiega e attenti allievi lo ascoltano a Coverciano. A sinistra Viali e Ancelotti: ruoli diversi non li hanno separati in nazionale

Primi passi di Ancelotti alla corte del città «Più facile giocare E ti pagano meglio»

dall'altra parte della barricata? «È un'esperienza nuova che mi stimola. Mi entusiasma. Al tempo stesso mi emoziona. Non mi considero ancora un tecnico ma un aspirante. Sono come al primo giorno di scuola».

Il rapporto coi Sacchi e con gli ex colleghi? «Col mister ci intendiamo alla perfezione, lo guardo, seguo, imparo. Aiuto. Cui giocatori parlo: do consigli dopo averli osservati in campo. Ma chiedo anche il loro contributo. Deve esserci interscambio. Ho già capito che è più facile giocare che fare l'allenatore. Ci sono maggiori responsabilità e più interventi sul piano psicologico». L'esperienza in nazionale deve essere considerata l'anticamera di una carriera sulle panchine di club? «Vorrei restare in azzurro per un bel po' di tempo. Far pratica. Poi si vedrà. Anche se con lo stipendio della nazionale dovò privare i miei figli del fieleto».

Ancelotti ride dopo questa battuta sul contratto, evidentemente non molto elevato. Poi si butta subito su disquisizioni tecniche. Parla della tanto discussa nuova regola dei portieri. «Secondo me produrrà effetti positivi. Anzitutto ridurrà i tempi morti e indurrà diverse squadre ad organizzare un adeguato pressing sul portiere. Ne guadagnerà lo spettacolo». □ W.G.

E Zola scaccia da sé l'ombra di Maradona «Solo un bel ricordo»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI WALTER GUAGNELI

FIRENZE. Sono stati giocati appena 90 minuti e il campionato è già pieno di polemiche e veleni. Che si trasferiscono puntualmente, anche se stemperati, nel ritiro azzurro di Coverciano. Gianfranco Zola accende la miccia. Il giocatore sardo ha ancora nelle orecchie i fischi del pubblico contro il Napoli e le «invocazioni» per Maradona. «Difficile entrare nella testa di chi lo reclamava a gran voce - attacca il centrocampista - certo, la gente che l'ha ammirato è esigente. D'accordo, giusto ricordarlo e con nostalgia, ma credo sia corretto rispettare i giocatori che stanno impegnandosi al massimo per tentare di riportare la squadra agli antichi splendori. I fischi non servono». È la prima volta che Zola prende le distanze da Maradona, dopo averlo difeso a spada tratta. Impietoso il debuttante in azzurro Apolloni (rintracciato a fatica nella serata di domenica dai dirigenti della nazionale per una convocazione che non aspettava) nel cronfronti del suo Parma. «Dopo la buona prestazione col Milan in Supercoppa, a Bergamo abbiamo toccato il fondo. La squadra non ha giocato. Non ha fatto nulla di ciò che vuole Scala». Lentini s'è tolto l'orecchino e processa il Milan. «L'integrazione di Papin negli schemi rossoneri richiede tempo. Ma anche i «vecchi» giocatori hanno bisogno di migliorare l'intesa. L'importante comunque era vincere. Ci siamo riusciti. Sono andate peggio Inter, Juve, Sampdoria e Napoli. Ho la sensazione che le «provinciali» cercheranno di suppire al gap tecnico nei confronti delle «grandi» puntando sul ritmo e l'aggressività». Pagliuca si dice dispiaciuto per la mancata convocazione di Zenga in nazionale, ma ammette il suo tornaconto. Sdrammatizza sui tre gol subiti nel pareggio con la Lazio. «Siamo stati fra le prime vittime della nuova regola del passaggio al portiere. Fino a una settimana fa tutti dicevano che la difesa della Samp doveva essere considerata la più forte del campionato. Ora dicono che siamo brocchi. Esagerazioni. Con la Lazio abbiamo solo avuto sfortuna». Roberto Baggi elabora una profonda autocritica. «La brutta prestazione di Cagliari è colpa di tutti. Si è criticato molto Viali. Non lo trovo giusto: è stato lasciato troppo solo in avanti. In simili condizioni l'attaccante spagnolo. Comunque mi sembra ingiusto criminalizzarlo: dopo una sola partita. Poi le altre big non mi pare stiano tanto meglio. La colpa di molte debacole è anche del caldo. In Coppa Italia ci eravamo abituati al fresco della sera...» Baggi chiude con una frase sibillina. «Non vedremo spesso la Juve di Cagliari». Pensa forse che non sia giusto lasciar fuori Platt? O Casiraghi? Viali non si concede. Loquacissimo invece Signori, entusiasta per i due gol segnati nella partita di rifondazione laziale: «C'è una nuova mentalità nella squadra. Quella vecchia non aveva portato grandi risultati. Ora noi giocatori ci divertiamo e anche il pubblico è molto soddisfatto dello spettacolo. Ma guai a pianificare obiettivi ambiziosi. Dobbiamo vivere alla giornata. Per quel che mi riguarda non temo il confronto con Sosa, che pure ha segnato una quarantina di gol in biancazzurro». Chiude Bianchi che spiega la debacle interista a Udine. «Ci siamo illusi di poter vincere a mani basse. Troppo entusiasmo ci ha rovinato. Serve un bel bagno di umiltà».

**L'Italbicci
Officina
di successi**

**Alfredo Martini un uomo dietro il trionfo di Bugno
A 71 anni un bilancio maiuscolo con 18 presenze mondiali
e 17 medaglie: è il Grande Vecchio vincente del ciclismo
Sa leggere nel cuore, capire i sospiri, ridare fiducia**

L'antidepressivo

Alfredo Martini, 71 anni, è un palmarès eccezionale ricco di 17 medaglie in 18 mondiali, parla di Gianni Bugno e del suo bis in maglia iridata. «Gli avevo solo detto che un mondiale l'avrebbe ripagato con gli interessi di tutte le cose che gli erano state tolte. Ora deve solo fare quello che vuole. Farsi guidare dall'istinto». Così il Grande Vecchio del ciclismo è riuscito a rigenerare un campione che sembrava smarrito.

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO CECCHARELLI

BENIDORM Gli occhi li ha tenuti aperti anche di notte. Ma il caffè non c'entra. Gli succede sempre la notte dopo la corsa. «M'addormento solo a spizzichi, penso, ma poi guardo l'orologio e mi accorgo che il tempo è passato. È bello lasciarsi scorrere i pensieri, soprattutto dopo una vittoria. Si torna a casa sopra una nuvoletta».

Alfredo Martini, il nostro Grande Vecchio del ciclismo, bisogna lasciarlo parlare. Soprattutto se si ha voglia di capire qualcosa di Gianni Bugno e di questo suo strano e inaspettato bis mondiale. In un mondo dove nessuno vuole ascoltare, Martini ha un grande vantaggio: sa leggere nel cuore della gente, intuire le debolezze, tradurre un sospiro. E Bugno, di sospiri, ne fa uscire tanti, fino a non raccapezzarsi più lui stesso.

«Con i corridori bisogna parlare, coinvolgerli, arrivare insieme alle stesse conclusioni. Costi sono più convinti, motivati. Per questo non mi hanno mai tradito. È la cosa che mi fa più piacere: godere della loro fiducia e della loro stima. Con Bugno ho cominciato a parlare a Clèns, quando è arrivato secondo dietro a Fondriest. Era

depresso, spento: fa male non vincere per tutta una stagione. Abbiamo preso un caffè e gli ho detto che l'avrei aiutato io a metterci una pietra sopra le sue amarezze. «Se vinci due volte un mondiale, tutto quello che ti è stato tolto ti verrà ridato con gli interessi. Devi essere tranquillo, fare quello che vuoi».

Fai quello che vuoi. Quattro parole che per Bugno sono diventate una formula magica, il doping più irresistibile. Ma dove ha imparato, Martini, a guidare una nazionale? Su quali banchi si è seduto? «L'insegnante è stato mio padre. Fortunato, uno che sapeva capire. Per 45 anni ha lavorato alla Richard Ginori a cuocer porcellane. Cuocere è un mestiere difficile, bisogna far scolare il ferro senza lasciare la goccetta. È morto di silicosi. Mia sorella, che è un po' più anziana di me, ogni volta che ritorno dice che gli sembra di rivedere il babbo».

Di babbi, a volte, ce ne sono anche due. Il secondo si chiama Alfredo Binda, un altro Alfredo famoso. «Nel 1952, prima del Tour, Binda mi ha preso da parte dicendomi che mi voleva convocare. Allora si correvva con la maglia della nazionale,

e Coppi e Bartali tenevano entrambi un bel caratterino. «Quei due là - mi disse - tu li conosci: sai stemperare le tensioni. Oh, che pensi? Mica ti chiamo solo per questo: ti chiamo anche perché sei un bravo corridore, s'intende».

Oltre a due padri, nella vita di Martini c'è anche un fratello grande come una montagna. Fausto Coppi. «Aveva una sen-

sibilità eccezionale. In una corsa, dove non stavo bene, vedevo Coppi senz'acqua e gli do ugualmente la mia borraccia quasi vuota. «Tutta qui?», fa lui. Si va avanti e altri gregari gli portano, si fa per dire, delle damigiane d'acqua. Io stavo male, e poi ero mortificato: pensavo che mi giudicasse male. Coppi invece aveva capito tutto, si è sfilato indietro, e

avvicinandosi, mi ha dato la sua borraccia».

È adesso? Cosa consiglia Martini a Bugno? «Gli consiglio di lavorare bene, cercando di mantenere l'entusiasmo. Deve fare solo le cose che si sente. Poche kermesse, limitare le feste, stare tranquillo insomma. Bugno ha un carattere particolare. È molto generoso, ma spesso s'autodeprime. È un

onesto, come Perini, che forse avrebbe potuto fare anche a meno di aspettarlo perché c'è sempre un pizzico di egoismo dentro agli uomini. Ecco, Perini ha cancellato anche quel pizzico. No, a Bugno io non consiglio nulla. Prima di separarci gli ho solo detto: chiamami, telefonami, fatti vivo. Oppure no, non chiamarmi: fai quello che vuoi. Ciao, Gianni».



Gianni Bugno con il mondiale ha rivalutato una stagione negativa. A sinistra Alfredo Martini, il «mago» del ciclismo italiano

E. Gianni promette «Ricomincio dal mondiale»

DAL NOSTRO INVIATO



BENIDORM Scusate, ricomincio dal mondiale. Gianni Bugno, campione del mondo per la seconda volta consecutiva, è sempre capace di stupire chi l'ascolta. Qualsiasi cosa faccia, anche la più clamorosa, riesce comunque a rimpicciolirla, a minimizzarla, a farla sparire. A volte, dà l'impressione che vorrebbe sparire anche lui stesso, quasi occupasse uno spazio abusivo, una zona vietata a chi non possiede il pass.

I suoi compagni, per festeggiarlo, l'hanno buttato nella piscina dell'albergo insieme a Perini. Un bel tutto, ma non gli è bastato per risvegliarsi completamente dai fumi soporiferi di una stagione piena di vuoti e di amarezze. Onestà eccessi-

va? Autoanalisi feroce? Ingnuità? Di tutto un po'. Verrebbe voglia di dirgli: goditi questa vittoria, e dormici sopra. Poi si vedrà. Ma Bugno, il più accanito tra i suoi critici, affonda il coltello nella piaga.

«No, vincere o perdere un titolo mondiale non cambia niente. Mi fa piacere per i miei tifosi, per gli italiani, ma io resto della mia idea: che ora devo ricominciare daccapo. Dimenticare tutto quello che ho fatto o non ho fatto. Ripartire dal mondiale, insomma. Dopo questa annata balorda voglio cercare di raddrizzare la situazione. Non so bene cosa mi sia successo. Al Tour ho mai trovato me stesso. E il terzo posto certo non è bastato per consolarmi. Non so se è dipeso dal fi-

sico o dalla testa: di sicuro se non non sta bene psicologicamente poi s'indebolisce anche fisicamente. È una spirale perversa. Qui in Spagna, per esempio, mi ha aiutato molto il fatto di non aver l'assillo di dover vincere. L'anno scorso era avevo già, quindi potevo anche sostenere il peso delle responsabilità. Quest'anno no, non avrei potuto».

Ma in quale punto il motore di Bugno non ha funzionato? Possibile che sia solo una questione psicologica? Quali sono stati gli errori? Prima di venire al mondiale, Bugno era stato visitato dal professor Conconi, il biochimico di Ferrara che ha spesso assistito Moser e che lo seguirà per tutta la prossima stagione. Secondo Conconi,

Bugno era circa al 75% delle sue possibilità. Ben preparato dal punto di vista della resistenza, era invece più vulnerabile nella velocità e nel cambio di marcia. Un buon check up, ma non ottimo che fa intravedere molti margini di miglioramento. Ora si tratta di non ripetere più gli stessi errori. Non partecipare al Giro, anche se è stata una scelta coraggiosa, l'ha penalizzato privandolo del confronto con gli altri e soprattutto con Indurain. Lo spagnolo, al Tour, è arrivato sparato come una palla di cannone. Bugno invece doveva ancora carburare il motore. E alla prima cronometro, dove Bugno è meno specificamente portato di Indurain, il confronto è stato subito schiacciante. Poi Bugno, esageratamente autocritico, si è convinto di

non poter essere all'altezza dello spagnolo. Un Chiappucci, nella sconfitta, si sarebbe autocriticato Bugno invece si è solo ulteriormente depresso.

Quando sono uscito dal Tour, non c'ero più con la testa, venendo in Spagna mi sono poi liberato. Il Tour è qualcosa che ti attira, un sogno proibito. Bisogna vincerlo. Se sono un campione? Mah, non so, adesso non posso dirlo. Quest'anno mi hanno battuto in tanti. Ora ho messo un bel po' di fiato in cascina che mi servirà per ripartire daccapo. Conconi? Beh, può essere un buon punto di partenza. Il mondiale è una bella soddisfazione, io l'ho vinto due volte consecutivamente, ma in passato ci sono riusciti anche dei velocisti. No, devo ripartire daccapo. *L. De Ce*

**Formula 1
La McLaren
«scrittura»
Andretti Jr.**

PARIGI. Michael Andretti, figlio di Mario Andretti, ha firmato per la McLaren per il mondiale 1993 di formula 1. Andretti, pilota corteggiato dalla Ferrari un anno fa, lascia la formula Indy, dove ha spadroneggiato con la scuderia di famiglia, per seguire le orme del padre che nel '78 vinse il mondiale con la Lotus. Il pilota americano, convinto dal manager McLaren Ron Dennis, ha firmato il contratto giovedì scorso a Bloomfield Hills, nel Michigan, e prenderà il posto dell'austriaco Gerhard Berger, che nel '93 guiderà la Ferrari. Michael Andretti è uno dei piloti di maggior successo della formula Indy: dal 1986 ha vinto 26 gare e conquistato 24 pole position. Il padre ha corso più o meno regolarmente in Formula 1 dal 1969 al 1982; nel 1969 vinse la 50ª miglia di Indianapolis.

**Ferrari
«Il polo resta
a Maranello»**

MODENA. La Ferrari non ha «mai preso in considerazione l'eventualità di montare sulle proprie vetture motori non progettati, costruiti e sviluppati a Maranello dal settore guidato dall'ingegner Claudio Lombardi». Lo ha comunicato la scuderia modenese con una nota ufficiale che smentisce quanto invece pubblicato dal quotidiano inglese «Sunday Times» che sul numero di domenica scorsa titolava così. «Le Ferrari saranno progettate e costruite in Inghilterra», un articolo in cui si faceva riferimento alla prossima apertura di un centro Ferrari inglese, il cosiddetto «polo tecnologico», e all'eventuale riduzione del ruolo svolto finora dalla fabbrica di Maranello.

L'Aprilia è diventata la terza forza dietro i colossi giapponesi
**C'è una moto che parla italiano
dietro il mondiale di Gramigni**

CARLO BRACCINI

KYALAMI. Un successo industriale e commerciale dietro il trionfo della Aprilia di Alessandro Gramigni nel motomondiale della 125. Con un totale di oltre 12 mila motocicli immatricolati in Italia lo scorso anno (ai quali si aggiungono alcune decine di migliaia di scooter senza targa e ciclomotori) l'azienda veneta è risultata il più grande costruttore italiano di moto, il terzo in assoluto sul nostro mercato dopo Honda e Yamaha. Una ascesa che ha dell'incredibile, se si pensa che in dieci anni la fabbrica di Noale, in provincia di Venezia, è passata dai 222 esemplari immatricolati nel 1977 agli oltre 10 mila fatti segnare nel 1987.

L'Aprilia rappresenta un caso isolato nel panorama motociclistico nazionale, affilto negli ultimi anni da una crisi generalizzata che ha

avuto come risultato diretto una profonda selezione, condannando all'estinzione marchi anche molto famosi, lasciando sopravvivere quelli più solidi e motivati ma promuovendone davvero uno solo, l'Aprilia appunto. Nata nel 1968 come produzione artigianale di piccole moto per il fuoristrada e il tempo libero, rivolge subito dopo la sua attenzione al mercato dei ciclomotori che diventa presto la principale fonte di fatturato dell'azienda. Sono però soprattutto le brillanti 125 da fuoristrada a far conoscere e apprezzare il marchio Aprilia nel mondo mentre, sotto la guida di Ivano Beggio, comincia nei primi anni 80 a delinearsi l'attuale fisionomia di una azienda leader in diversi settori della ricerca, dello sviluppo e della progettazione. La crisi del fuoristrada e la saturazione

del mercato motociclistico condannano a morte un gran numero di piccoli costruttori e assemblatori italiani. Non così l'Aprilia che diversifica il suo impegno entrando di prepotenza nel mondo del trial e dei rally motociclistici, fino alla grande scommessa rappresentata dalle 125 stradali. Neppure il tenuto «effetto casco», con l'entrata in vigore della legge sul casco obbligatorio nel luglio 1986, ne rallenta l'escalation e il 1987 è l'anno della A11, la moto che segna l'avvento delle 125 supersportive; due stagioni più tardi è la Pegaso a inaugurare un modo totalmente nuovo di concepire la motocicletta e nel 1990 con lo scooter amico per l'Aprilia comincia una nuova sfida sul mercato internazionale, dove per l'inizio del prossimo anno Beggio e soci prevedono di esportare oltre il 50% della produzione. L'Aprilia non

fabbrica però i motori, ma se li fa costruire dall'austriaca Rotax «su nostre precise e specifiche tecniche» come tengono a far sapere a Noale, seccati per la qualifica di «assemblatori di lusso» che qualche azienda rivale gli ha attribuito.

E, sullo sfondo, proprio la presenza costante nello sport come occasione di sviluppo e di stimolo a trasferire tecnologie ed esperienze direttamente sulla produzione di serie: dai successi nel motorcross a cavallo degli anni 70 e 80, alla leadership conquistata nella specialità del trial, dagli eccellenti risultati nell'Honduro alla battaglia più difficile e importante, quella contro i giapponesi nel motomondiale di velocità, per arrivare infine al trionfo di ieri a Kyalami: con Alessandro Gramigni per la prima volta tra i «grandi» del motociclismo.

*Dopo un raccolto
ne viene
un altro.
(papà Cervi)*

I'Unità

FESTA NAZIONALE

REGGIO EMILIA

27 Agosto 20 Settembre 1992

Sponsor ufficiale
UNIPOL ASSICURAZIONI

AEROPORTO di Reggio Emilia

Licenziato clamorosamente il Pool Italia, scelto il marchio di Tomba
Lo sci cambia maglione

REMO MUSUMECI

MILANO. Il divorzio tra Fisi, Federazione italiana sport invernali, e Pool sci Italia (il consorzio che fornisce la Federsci di denaro e materiali) sembra un dato di fatto. Il matrimonio che è durato 27 anni ed è sfociato in un clamoroso litigio che ieri pomeriggio, in una sala del padiglione sud della Fiera di Milano a Lachiarelli, i dirigenti del consorzio hanno illustrato. Si tratta di una lunga e complessa telenovela che proviamo a spiegare. La Fisi dopo il taglio di un miliardo e 300 milioni causato dal calo dei proventi del Totocalcio ha cercato di colmare il buco e ha chiesto al Pool 1.500 milioni in più rispetto ai circa 700 che riceveva. La trattativa è stata lunga e aspra ma alla fine sembrava approdata in un porto tranquillo visto che il

rilanciare mettendo sul piatto di quella stravagante partita a poker tre miliardi per la Fisi e due miliardi per gli atleti. Ma le lettere del Pool a tutt'oggi è rimasta senza risposta.

Nella affollata conferenza stampa di ieri pomeriggio si è cercato di capire le ragioni che hanno portato la Fisi a mandare in pezzi un matrimonio che, tra alti e bassi, durava da 27 anni e che aveva resistito anche alle intemperie degli anni bui, quando lo sci azzurro non raccoglieva che miserelli risultati. E chi scrive lo ricorda bene: si andava al seguito della Coppa del Mondo e si gioiva per un quinto posto di Bruno Noveckler. Il problema è legato ad Alberto Tomba e il Pool è saltato perché incapace di reggere il peso di quel nome. I procacciatori di affari per Alberto Tomba sono gli uomini della Ing, International Mana-

agement Group, che hanno procurato al campione olimpico un contratto con la Fila (che faceva parte del Pool ma che se ne andò quando la Valanga Azzurra smise di funzionare) al quale la Fisi del colonnello Carlo Valentini non ha saputo resistere.

La Fisi ha fatto un buon affare? Ce lo dirà il tempo. Per ora sono nei guai le aziende dell'abbigliamento perché gli sponsor tecnici (sci, scarponi, attacchi, bastoni) non hanno problemi. La Rossignol, per esempio, ha un contratto con Alberto Tomba fino al '95 ed è difficile immaginare - anche se la Fisi non ha rinnovato l'accordo col Pool del quale la Rossignol fa parte - che non si arrivi a un accordo.

Sarà dunque il futuro a dirci se la Fisi ha fatto un affare. Per ora la parola è ai tribunali, primo fra tutti il Tar.